AVVIAMENTO

ALL'ARTE DELLO SCRIVERE

AVVIAMENTO
ALL'ARTE DELLO SCRIVERE

O

PRIME ESERCITAZIONI

DI COMPORRE IN ITALIANO

PER I GIOVANETTI

COMPILATE

NELLO STUDIO DI BASILIO PUOTI

NAPOLI

ALL'INSEGNA DI ALDO MANUZIO

1845

ALL'EGREGIA DONNA

GIOVANNA FILANGIERI

DUCHESSA DI TERRANOVA

Basilio Puoti

—

L'amicizia che stringemi alla vostra famiglia, egregia amica e signora mia, mi fece prendere un giorno a regolare i vostri studii; ed ora, vedendovi si da tutti ammirata per gli ornati vostri costumi e per l'ingegno, sento una così gran dolcezza, che non potrei dirlo con parole. Però io vorrei procacciarmi una simile consolazione ancor per l'avvenire: ma gli anni, che

molto già mi pesano addosso, non mi fanno ricever nell'animo una sì dolce speranza. Onde mi risolvo di offerirvi questo libro, il quale essendo ordinato ad avviare i giovanetti all'arte dello scrivere, potrà far esso quello che a me non sarà conceduto di fare. Quest'opera racchiude il metodo che io adoperai in ammaestrar voi e le vostre gentili sorelle: e, avendomi fatto

tanto buona pruova, quanto tutti posson vedere in quelle ed in voi, ho voluto ordinarla e mettere a stampa, e farvene un dono. Onde voi, che siete già madre della vostra leggiadrissima Maria, e dovete in breve con un altro figliuolo far più felice il felice e virtuoso vostro marito, e dare un altro nipote che conforti e rallegri l'onoranda vecchiezza dell'egregio vostro

suocero; accettatelo di buon grado, come merita un dono, che è tenue sì, ma vi è proferto da un uomo che vi ama con purissimo amor di padre, ed è riamato da voi con filiale affetto. E vivete lungamente e felice.

AI PADRI DI FAMIGLIA ED AI MAESTRI

> Parva docemus,.... sed est sua etiam studiis infantia; et, ut corporum mox etiam fortissimorum educatio a lacte cunisque initium ducit, ita futurus eloquentissimus edidit aliquando vagitum, et loqui primum incerta voce tentavit, et haesit circa formas literarum: nec si quid discere satis non est, ideo nec necesse est.
>
> QUINTIL. I, 1, 21.

Il veder che sempre scarso fu il numero degli eccellenti scrittori, e che scarsissimo è pure a questi nostri giorni, non è certamente cosa che arrecar debba maraviglia. Per aggiugnere sì alta e difficil meta, di grande privilegio di natura è mestieri, e di profondi e forti studii; e molte altre condizioni ancora sono richieste, che è difficile che si trovino tutte in un uomo, e che qui non accade di annoverarle. Ma, per contrario, debbeci ar-

recar non lieve maraviglia il considerare che la più parte delle opere che si veggon tutto-dì venire in luce, quantunque per la materia o sieno da lodare, o da non vituperare almeno, pure, per il difetto di arte di ordinar le cose ed i concetti onde quelle si compongono, e per la sregolatezza della lingua e la rozzezza dello stile, sono di tal sorte, che non se ne può sostenere senza grave noia la lettura. Or di questi vizii qual sarà mai la cagione? Noi non sapremmo mai indurci a credere che l'ingegno degl'Italiani siasi oggi al tutto infiacchito, e che ora non nascan più tra noi uomini abili a divenir dotti in ogni maniera di studii e facondi ed eleganti scrittori. Sicchè avvisiamo, e non temiamo d'ingannarci, che questo nostro difetto da altro non proceda, se non o dal poco zelo ed amore che si pone nello studio delle lettere, o dal reo metodo d'insegnarle. Anzi, se si ha a dir con ischiettezza come veramente sta la cosa, sono amendue queste le principali cagioni dell'essersi tanto guasto e corrotto lo stile in Italia: e, quantunque si vegga ogni dì più crescere appresso di noi la cura e lo studio della favella, non pertanto sol da pochi essa bene

si studia e s'insegna; e quasi da tutti mal s'insegna e mal si studia l'arte dello scrivere. Onde noi, dopo di esserci lungamente affaticati, ed insegnando e scrivendo, per aiutare, quanto a noi era conceduto, la gioventù nello studio di questa difficile ed utile disciplina, ci siamo assicurati di pubblicare ancor per le stampe la nostra *Arte dello scrivere in prosa per esempi e per teoriche*. Ma, dappoichè quest'opera, ancora che noi osassimo di crederla perfetta in tutte le sue parti, mai bastar non potrebbe, se quelli che si facessero a studiarla non fossero da prima convenientemente apparecchiati allo studio dell'eloquenza, ci siamo deliberati di comporre altresì un altro libro ordinato a questo grave ed importantissimo fine. Il qual libro comprenderà prima una serie di favole e racconti semplici e piani; poi un proporzionato numero di subbietti pur di racconti e di favole con una norma o regola che aiutar possa i giovanetti in comporre; da ultimo di subbietti di favole, di racconti, e di descrizioni, senza norma o guida alcuna, da esser proposti a' giovani per lavorarvi sopra. E, in trasceglicre sì le favole ed i racconti e sì i sub-

bietti, ponemmo molta cura e diligenza perchè essi dovessero tornare acconci ed utili ad informare a tutte le nobili virtù gli animi de' giovanetti. Onde, non pure scartammo tutte quelle favole o racconti che avesser potuto macular l'innocenza de'costumi, ma adoperammo ogni nostro studio in trasceglier quelle che tornar dovessero profittevoli principalmente a suggellar nelle loro menti le più sante massime della morale e della cristiana pietà. Dappoichè, se il fine che si ha in educar gli uomini è di farli onesti e virtuosi, e se la virtù altro non è, che l'abito al bene; a questo fine santissimo, ed assai di buon'ora, debbono essere ordinati tutti gli ammaestramenti che ad essi si danno. Ma noi, senza mai non dimenticar questo principalissimo obbietto, abbiamo non di meno compilato questo libro per preparar l'animo de' giovanetti allo studio dell'eloquenza. E però, avendo toccato della cura che avemmo perchè esso dovesse giovare ancora all'informazion de'costumi, seguita che ragioniamo pure del fine immediato al quale è stato da noi ordinato, e del modo col quale il siamo andato lavorando, e come esso debba essere adoperato da'maestri.

I.

Ma, per toccar con chiarezza e distinzione di tutte queste cose, vogliamo che ci si conceda di farci alquanto da alto, e svolgere e dichiarare il fine e la ragione del nostro metodo. Sicchè primamente diremo che tutte le arti, essendo non ispeculative, ma operative e pratiche, meglio con le esercitazioni e con la pratica s'insegnano ed imparano, che con le sottili ed astratte teoriche. Nè sol per le arti dette *meccaniche* non ci ha un dubbio al mondo che praticamente si ha a procedere ed insegnandole ed imparandole; ma noi crediamo che stia pur così la cosa per rispetto a quelle che son dette *belle* e *liberali*. Perocchè, se un'arte altro non è, che l'unione delle regole con le quali si fa un determinato genere di lavori, e se le regole onde si compone un'arte non sono, se non il modo col quale in quell'arte si fa i lavori; chi quelli s'ingegna d'imitare, senza quasi avvedersene, giugne ad imparar le regole di quell'arte, e diviene a mano a mano praticamente in quell'arte maestro. Ma come mai, dirà forse

alcuno, ha potuto cadervi in mente che l'arte dello scrivere, che di tutte le altre arti è più razionale e tutta opera dell'ingegno, possa impararsi ed insegnar per via di pratica? A questa obbiezione noi risponderemo che, quantunque l'arte dello scrivere sia alquanto più razionale e sottile di tutte le altre arti, nondimeno essa, come quelle, ha una parte che può dirsi sensibile e materiale, che con l'uso e con la pratica può e debbesi imparare. Dappoichè gli uomini, che non possono intuitivamente intendere nè farsi intendere, hanno mestieri della parola per comunicare con altri le loro idee. Le parole, che sono l'istrumento col quale si manifestano i pensieri, e dalla mente di chi li concepisce passano nella mente di colui col quale si vuol comunicarli, in due modi possono fare il loro effetto: o profferite di viva voce, o poste in iscrittura. Ma le parole, o espresse di viva voce o segnate in carta per iscrittura, come arrecar possono all'altrui mente i concetti e le idee che esse significano, se non per mezzo de'sensi o della vista o dell'udito? Ora, stando così la cosa, le parole non sono esse obbietti sensibili? Dunque l'arte dello scri-

vere, che è l'arte di comunicar con altrui, o parlando o scrivendo, i concetti della nostra mente, adopera obbietti sensibili ne'suoi lavori. Non però di meno e' non si vuol negare che ci ha alcuna differenza sì tra gli obbietti sensibili adoperati dalle arti, e sì nel modo di adoperarli. E certamente gli obbietti materiali adoperati dalle altre arti sono segni di cose, e quelli adoperati dall'arte dello scrivere sono segni d'idee. Perocchè, s'egli è vero che sì gli artisti e sì gli scrittori di qualunque maniera ne'loro lavori manifestano un pensiero della lor mente, nondimeno quelli lo significano per via d'imitazione di forme sensibili, e questi per via o di segni d'idee e di concetti, o d'immagini ed idoli mentali di cose sensibili. Dunque l'arte dello scrivere, quantunque adoperi obbietti sensibili, pur non di meno questi sono più immateriali di quelli adoperati dalle altre arti liberali. Oltre a questa diversità degli obbietti, diverso è ancora l'ufficio che essi fanno, ed il modo col quale operano, secondo la diversa specie e natura delle arti a cui servono. Dappoichè le altre arti liberali hanno per iscopo di rappresentare il bello sotto forme sensibili, ed

i loro lavori debbono esser non solo percepiti dalla nostra parte sensitiva, ma in essa fare il loro effetto, e da essa essere approvati; e la parte intellettiva dee solo non disapprovarli. Per contrario, l'arte dello scrivere, o che si maneggi intorno al vero, o intorno al bello, non proponendosi di rappresentare o il vero o il bello sotto forme sensibili, i suoi lavori non sono percepiti dalla parte sensitiva, e questi non fanno in essa il loro effetto; ma il senso o della vista o dell'udito, sol come organi ed istrumenti, recano alla mente di chi ode o legge i pensieri dell'autore. E di qui procede che le parole, o bruttamente scritte o goffamente profferite, non distruggono l'essenza di un'opera, e non la mutano di buona in rea, o di rea in buona; laddove nelle arti del disegno ed in quella della musica un colore male adoperato, o una linea difettuosa, o un suono mal tratto da un istrumento, muta e distrugge l'intrinseco pregio di una dipintura o di un musical concerto.

Ma la differenza della specie degli obbietti che adoperano come istrumenti le altre arti liberali e l'arte dello scrivere, può e dee

far conchiudere che qaesta non possa e non debba insegnarsi praticamente come quelle? Per le ragioni testè discorse, noi avvisiamo che l'arte dello scrivere, per rispetto alla diversa specie d'istrumenti che essa adopera, non essendo al tutto simile alle altre arti liberali, non si possa al tutto e sol per via di pratica e d'imitazione insegnare. Non per tanto, per le medesime ragioni che avanti abbiamo allegato, siamo pur di credere che essa, almeno da prima, ed in parte, non in iscientifico modo, ma pratico, insegnar si debba. Dappoichè; se gli obbietti adoperati dall'arte dello scrivere sono meno materiali di quelli adoperati dalle altre arti liberali, non sono essi al tutto non sensibili, ed immateriali. Laonde, avendo noi dimostrato che quest'arte praticamente si ha ad insegnare, ma non tutta, anzi sol parte di essa; ed essendosi pur da noi soggiunto, che questo modo si ha a tenere in principio; seguita ora che diffiniamo qual parte di questo insegnamento conviene che sia pratica, e quando questa pratica debba principiare.

II.

Or, per procedere con ordine e chiarezza, vogliamo ci si conceda di considerare attesamente che è mai lo scopo di quest'arte, e quali i suoi istrumenti. Lo scopo di quest'arte, come abbiamo altrove dimostrato, è di comunicar con altrui i concetti della mente, a fine o di dar notizia ad altri di alcuna cosa, o di ammaestrare di alcuna cosa altrui, o di persuadere ed indurre altri a fare o non fare alcuna cosa. Essa, per fare il suo effetto, si serve delle parole o profferite di viva voce, o poste in iscrittura; e le parole sono i suoi istrumenti. Ora, essendo le parole gli istrumenti di quest'arte, e non potendosi lavorare di un'arte senza saper adoperare i suoi istrumenti, egli è manifesto che nell'arte dello scrivere necessariissima è la cognizion della lingua nella quale si vuole imparare a scrivere. Ma la cognizion d'una lingua in che è posta? La cognizion di una lingua è posta in sapere la grammatica, che è l'union delle regole con le quali si parla e scrive una lingua; ed è posta ancora nella notizia de'vocaboli, e della

lor significazione, e de'modi particolari e proprii di una favella. Sicchè la cognizion della grammatica della lingua in cui si vuole imparare a scrivere, e la notizia de' vocaboli e della loro significazione e delle maniere e de' modi proprii di quella lingua, sono una parte importantissima e necessariissima dell'arte dello scrivere. Chè, le parole essendo istrumenti di quest'arte; ed un'arte, oltre agli istrumenti, avendo mestieri ancora delle regole con le quali essa fa i suoi lavori; è indubitata cosa che, per imparar quest'arte, si ha ad imparar la lingua nella quale si vuole scrivere, e le regole ancora con le quali si fa i lavori; le quali tutte insieme comprese sono quest'arte.

Or lo studio di una lingua e quello delle regole dell'arte dello scrivere, può farsi praticamente e per via d'imitazione? Per convenientemente rispondere a questo dubbio, è forza di esaminar sottilmente prima l'una, e poi l'altra cosa. Però, cominciando dalla favella, e propriamente dalla grammatica, non temeremo di dire ch'essa di buon'ora e da prima almeno praticamente si ha ad imparare. Conciossiachè la grammatica è l'unione delle

regole di una lingua, e queste sono molte di numero e svariatissime: tal che, senza molto e lungamente ripeterle, non giungono a suggellarsi nella memoria. Anzi la ragione e l'esperienza ci mostrano che, studiandole ancor continuamente e per molti anni sol nelle grammatiche, o non mai, o tardi, o mal si giugne a saperle. E, quanto alla notizia de' vocaboli di una lingua, ed a' suoi proprii e particolari modi di dire, ed alle varie lor significazioni e figurate e proprie; sono queste cose da potersi ridurre in generali ed astratte teoriche, o non sono esse, più che dell'intelletto, opera della memoria? Ei non ci ha un dubbio al mondo che le parole sono segni delle idee, e che quelle, disgiunte da queste, sono un vano ed inutil suono; ma parimente non ci ha dubbio che esse sono necessarie quanto quelle: chè, se l'uomo non sa o non si ricorda delle parole, non può manifestare e comunicar con altrui i concetti della sua mente. Ma, per acquistare la notizia de'vocaboli e de'modi proprii di una lingua e della lor significazione, in guisa che, senza difficoltà, possano all'uopo essere a noi somministrati dalla memoria, è mestieri di forte in essa improntarli. E, per improntar le cose

nella memoria, non ci ha altra via, se non quella di molto e sovente tornarle a udire o a leggere; e, ancora più di leggerle o udire, giova lo scriverle. Dappoichè la memoria, per averle in pronto e poterle a noi suggerire quando abbiamo ad usarle, conviene che essa prima le ricordi; e, reiterando spesso l'atto di ricordarle, maggiormente in sè le imprime e se le fa agevoli e dimestiche. E, per rispetto alla loro significazione, leggendo sovente negli scrittori i vocaboli, i modi di dire, e le frasi di una lingua, e adoperandoli pur sovente noi medesimi a significare i nostri concetti, meglio ne consideriamo, ne sentiamo, e ne impariamo la forza ed il valore. Onde molto di buon'ora si dee incominciar lo studio della lingua nella quale vogliamo un giorno essere scrittori, sì per la parte della grammatica, e sì per la parte della notizia de'vocaboli e della lor significazione; ed almeno da prima praticamente si ha a dar opera ad amendue queste sue parti. Qui dovremmo aggiugnere quali sieno gli scrittori e di qual secolo, ne'quali si dee primamente studiar la lingua, e come e con qual ordine si abbia a leggerli. Ma di queste cose avendo noi diste-

samente ragionato in diverse nostre scritture, e spezialmente nel trattato *della maniera di studiar la lingua e l'eloquenza italiana,* non crediamo di dover qui toccarne, ed esortiamo i giovani maestri a dovere attentamente leggere quel nostro libretto, ed ancora il discorso che ponemmo in fronte al volgarizzamento di Sallustio di frate Bartolommeo da San Concordio, non ha guari ristampato da noi.

III.

Facendoci ora a risolvere l'altra parte del dubbio proposto, se si possa insegnare ed imparar praticamente e per via d'imitazione le regole dell'arte dello scrivere, diciamo che, essendo esse non altrimenti che quelle delle altre liberali arti, e potendo o solo prescriver semplicemente i modi co' quali si ha a fare i lavori, o prescrivere i modi e svolgerne ancora e dichiarar le ragioni, due maniere ci ha d'impararle ed insegnare: l'una pratica, e l'altra per via di raziocinio. Ma, quantunque sieno due le vie d'insegnarle e d'imparare, volendo bene insegnare quest'arte, non si ha a trasceglierne una sola e lasciar l'altra; anzi amendue si dee

usare, ed al razionale si ha a far precedere il metodo pratico; e questo di buon'ora, e quello più tardi deesi adoperare. Perocchè, se le altre liberali arti lunghe sono e difficili, lunghissima e difficilissima è quella dello scrivere, la quale il potere di tutte le altre in sè racchiude, e più svariata e sottile è nel suo magistero. Nè questo mi si negherà da alcuno che voglia sol considerare che la materia ed il subbietto delle altre arti liberali è solo il bello, e che il bello insieme ed il vero sono il subbietto e la materia dell'arte dello scrivere. Senzachè la pittura, lavorando sol nello spazio, non può rappresentare se non un fatto solo, e quelle sue circostanze ed accessorii, che possono esser compresi sol dalla vista, ed abbracciati con un sol suo atto. Parimente sol nello spazio lavora ancora la scultura, ed un punto solo di un fatto può rappresentare; e, se, con dar rilievo alle figure, vince in questo la pittura, che ne rappresenta sol la superficie, è vinta da quella, la quale, con i colori che adopera, può meglio, se non esprimere i moti dell'animo, mostrarne almeno i segni e gl'indizii. Nello spazio solo lavora pur l'architettura; e, non rappresentan-

do nè forme di uomini, nè atteggiamenti umani, e non adoperando colori; ma linee, or diritte, or curve, ed ora insieme miste e tessute, non può risvegliar con le sue opere, se non gli affetti della maraviglia e della malinconia. La musica, come che vinca di potere e di efficacia l'architettura, e forse le altre due arti ancora del disegno, pure si sforza indarno di rappresentare obbietti compresi nello spazio, e sol nel tempo l'è dato di lavorare, e, adoperando non altro che suoni, sol quando si congiugne con la poesia fa maraviglie e portenti. Dappoichè ne'concerti di strumenti gli accordi gravi, acuti, celeri, lenti, continuati, interrotti, aspri, e soavi, esprimendo sol come la voce inarticolata o il grido degli affetti, e non potendo rappresentarci nè farci intendere nè chi si duole o si rallegra o si rattrista, nè perchè; l'effetto di quest'arte è sol nella nostra parte sensitiva, ed è indeterminato ed indistinto. Per contrario, l'arte dello scrivere, la quale narra, descrive, ammaestra, persuade e commuove, e non segni di cose, ma d'idee, adopera per suoi istrumenti, e non dirizza alla parte sensitiva, ma all'intelletto o alla fantasia, i suoi lavori, e si

serve de'sensi sol come organi, che quelli rechino all'intelletto o alla fantasia, o alla fantasia insieme ed all'intelletto, tutto il potere in sè racchiude di tutte le altre liberali arti. Nè essa può solo aggiugnere il fine e lo scopo di tutte quelle, e rappresentare alla nostra mente tutti gli obbietti che sono nello spazio e nel tempo; ma può altresì narrare e descrivere le azioni ed i fatti della natura e degli uomini, senza limitazione nè di spazio nè di tempo, e svolgerne e sporre tutte le cagioni: e, uscendo ancora fuori dello spazio e del tempo, e svolgendo e dichiarando le cagioni immediate delle cose, giugne, per quanto è conceduto alla mente finita degli uomini, infino a parlare e sporre gli attributi e le perfezioni della prima e vera cagione di ogni cosa. Sicchè, essendo sì grande e sterminato il potere di quest'arte, e maneggiandosi intorno ad obbietti sì svariati e sì grandi di numero, assai difficile e lungo è forza che sia il suo magistero, e lungamente e di buon'ora conviene rivolgersi ad impararla. Nè vale il dire che nelle altre liberali arti, ed in questa ancora più, ci ha l'invenzione, la quale è una parte sommamente difficile e sottile, ed un dono

gratuito della natura, e che non s'impara e non s'insegna dall'arte, e che cresce col crescer degli anni, e con gli anni giugne alla sua maturità. Perocchè, se l'inventiva è da natura, l'arte può e dee regolarla ed aiutare; e, se con gli anni cresce e si matura, perchè ben si maturi e cresca, è mestieri esercitarla, non altrimenti che si fa delle forze del corpo. Le quali, se si lascia gli uomini poltrire nella mollezza e nell'ozio, non si spiegano, ed infiacchiscono; e con gli acconci e ben proporzionati esercizii aumentano e diventan maggiori. E così interviene pure delle forze della mente, alle quali non nuoce meno l'inerzia, che le troppo forti e sproporzionate esercitazioni: e nell'uno e nell'altro modo oggi si pecca nelle scuole. Perocchè o si fa percorrere tutto lo stadio dell'insegnamento delle lettere e delle scienze a'giovani, senza mai lor porre in mano la penna, ed empiendo il lor capo d'inutili e pedanteschi precetti; o, giunti essi allo studio della rettorica, d'altro lor non si ragiona, che del modo di comporre discorsi ed orazioni. Onde noi avvisiamo che, se in ammaestrar la gioventù si vuol di buon'ora esercitarla nello scrivere, con molto giudizio si vuol pure pro-

porzionare le esercitazioni alle deboli sue forze. Conciossiachè in questo si ha a seguire il modo de'savii medici, i quali, per poter mantenere la sanità de'corpi degli uomini, e per poterli guarir de'mali onde sono sovente afflitti, diligentemente studiano i modi della natura, e, quella non isforzando, ma secondandola ed aiutando, s'ingegnano di far l'effetto della loro arte. Sicchè noi, in questa medesima guisa, prima abbiamo considerato qual capacità ed attitudine la natura concede a' fanciulli, e di quai modi essa si serve, perchè quelli comincino ad imparare; e, veduta la capacità ed attitudine loro ed il modo col quale incominciano ad imparare e vanno tuttogiorno imparando, ci siamo sforzati di trovare un metodo che torni agevole e veramente utile al loro ammaestramento.

Laonde, non essendo i fanciulli da prima abili ad inventare, e, d'altra parte, essendo essi disposti ad imitare quanto vedono e odono (chè l'imitazione è il primo modo d'imparare che la natura insegna agli uomini, e l'imitazione è la prima nostra maestra), abbiamo stimato che si debba seguir questa via nelle prime esercitazioni dello scrivere.

Ma, perocchè il dar ad imitare a'fanciulli cose non proporzionate alla tenue capacità delle loro menti, meglio che aiutare il lor debole ingegno a snodarsi, gioverebbe a deprimerlo e soffogare, crediamo che dal genere narrativo si debbano trarre gli esempii che essi hanno ad imitare. E crediamo di doverli prendere dal genere narrativo, essendo che questo è più degli altri due generi, onde si compone l'arte dello scrivere, facile e naturale, come abbiamo altrove dimostrato, e come ben si scorge, considerando che l'uomo naturalmente riferisce agli altri e narra quello gl'interviene di vedere o di udire. Ma non ogni sorta di narrazioni noi crediamo che debbano esser proposte in esempio da imitare; anzi, seguendo puntualmente l'ordine della natura, che procede non per salti, ma per gradi, per la prima esercitazione avvisiamo che si debban prender gli esempii dalla specie più semplice e piana del genere narrativo, la quale comprende sotto di sè le favole ed i racconti; e crediamo pure che tra i racconti e le favole si debbano trascegliere i più facili e semplici. A'fanciulli già cresciuti alquanto di età, e per non breve tempo esercitati ad imitare

in questo modo, noi crediamo che un'altra maniera di esercitazione debba esser proposta, la quale sia più acconcia per cominciar lievemente a svegliare la loro inventiva. Il perchè stimammo che non più favole e racconti si debba dar loro ad imitare, ma che loro debbano esser proposti subbietti di racconti e di favole, ch'essi abbiano a lavorare. Ma, quantunque i fanciulli debbano passare a questo secondo stadio, avendo già percorso il primo, e quando sono ammaestrati abbastanza della pratica d'imitare, pure le loro menti, essendo tuttavia deboli e prive di cognizioni, han mestieri di aiuto che le guidi. Onde a noi è paruto che a ciascuno di questi subbietti debba esser aggiunta come una regola o norma, che, breve e succosa, possa quasi condurli per mano a trovare i concetti acconci a'componimenti, e loro porga il modo di tesserli ed ordinare. Quando da ultimo, e per la cresciuta loro età, e per le esercitazioni avanti discorse, e per lo studio della nostra lingua e della latina e della greca, i giovanetti hanno acquistato maggior forza d'ingegno, e comincia a svegliarsi la loro fantasia, ancora questa nobilissima fa-

coltà della mente si ha in essi a lavorare. Sicchè conviene esercitarli non solo in comporre favole e racconti d'ogni maniera, ma eziandio descrizioni, dandone loro i subbietti o temi, ma senza norma o guida in iscritto, e lasciando al senno e buon gusto de' maestri il dare a bocca a'loro alunni le avvertenze ed i consigli ch'essi stimeranno più utili ed acconci. E questa esercitazione di comporre in questo modo narrazioni d'ogni maniera e descrizioni, debbe durar tutto il tempo che i giovanetti danno opera allo studio, che dicesi *umanità:* e, se si procederà con giudizio e buon discernimento infino a questo termine, non temiamo di affermare che essi potranno andare allo studio della rettorica bene e convenientemente apparecchiati. Dappoichè essi sono, per quanto le forze della loro età il comporta, fatti già abbastanza pratichi delle cose della lingua; sono avvezzi a comporre; e per pratica impararono già alcune regole principali del genere narrativo, le cui teoriche debbono prima di tutte le altre esser loro insegnate e sposte passando a studiar l'arte dello scrivere.

Per tutte le ragioni dunque avanti discorse

ci giova sperare che non ci debba essere chi voglia contrastare al proposto metodo di avviar per via di pratica ed imitazione la gioventù allo studio dell'eloquenza infin da' primissimi suoi anni. E, non essendo noi di altro solleciti, che del pro de' giovani e dell'onor delle lettere, non ci fermeremo qui a ricercare se altri già prima di noi abbia, o in tutto o in parte, o proposto in iscrittura, o seguìto questo metodo, praticamente insegnando. Anzi molto ci piacerebbe che alcun valente uomo di gran nome ed autorità, avendo conosciuto la necessità e l'utilità di questo modo d'insegnamento, o ne avesse ragionato in qualche sua scrittura, o ne avesse fatto almeno saggio ed esperimento. Perocchè così potremmo sperare che più agevolmente e prestamente esso fosse accettato dall'universale, e si vedesse corretto il barbaro modo che tuttavia si tiene in ammaestrar la gioventù e nelle pubbliche scuole e nelle case de' privati cittadini, così appresso di noi, come ancora in tutte le altre città d'Italia.

IV.

Essendo noi e per raziocinio e per esperienza fatti certi della necessità e dell'utilità di questo metodo, non ci siamo stati contenti solo a dimostrarne la giustezza ed a proporlo; anzi abbiamo voluto torci pure noi stessi il carico di trarre da molti e diversi scrittori le favole, i racconti, ed i subbietti di narrazioni e di descrizioni, che debbono essere a mano a mano imitate e lavorate da'fanciulli e da' giovanetti, e ne abbiamo compilato il libro, del quale toccammo in principio, ed a cui va innanzi questo discorso. Onde, se si vorrà por mente che di non lieve fatica abbiamo avuto mestieri per cercar negli autori la materia, e che di molta diligenza e giudizio ci è stato bisogno per bene ordinarla, e di non poca pratica dell'arte per raccorre in poche parole le norme che i giovani seguir debbono in comporre; non saremo certo tenuti troppo audaci, sperando che debba esser accolto di buon animo questo nostro libretto. Al quale, essendo noi occupati in altri più gravi lavori, non avremmo potuto sì tosto por mano, se non ci

fosse stato porto aiuto da un valoroso giovane(*a*) che fu altra volta nostro discepolo, ed ora onoratamente e con lode insegna lettere alla gioventù, e con filiale amore ci rimerita della fatica che noi prendemmo un giorno in ammaestrarlo. Del qual libro ci stringe ora obbligo di ragionare, sì perchè chiaramente si scorga l'ordine che tenemmo in compilarlo, e sì perchè i maestri bene intender possano come l'hanno ad adoperare.

Ma, toccando di queste cose, vogliamo che ci sia conceduto di farci alquanto da alto, e di ragionare d'alcuni particolari del primo insegnamento de' giovanetti: chè molto rileva di mostrarne i difetti e proporne l'emendazione. E, cominciando dalla compilazione del libro, diremo che questo è stato da noi diviso in tre parti; e la prima di esse, essendo ordinata al primo ammaestramento de' fanciulli, comprende favole solo e racconti, che per la loro semplicità agevolmente possono essere da essi intese; e sono disposte per modo, che le prime sono più facili delle altre che seguitano: ma facemmo che questa lor crescente difficoltà fosse quasi

(*a*) Luigi Settembrini.

impercettibile; chè in questa guisa si seconda ed aiuta, e non si sforza il tenue ingegno de' fanciulli. Le favole ed i racconti compresi in questa prima parte sono stati da noi trascelti, questi dalla storia del vecchio e del nuovo Testamento del chiarissimo monsignor Farini, dalla vita del beato Colombini di Feo Belcari, dalle vite de'Santi Padri del Cavalca, e da altri autori, e quelle tra le più semplici e piane del Firenzuola, del Gozzi, del tradultor da Siena di Esopo, e di altri ancora.

Nella seconda parte allogammo i subbietti di favole e di racconti che debbono essere l'esercitazione de'giovanetti alquanto più adulti; e nelle norme che a ciascuno di essi andammo aggiugnendo, ci studiammo di esser brevi e chiari insieme: perchè l'aiuto che si vuol porgere a'fanciulli non debb'esser troppo, nè troppo poco. Nè minor cura e diligenza fu da noi posta in trasceglier questi subbietti, che traemmo da scrittori greci, latini, italiani, francesi, e d'Alemagna ancora; ed in distenderli, facemmo ogni opera che non dovessero almeno esser potuti appuntare o per impurità di favella o per contorta ed affettata elocuzione. Oltre a questo, ci piacque di andar notando nel mar-

gine del libro le opere ed i luoghi di esse onde furon tratti gli argomenti, affinchè i maestri giovar se ne potessero in emendare i lavori de'loro discepoli.

A'giovanetti ancora più adulti è destinata la terza parte di questo libro, la quale, oltre a'subbietti di narrazioni di ogni maniera, racchiude pure argomenti di descrizioni senza norma o guida in iscritto; ma è pure additato a'maestri le fonti onde sono presi, perchè essi vedano in quelle come si ha a trattar quegli argomenti, e l'esempio di quegli eccellenti scrittori possa guidarli nella difficil opera di emendare i componimenti de'loro alunni. E credemmo di non dover aggiugnere norma in iscritto a questi argomenti, dovendo i giovanetti arrivati a questo punto, per la cresciuta loro età e per le altre esercitazioni, aver l'ingegno più snodato ed abile. Ed essendo che la fantasia nell'adolescenza incomincia a metter le ali, ed ha mestieri di esercitarsi per sempre più acquistar forza e vigore, avvisammo che il descrivere fosse esercitazione che lavorar potesse e nudrire insieme questa facultà della lor mente.

V.

Noi non ci fermeremo qui a ricercare a quale età propriamente si debba cominciare ad esercitar i fanciulli nel modo da noi proposto; chè questo richiederebbe troppo lunga e sottil disamina, e noi ne tratteremo forse altrove: e diremo ora in iscambio che in questo nè troppo affrettar si conviene, nè troppo indugiare. Conciossiachè, se a tempo non debito si dà principio a queste esercitazioni, i fanciulli, per la debolezza e povertà della loro mente, non potendo intendere, nè essendo abili a questi quantunque tenui lavori, prendono nausea degli studii prima quasi di cominciarli, e li temono; e questo timore si dee badare che non duri in essi anche oltra gli anni della fanciullezza (*a*). Però, secondo l'ingegno, e l'idoneità loro, e quando leggono già assai speditamente e cominciano ad esser abili alla pratica dello scrivere, a noi pare che si debba incominciare ad esercitarli nel modo

(a) *Nam id in primis cavere oportebit, ne studia, qui amare nondum potest, oderit, et amaritudinem semel perceptam etiam ultra rudes annos reformidet.* Quintil. lib. 1, c. 1, 20.

da noi divisato. E dicemmo cominciano ad esser abili alla pratica dello scrivere, perocchè non si vuole aspettare che sappiano già scrivere, ma che possano imparare a scrivere esercitandosi ad imitar le favole lor proposte in esempio. Onde è mestieri solo che sappiano mediocremente comporre le parole, e con l'esercitazione d'imitar le favole ed i racconti compresi nella prima parte del libro, debbono, col metterle in pratica, meglio comprendere e suggellarsi meglio nella mente le regole della grammatica che già vanno studiando, e le proprietà di nostra lingua, che pur cominciano ad imparare con la cotidiana lettura d'alcun classico scrittore. Il perchè subitamente ed insieme con la grammatica si dee lor porre in mano un libro che sia facile ad intendere, e fonte limpidissima di purezza di favella e di semplicità di stile: il quale non dubitiamo di dire che esser debbe o la nostra Antologìa, o i Fatti di Enea da noi annotati. Perocchè questi due librettini, oltre ad esser piani e facili ad intendere, ammaestrano insieme e dilettano i fanciulli, a'quali l'ammaestramento, perchè essi volentieri il ricevano nell'animo, debb'esser porto congiunto col diletto.

VI.

Ma, dappoichè il metodo da noi proposto o tornerebbe al tutto vano, o di assai lieve profitto, se non fosse aiutato dal senno de'padri di famiglia e dallo zelo de' maestri, senza di dir più avanti di quello, a costoro rivolgeremo il nostro discorso. E primamente preghiamo i nostri carissimi cittadini e tutti gli altri buoni italiani di non recarsi a dispetto le cose che anderemo lor dicendo; dovendo esser certi che, se libere sono le nostre parole, esse non muovon che da amore che loro portiamo, e da desiderio di veder rifiorir tra noi l'onore e l'antica nostra gloria. La quale non pur richiede, ma comanda che, prima d'ogni altra cosa, essi debban essere più solleciti e prudenti in allevare i loro figliuoli. Dappoichè oggi questo sacro ed importantissimo obbligo o è al tutto trascurato, o sì mal si adempie, che il frutto che se ne trae è solo stoltezza e vergogna. Nè saremo certo, così dicendo, tassati di troppa severità, se, quanto al primo di questi due gravissimi falli, attesamente si consideri quanto pochi di numero sieno oggi tra noi quei pa-

dri e quelle madri che veramente hanno a cuore l'educazione de'loro figliuoli, e che con zelo ed assennatamente procedono in adempiere questo lor debito. Anzi molti son quelli che par niuna briga se ne prendano, e non pochi son gli altri che, quantunque digiuni quasi al tutto di scienze e di lettere, pure, per la vituperosa e ridicola baldanza di questo nostro secolo, si credon da tanto, che possan regolare gli studii de'loro figliuoli, e con sicurtà ne danno essi stessi la norma a' maestri. E perchè in cosa di sì gran momento, ed in cui, se si erra, difficilmente si può emendare l'errore, e l'errore è cagione di funestissimi effetti; perchè, dico, non si procede più cautamente, e non si chiede consiglio ed aiuto a'valenti e savii uomini? E che? è vergogna forse il domandar consiglio in cose sì malagevoli e gravi? E cotesti gran bacalari, se sono infermi del corpo, si curan da sè stessi, o chiaman medici che li debban curare? Gli uomini ancora dottissimi di scienze e di lettere, se la lor casa crolla e minaccia di rovinare, o se hanno ad edificare, si mettono essi stessi all'opera o di restaurare o di murare, o chiamano architetti e maestri di que-

st'arte? E chi mai, questo facendo, si vergogna di così fare, o giustamente è di questo vituperato dagli altri? Or dunque costoro perchè mai si peritano e non voglion tenere questo stesso modo nel trascegliere i maestri e far ammaestrare i loro figliuoli?

Ma per rispetto a'maestri ed a quelli che educar debbono la gioventù, si pecca pure in un'altra guisa: chè coloro spezialmente che sono più agiati de' beni della fortuna non vogliono per questo ufficio nelle lor case, se non uomini venuti d'oltremare e d'oltremonti. E questa gente, lasciando star quanto sia difficil cosa in tanta distanza di luoghi il saper de'loro costumi e del lor valore, questa gente ignota e forestiera come mai potrà italianamente educare la nostra gioventù? Quantunque fossimo certi che molti sogghignando ci risponderebbero, che oggi più non si vuole e non si dee volere che la nostra gioventù abbia costumi, pensare e lingua italiana, noi non dubiteremo di chiedere a costoro che ci debbano dire se è onesta e lodevol cosa, o vilissima e sozzissima, che un uomo si spogli i costumi, il pensare e la lingua della sua nazione. E, se forestieri saranno i maestri e gli educatori de'giovani;

se, in iscambio della nostra lingua, loro s'insegnerà o solo o da prima la francese; se francesi saranno i libri che primamente lor si porranno in mano, ed in francese si faranno parlare, e lor non si parlerà che francese; essi non saranno certo più italiani nè di animo, nè di costumi, nè di favella. Nè vale il dire quello che ora da tutti si va stoltamente ripetendo, che oggi non si può, senza grave vergogna, ignorare il francese, e che ogni ben nato e ben allevato uomo dee ben parlar francese. Dappoichè, se niuno, che ha fior di senno, non può negare che si disconviene oggi a chiunque non sia della feccia del popolo l'ignorar la lingua che da tutti ora si parla, ed in cui ora tutto si traduce; niuno parimente, che non deliri d'amore per le foresterie, non negherà che primo e principal debito di chi ha vera gentilezza e nobiltà d'animo è quello di ben parlare e scrivere nella sua propria lingua. E, se questo è sacro obbligo da non potersi trasandare senza infinita vergogna, e strigne quelli ancora che nacquero nelle più orride lande del settentrione, più forte strigner debbe coloro che nacquero nella bellissima e nobilissima terra, ch'è divisa dal-

l'Appennino, e circondata dalle Alpi e dal mare. La quale è antichissima e celebratissima fonte e maestra di civiltà, di religione, di valore, di lettere, di arti, e di scienze, e parla e scrive l'idioma bellissimo e purissimo in cui parlarono e scrissero Dante, il Petrarca, il Boccaccio, l'Ariosto, il Machiavelli, il Pallavicino, il Bartoli, il Gozzi, l'Alfieri, il Cesari ed il Botta, e parlano e scrivon pur ora con tanta nostra e lor gloria il Betti, il Fornaciari, la Guacci, il Baldacchini, il Giordani ed il Montrone.

Quanto a'maestri ed agli educatori, non taceremo che un'altra assai più giusta e forte obbiezione ci sarà fatta, a cui non è agevole di rispondere come all'altra. E questa obbiezione ci faranno non solo gli afforestierati, ma coloro altresì che sono savii, e solleciti di bene allevare i loro figliuoli. Quelli, essi dicono, che appresso di noi si consacrano a questo ufficio, ancora che sieno dotti ed abili ad insegnare, pure nel portamento, ne' modi e nella loquela sono di tanta goffaggine e rozzezza, che è uno sfinimento a conversar con esso loro; e però non son punto idonei ad esser maestri di creanze e di civiltà a'giovani. Giustissimo in gran parte è questo la-

mento; e, quantunque incominci ora a scemar la rozzezza degli uomini delle nostre provincie, nondimeno pochissimi tra essi sono veramente da proporre in esempio per la lingua e la gentilezza del conversare. Laonde, essendo questa non lieve cosa, anzi molto grave e di gran conto, noi non temiamo di farci ad esortare strettissimamente ed i nostri cittadini, e gli altri italiani ancora, che nacquero fuori di Toscana, e voglionsi rivolgere al nobile e difficile uficio di educare ed ammaestrare la gioventù, che debbansi non meno sforzare di mantenersi puri ed illibati di costumi, che di acquistarsi gentilezza, cortesia e purità di favella. E, questo lor chiedendo, non si vuole impertinente e sconvenevol cosa, anzi giustissima e convenientissima, e punto non malagevole: essendo che non si dee aver penuria o difetto di quello si vuol dare altrui, e chi ha ingegno da imparar lettere e scienze, non può non esser abile a divenir morbido e gentile ne' modi del conversare e nella favella. Anzi, se, come vediamo tuttogiorno, non piccol numero di uomini d'ogni città e paese del nostro regno, e delle altre contrade d'Italia, impara a ben parlare o il francese, o

il tedesco, o l'inglese, o tutte e tre queste lingue; come mai non potranno essi imparare a parlar correttamente e con non guasta e villana pronuncia l'italiano, che è pur lingua nostra? Questa difficoltà dunque, liberamente il diremo, non da altro procede, che da infingardaggine e negligenza, o da quella stoltezza che tanto ci fa oggi dispregiar tutte le nostre cose e pregiar solo le forestiere, e tanto disonora l'Italia. Il perchè esortiamo, non che i nostri regnicoli, tutti gli altri italiani ancora, a non far poco conto delle nostre parole, e sforzarsi di non dover più meritare questi severi, ma giusti rimproveri.

Ma l'educazione della gioventù, essendo obbietto gravissimo e fonte della pubblica e privata prosperità, e'sarebbe a desiderare che il senno di coloro, a'quali è affidata questa sì gran parte della civile amministrazione, volesse farsi ancora a provvedere al difetto che ci ha di fedeli e veramente idonei maestri. Ed il più utile provvedimento che in ciò far si potesse, noi avvisiamo che sarebbe il fondare una scuola o convitto di giovani, eletti per onestà di costumi, ed eccellenza d'ingegno, e buona disposizione all'insegnamento, i quali

dovessero essere con somma cura e diligenza dirizzati al difficile ufficio di ammaestrare, e che non potessero uscir della scuola ed imprendere il magistero prima di avere aggiunto il ventiseesimo anno dell'età loro. Ed una scuola o convitto ordinato a questo fine, e con savie leggi regolato, non pur tornerebbe di grande utilità e decoro alla città nostra ed al regno, ma necessario ed opportuno soccorso porgerebbe altresì a'vescovi delle nostre chiese, i quali, volendo far rifiorire di lettere e di studii i loro seminarii, non hanno, di alcune discipline spezialmente, dove andarne a cercare i maestri. Onde noi, che ben sappiamo di quanta pietà e zelo sono accesi questi egregi prelati, e come gli studii d'ogni maniera son caldeggiati da colui che ad essi sopraintende, in un'altra nostra scrittura ci assicureremo di dar come il disegno di questa scuola, e discorreremo il modo che noi avvisiamo che tener si debba in fondarla ed ordinare. Ed intanto, tornando a'maestri, non tralasceremo di dire a'padri di famiglia che, se nelle provincie è assai malagevole e quasi impossibil cosa di poterne trovare di veramente idonei ed eccellenti, così oggi non interviene

nella nostra città, ove ora non ce n'è certamente gran difetto, ed è sol mestieri di senno e di consiglio in trasceglierli. Dappoichè primamente si ha a guardarsi da quelli che si spaccian per professori di tutte le discipline; e, lusingando l'avarizia e la vanità de'malaccorti padri di famiglia, ad essi preparano un inutil pentimento, ed a' loro figliuoli ignoranza ed audacia. E di cotesti ciurmadori non è oggi scarso il numero, e, con usar tutt'i modi dell'adulare, con prometter brevità ed agevolezza d'insegnamento, con vituperar come vane ciance le lettere greche e le latine, con dir disutile pedanteria la grammatica, ceppi e pastoie dell'ingegno l'arte e gli esempii de'sommi scrittori, si procacciano ammiratori e fautori.

Ma, se costoro grave danno arrecano alla gioventù ed alle lettere, e non poco son da temere, ci ha pure un'altra specie di riformatori degli studii, da'quali non ci abbiamo a guardar meno. Questi sono quei maestri ed educatori che, non essendo al tutto ignoranti, nè impostori al tutto, nondimeno, per vaghezza di novità, e per essere spasimati di quel filosofismo che è l'andazzo del nostro secolo, promettono

e si confidano di far filosofi i fanciulli a dieci o dodici anni, e si vantano di educare e d'insegnar filosoficamente, e con metodo, com'essi dicono, non da pedante. Costoro, non volendo ingannare, torniamo pure a dirlo, ma essendo essi medesimi nell'errore e nell'inganno, come prima i loro alunni incominciano a saper leggere mediocremente, vengon fuori con la botanica, la storia naturale, la chimica, la geometria, l'ideologìa, con le enciclopedie per i fanciulli, e tutte quelle altre fanfaluche, che ci furon recate d'oltremonti, ed abbagliano e fanno maravigliare il volgo. Ma questi bastardi filosofi non sanno che in Francia, dove nacquero questi speciosi e stravolti metodi, oggi non sono più da niuno seguitati: chè quella civilissima nazione, dopo di aver lungamente delirato, rinsavita al fine, ha fatto ritorno sul buon sentiero, e nelle lettere, e non più nelle scienze, ammaestra da prima la gioventù, e sommamente appresso di essa sono ora in onore la greca e la latina filologìa. Onde, per rispetto alle scientifiche e letterarie opinioni, a noi interviene non altrimenti che per rispetto alle mode ed alle fogge del vestire: chè quelle, non men di queste,

tardi giungono a noi; e noi ce ne innamoriamo e le seguitiamo quando ivi sono state già riconosciute false ed erronee, e sono state scartate e derise. Ed esser non poteva altrimenti: essendo che sol quando si delira, come deliravano allora i francesi, si può pensare che, per bene allevar gli uomini, si debba andar contro le leggi della natura, e lavorar da prima quelle facultà della loro mente che si svegliano e snodan di poi, e da ultimo quelle che sveglians i e snodansi da prima. La memoria e la fantasia sono le facultà dell'animo umano che primamente si destano; e la memoria e la fantasia si vuol prima lavorare ne' fanciulli, e si hanno prima ad ammaestrar nelle lettere, e poi nelle scienze. Ma lo studio delle lettere deesi ben regolare, e non si ha a restrignere, come altra volta facevasi, alla sola grammatica della lingua latina, ed in quella solo non si dee tenere a marcir lungamente i giovani; anzi la lingua greca quasi al medesimo tempo si dee lor cominciar ad insegnare, e, prima dell'una e dell'altra, la nostra propria, ma, meglio che nelle grammatiche, negli scrittori; e con queste lingue lo studio della geografia e della sto-

ria è mestieri ancora di congiugnere, le quali sommamente utili tornano ed acconce a quella età, che ha bisogno d'esser nudrita ed impinguata, e non isforzata e sfruttata. E, se in questi studii i giovanetti sono guidati con senno e prudenza, e gli abili e fedeli maestri verranno con bell'ordine loro insegnando la geografia e sponendo la storia, e negli autori greci, latini e toscani prima lor faranno scorgere e ravvisare le principali regole di quelle lingue, e poi a mano a mano le particolari proprietà di ciascuna di esse, e appresso gli ottimi documenti di civil sapienza e di morale racchiusi in quelle leggiadre e precise forme di dire; la loro memoria e la fantasia molto se ne gioveranno, ornandosi di tante belle ed utili cose, e la lor nascente ragione si comincerà utilmente e proporzionatamente ad esercitare, ed anderà sempre più prendendo forza e vigore. Perocchè la geografia storica, ch'è quella parte che debbesi insegnare a' fanciulli, non essendo che una serie di nomi di regioni e di paesi, e non comprendendo che distanze di luoghi e differenze di climi, e notizie di monti e di fiumi, ed altre simili cose, che di sottil raziocinio non han

punto mestieri per esser comprese; e, per potersene ricordare, dovendo esse profondamente essere scolpite nella memoria, e di buon'ora; la geografia è disciplina propria ed accomodata all'età fanciullesca. E la storia, quantunque per profondamente studiarla e trarne utili documenti di civil sapienza, ed imparar in essa l'arte difficilissima di governar gli stati, sia mestieri d'avere aggiunto maturezza di età e di senno; non pertanto, per rispetto alla notizia de' fatti, ch'essa comprende, è piana ed agevole ad intendere, ha bisogno di freschezza e tenacità di memoria, che è tenacissima e freschissima ne' giovanetti, e lor porge accomodati esempii, che possono eccitare in essi l'amor della virtù e l'orrore del vizio. Senza che gli uomini, ed ancora più i giovani, sono naturalmente avidi di sapere; e quanto le cose ed i fatti sono più da essi lontani, o più diversi da quelli che lor son noti, tanto più muovono la lor curiosità: e la storia e la geografia, appagando questo lor naturale ed intenso desiderio, quella con riferire azioni svariate e maravigliose di uomini lontani di tempo e di luogo, questa con descriver contrade e paesi parimente lontani ed ignoti, am-

maestrano, dilettando, la gioventù. La quale, condotta in questa guisa, non pur non si ha a temere che prenda a noia gli studii, e se ne dilunghi, anzi si vuole esser certo che, trovando essa in quelli dolcezza e diletto, segua docile e di buon grado chi la conduce. E, non meno della geografia e della storia, si conviene alla prima età lo studio della grammatica e gli elementi delle lettere. Conciossiachè questi non solo abbisognano di vigorosa memoria, ma contengono in sè alcuni sottili principii di cose, i quali, come dice Quintiliano, non pur sono acconci ad aguzzar l'ingegno de' giovanetti, anzi possono somministrar materia ad altissime speculazioni (*a*). Di fatti la disamina della natura delle parti del discorso, delle diverse specie

---

(a) *Ne quis igitur tanquam parva fastidiat grammatices elementa: non quia magnae sit operae, consonantes a vocalibus discernere, ipsasque eas in semivocalium numerum mutarumque partiri; sed quia interiora velut sacri hujus adeuntibus apparebit multa rerum subtilitas, quae non modo acuere ingenia puerilia, sed exercere altissimam quoque eruditionem ad scientiam possit.* Quintil. Lib. I, cap. 4, 6.

de' verbi e de' nomi, del loro ufficio e di quello delle particelle, e la distinta e particolar significazion de' vocaboli, non sono obbietti di profonda meditazione e degni della mente di un filosofo? E, se egli è vero che di queste cose non si dee e non si può sottilmente ed astrattamente ragionare a'giovanetti insegnando loro una lingua; procedendo con giudizio e risguardo, si dee e si può incominciare a poco a poco a darne loro come un indizio o leggiera idea col fatto e con gli esempii. Perocchè, sponendo gli autori o greci, o latini, o toscani, or si fa che i giovani considerino alcune maniere di verbi; or si cerca di far loro intendere la forza e l'ufficio delle diverse specie di particelle; e come alcune di esse determinano il grado dell'azione significata da' verbi, altre il tempo, altre le condizioni; altre hanno il potere di congiugnere insieme le clausole del discorso; e come i modi di dire, e le frasi, e le metafore, che più sovente occorrono in una lingua, possono essere indizio dell'indole, de' costumi, dell'ingegno e della civiltà della nazione, che parlò o parla quella lingua.

Oltre a queste, un'altra ragione ancora ci

ha, e punto non men grave: chè il gusto, che è la facoltà di sentire e di discernere ciò che conviene in tutte le cose, che fu detto pure *decoro* da' maestri dell'arte, e da cui procede in gran parte l'eleganza, la bellezza, la leggiadria; quantunque sia da natura, pur con molto e lungamente affaticarsi, ed in fare, ed in istudiar negli eccellenti scrittori, solo si forbisce e si perfeziona. E questo gusto, ch'è la regola delle regole, o non si può ridurre in precetti, o questi tornan vani ed infruttuosi, se non sono preceduti ed accompagnati dagli esempii e dalla pratica; ed alla pratica ed agli esempii, se si vuole che disutili non riescano o di pochissimo profitto, è forza pure assai di buon'ora rivolgersi. Nè di questo si può punto dubitare, essendoci dimostrato da'fatti che tutto giorno ci è dato di vedere e considerare. E, se non temessimo di poter esser tassati di troppa severità ed arroganza, arrecheremmo in mezzo alcun'opera o filologica o di scienza di qualche chiaro e nominato autore, in cui non mancan solo la purezza della favella e l'eleganza, ma l'ordine, la precisione, la chiarezza; e lo stile n'è sì prolisso e contorto, che si ha a sudare per

intender la mente dello scrittore. Or questi gravissimi difetti da che altro procedono, se non dal trasandare o male studiar le lettere? Laonde saviamente il Gioberti, ripigliandoci della nostra stoltezza, dice che in questo spezialmente i moderni sono vinti dagli antichi, chè *quegli non conoscevano quasi l'ignoranza faconda, oggi frequentissima in Francia, e la scienza inelegante non rara in Germania ed anche in Italia*, e che *la dottrina incolta ruvida e scarmigliata è utile solo a pochi.* E pure, egli seguita a dire, *la civiltà richiede che il bello si congiunga col vero, e che l'idea sia rivestita di belle forme, e che l'arte rischiarata ed avvalorata dalla religione, non si contenti solo di gareggiar con la corrotta natura, ma si sforzi ancora di emendarla, ritirandola alla sua prima eccellenza* (a). E questo dottissimo uomo e sommo filosofo, investigando la cagione *della rozzezza* e *della barbarie* degli odierni scrittori d'Italia, non teme di affermare che questa non da altro ha origine, se non *dall'on-*

(a) Giob. *Primat. mor. e civ.* vol. II.

tosa trascuranza in che si tiene la propria lingua, la quale è come lingua morta in tre quarti della penisola, e pochi si risolvono a studiarla, ed è bene studiata da pochissimi. Or l'avviso del Gioberti noi crediamo che non debba poter esser disprezzato da alcuno; chè certo non ci sarà chi osi stimarlo o uomo di poco animo, o un pedante che si sforzi di perorar la sua causa. Ma, quantunque siamo certi che le sue e le nostre parole da molti saranno lette con un amaro sorriso, e da molti altri punto non saranno curate, pure non ci patisce l'animo di tacere. Anzi, infino a che avremo fiato e vita, mai non cesseremo, per quanto è in noi, di adoperarci in pro delle lettere, e non cesseremo mai di rammentare a' nostri carissimi italiani, che, se ad ogni popolo è gravissima vergogna il far servo d'altrui il suo pensiero, ed il perder la propria loquela, vilissima infamia è per noi, che fummo maestri di civiltà a tutte le altre nazioni, e che parliamo la più dolce, la più gentile, la più armoniosa lingua che fu mai scritta e parlata al mondo.

PARTE PRIMA

RACCONTI E FAVOLE

I. Racconto.

Creazione dell'Uomo.

Quando Iddio volle crear l'uomo, prese del fango, e ne formò un corpo umano; poi gli alitò in faccia, e gl'infuse l'anima, e l'uomo ebbe vita. A quell'uomo pose nome Adamo, che in lingua ebraica viene a dir *rosso,* perciocchè rossa era la terra di che fu fatto. Iddio poi aveva piantato nel paese di Eden un orto, detto Paradiso terrestre, nel quale erano tutte le piante più belle e piacevoli a riguardare, e tutti i frutti più grati a mangiare; ed in così ameno e beato luogo pose Adamo, e gli disse che a piacer suo mangiasse pure di ogni frutto che quivi era, ma non mangiasse il frutto dell'albero che dava la scien-

za del bene e del male: se ne mangiasse, morrebbe. Voleva Iddio che Adamo con questa piccola obbedienza lo riconoscesse per Signore.

Farini, Istor. del Vecch. Testam., lib. I.*

II. Racconto.

Creazione della Donna.

Iddio, volendo creare la donna, mise in Adamo un gran sonno, ond'esso s'addormentò; e, nel mentre che dormiva, il Signore prese una delle coste di lui, e ne formò la donna. Quando Adamo si fu desto, la ragguardò, ed avvisando in essa la sua immagine, disse: Ecco osso delle mie ossa, e carne della mia carne. Poi la chiamò Eva, che viene a dire *madre di tutti i viventi*. E Iddio li benedisse, e gli unì in matrimonio, e diede loro il dominio sopra tutti gli animali della terra, sopra gli uccelli dell'aria, e sopra i pesci del mare.

Farini, l. c.

III. Racconto.

Peccato di Adamo e di Eva.

Mentre Adamo ed Eva si viveano beati in quella consolata felicità del terrestre Paradiso, il demonio, commosso ad odio ed invidia, per far loro per-

* Tutti questi racconti tratti dal primo libro dell'Istoria del Vecchio Testamento del Farini sono stati compendiati, serbando, per quanto ci è stato possibile, le stesse parole dell'autore.

dere quel gran bene, si valse del serpente per tentare Eva, in questo modo. Essendo Eva non lungi dall'albero della scienza del bene e del male, e non essendo Adamo con lei, il serpente si avvicinò ad essa, e le disse: Mangiatene, chè non morrete, ma saprete il bene e il male, e sarete eguali a Dio. Eva prese un frutto, e mangiollo; dappoi ne diede ad Adamo, il quale ne mangiò pure. Come di quel frutto ebbero mangiato, Iddio chiamò Adamo, il quale, per iscusarsene, ne voltò la colpa alla moglie; ed Eva la voltò al serpente, e rispose: Il serpente mi ha sedotta, ed io ne ho mangiato. Allora il Signore maledisse il serpente, cacciò Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre, e all'entrata di esso pose a guardia un Cherubino, il quale con una spada fiammeggiante ne li tenesse lontani. Per quella disubbidienza tutto l'uman genere fu macchiato dalla colpa originale, e fu sottoposto a miserie, ed alla necessità della morte.

Farini, l. c.

IV. Racconto.

Caino ed Abele.

Posciachè Adamo fu sbandito dal terrestre Paradiso, ebbe di Eva il primo figliuolo, al quale pose nome Caino; indi ne ebbe un altro, cui pose nome Abele. Come furono cresciuti in età, Abele occupavasi a pascere e governar gregge, Caino a lavorare la terra. Avendo poi Adamo insegnato a'suoi figliuoli a temere Iddio e ad onorarlo, l'uno e l'altro faceva delle offerte al Signore. Abele offerivagli del meglio delle sue gregge; e, perchè Abele era buono, il Signore dava a conoscere che le offerte di lui

gli erano gradite. Caino ancor esso offeriva al Signore de' frutti della terra che lavorava, ma non i migliori; e il Signore, tra per questo, e perchè Caino era cattivo, faceva conoscere che non aveva grate le sue offerte. Caino, vedendo che dal Signore gli era anteposto il fratello, turbandosi forte d'invidia e d'ira, e ravvolgendosi per l'anima feroci pensieri, un giorno invitò Abele a gir seco a'campi; e, quando lo ebbe là condotto, gli si avventò, e l'uccise. Il sangue di Abele gridò a Dio vendetta dalla terra; e Iddio maledisse Caino, il quale andò vagabondo e fuggiasco per tutti i giorni della sua vita, e tremante di spavento.

Farini, l. c.

V. Racconto.

I peccati degli uomini.

Con l'andare de' secoli e col moltiplicare dell'umana generazione multiplicarono i vizii sulla terra; e Iddio, vedendo la grande malvagità che empiva la terra, si accese così forte a sdegno, che deliberossi di sterminare l'uomo, e sterminare con esso tutti gli animali. In tanta universale malizia però vi ebbe Noè, uomo buono, che temeva Iddio, e che per la sua bontà a Dio fu caro. Disse dunque Iddio a Noè che voleva che perissero dalla faccia della terra tutti i viventi; manderebbe un diluvio, che sommergerebbe ogni carne avente spirito di vita. Facesse egli un'arca di legno: in essa salverebbesi egli con la sua moglie, co' tre suoi figliuoli, e con le sue tre nuore: vi entrerebbero ancora animali per salvarne le specie: vi ponesse da vivere per sè, per la sua famiglia e per gli animali. Così fu fatto: e, quando tutti

furono dentro, Iddio stesso serrò l'uscio dell'arca, e mandò il diluvio.

Farini, l. c.

VI. Racconto.

Il Diluvio.

Si aprirono allora le cateratte del cielo, si diruppero le fonti del grande abisso, e per quaranta giorni e quaranta notti diluviarono orribilmente le acque, e, crescendo sempre con furia sopra la terra, si alzarono a quindici cubiti sopra i più alti monti. Tutta l'umana generazione, tutta la carne che aveva vita (1), vi fu per la giusta ira di Dio annegata. In tanto infuriare delle sterminatrici acque l'arca galleggiava sicura, perchè il favore di Dio la custodiva. Dopo quaranta giorni restò il diluvio. Iddio poi fece soffiare il vento; le acque cominciarono ad abbassarsi, e l'arca si fermò nell'Armenia sulle montagne di Ararat. Noè mandò fuori il corvo per avere indizio se la terra fosse scoperta; ma il corvo si fermò a' cadaveri, e più non tornò. Mandò fuori la colomba, che ritornò portando nel becco un ramuscello di uliva che avea le foglie verdi; dal che Noè comprese che la terra doveva essere rasciutta: onde uscì dell'arca con la sua famiglia e tutti gli animali, ed edificò un altare, e sopra di esso fece un olocausto (2) al Signore. Il Signore benedisse Noè ed i suoi figliuoli, e promise che più non manderebbe il diluvio. Dipoi i figliuoli di Noè ripopolarono la terra.

Farini, l. c.

---

(1) Cioè gli uomini e gli animali.

(2) *Olocausto* si chiamava quell'offerta che si faceva al Signore uccidendo un animale, e poi bruciandolo tutto.

VII. Favola.

Del Cane che portava la carne in bocca.

Avendo il cane trovato e rapito un pezzo di carne in una parte, volendosi dilungare dal luogo dove aveva fatto il furto, uscì della terra (1). E, andando a un'acqua, e camminando sopra il ponte con la carne in bocca, guardò nell'acqua, e vide la sua ombra, e stimò essere un altro cane con troppo maggior pezzo di carne di lui. Onde, mosso ad invidia, lasciò la vera e la propria carne in sul ponte, ed andò ad abbaiare al cane che gli pareva vedere. Avvenne intanto che un altro cane, per sua buona ventura, passò sopra questo ponte; trova la carne, pigliala, e vassene con essa.

Le cose vane e dubbiose, ancora che elle si mostrino di grande apparenza, non si deono in niun modo seguitare, abbandonando per esse le cose manifeste e di frutto.

Volgarizzamento d'Esopo.

VIII. Favola.

Del Villano che trasse il Serpente dalla neve.

Biancheggiando la terra per neve, ed essendo ghiacciate l'acque, convenne a un villano andare per legne; e, tornando a casa, trovò un serpente sopra la neve molto bello e grande e di svariati colo-

---

(1) *Terra* qui significa *città*.

ri, e che aveva perdute, per ragione del freddo, tutte le sue potenze. Del quale il villano ebbe grande pietà, e miselosi in grembo, e portollo a casa, e fece un gran fuoco; ed in questo (1) gli ritornarono tutte le sue forze. Ed essendo riscaldato, il serpente cominciò ad attoscare (2) la casa del villano, e a voler offendere, andandogli addosso con grandi e diversi zufoli (3), ed offendendo tutta la casa, e ancora il villano.

L'uomo malvagio si rallegra, nel luogo di dolcezza di mele, rendere amaritudine di veleno.

Volgariz. d'Esopo.

IX. Favola.

Della Terra che gonfiò e uscinne un topo.

Un monte piccolo di terra, essendo in una città, subitamente gonfiò ed alzossi sopra tutte le mura. E, vedendo il popolo tanta e sì subita novità, ebbero grande paura, ed abbandonarono la città; e stavano da lungi, e guardavano che partorisse, e uscissero animali di grandi corpi, cioè draghi e lioni, ed altri grandi animali. E, guardando, alla fine s'aperse il monte, ed uscì un piccolo e schernevole (4) topo. E quello che innanzi fece grande paura, indusse sollazzo ed allegrezza.

Gli uomini che minacciano di fare le cose grandi, spesse volte le fanno vili e piccoline.

Volgariz. d'Esopo.

---

(1) *In questo*, cioè *in questo tempo*.
(2) *Attoscare*, avvelenare.
(3) *Zufolo*, il fischio che fanno i serpenti.
(4) *Shernevole*, spregevole, disprezzabile.

X. Favola.

Del Cervo che si specchiava nella fonte.

Andando il cervo a diletto per la selva, fu assalito da gran sete, e trovò una fonte con bell'acqua chiara: e, bevendo di quest'acqua, e specchiandosi in essa, prendeva grande diletto dell'ombra che rendevano le sue ramose corna, e di grande bellezza molto si commendava. Ma, guardandosi alle gambe, vedevale magre e secche; e di ciò aveva grande dolore, e portava nell'animo vergogna, e diceva: Innanzi non vorrei avere le gambe, che averle così sozze (1). Ed intanto ecco i cacciatori, e co' bracchi (2) ebbero levato il cervo; ed esso va fuggendo per la selva, e, passando tra alberi bassetti, le sue lunghe e ramose corna furono attaccate: e così fu preso, e pregava le gambe che nel portassero via. Ma le lunghe corna negavano alle gambe il correre: e così quello che stimava utile e dilettevole, fu cagione della sua morte; e quello che stimava dannoso e sozzo, era stato più volte cagione del suo scampo.

Dispregiare quello che fa pro (3), ed amare quello che fa danno, è sconcia cosa.

Volgariz. d'Esopo.

---

(1) *Sozze*, cioè brutte, deformi.
(2) *Bracchi*, cani da caccia.
(3) *Pro*, utile, giovamento.

XI. Racconto.

Di una buona femmina che aveva fatta una crostata (1).

Fu una buona femmina, che aveva fatta una fine crostata d'anguille, ed avevala messa nella madia (2). Poco stante vide entrare un topo per la finestrella, che trasse (3) all'odore. Quella allettò la gatta (4), e misela nella madia, perchè lo pigliasse. Il topo si nascose tra la farina, e la gatta si mangiò la crostata: e, quando ella aperse la madia, il topo ne saltò fuori; e la gatta, perchè era satolla, non lo prese.

Novellino.

XII. Racconto.

Giustizia di Zaleuco.

Zaleuco, rettore (5) di una terra, fece una legge: che chi facesse un certo delitto, dovesse perdere gli occhi. Poco tempo passato, vi cadde un suo figliuolo. Il popolo tutto gli gridava misericordia; ed egli, pensando che misericordia era così buona ed utile, e che la giustizia non voleva perire, e l'amore de' suoi cittadini, che gli gridavano mercè (6), lo strin-

(1) *Crostata* è una specie di *torta* o di *pasticcio*, sopra di cui si fanno croste di pasta.

(2) *Madia* è quella spezie di cassa dove si fa il pane, detta da' napolitani *martora*.

(3) *Trasse*, andò con desiderio, accorse.

(4) *Allettare* una gatta o un cane, chiamarlo con lusinghe e piacevolezze.

(5) *Rettore*, governatore.

(6) *Mercè*, pietà.

geva, provvidesi di osservare l'uno e l'altro, cioè giustizia e misericordia: giudicò, e sentenziò che al figliuolo fosse tratto l'un occhio, ed a sè medesimo l'altro.

Novellino.

XIII. Racconto.

Del re Corrado padre di Corradino.

Leggesi del re Corrado padre di Corradino, che, quando era garzone (1), avea in compagnia dodici garzoni di sua età. Quando il re Corrado fallava (2), i maestri, che gli erano dati a guardia, non battevano lui, ma battevano di questi garzoni suoi compagni per lui. E que' dicea: Perchè battete voi cotestoro? Rispondevano i maestri: Per i falli tuoi. E que' dicea: Perchè non battete voi me, chè mia è la colpa? Diceano i maestri: Perchè tu se' nostro Signore; ma noi battiamo costoro per te: onde assai ti dee dolere, se tu hai gentil cuore, che altri porti pena delle tue colpe. E perciò si dice che il re Corrado si guardava molto di fallire, per la pietà di coloro.

Novellino.

XIV. Favola.

Del Gru (3) *che trasse l'osso della gola del Lupo.*

Mangiando il lupo carne nella quale era osso, inghiottendola, l'osso gli si attraversò nella gola; e,

---

(1) *Garzone*, giovanetto.

(2) *Fallava*, errava, faceva errori.

(3) *Gru. Il gru*, e *la gru*, specie di uccello grosso e di collo lungo, detto da' napolitani *gruoio*.

vedendosi in pericolo di morte, mandò per il paese, promettendo molta moneta a colui che lo liberasse di tale infermità. Il gru, desideroso di guadagnare moneta e la grazia del lupo, mise semplicemente (1) il collo e becco suo nella gola del lupo, e trassene l'osso, ed ebbelo liberato e guarito. Dimandò il gru al lupo il prezzo del suo magistero. Rispose il lupo con simiglianti parole: Tu déi sapere che tu tieni la vita per Dio e per me: perciocchè a me era assai leggieri (2), quando tu mettesti il tuo collo tra' miei denti, di mozzarloti; sicchè, se tu se' vivo, già sei soddisfatto del tuo servigio.

Niente fa pro a servire a' mali uomini: perciocchè la loro pessima mente non teme dimenticare i ricevuti benefizii.

Volgariz. d'Esopo.

XV. Favola.

Della Cornacchia e de' Pavoni.

Quando per la mala fortuna della cornacchia le avvenne di trovare un pavone morto, stimò nel suo poco conoscere, crescendo in superbia, non essendo contenta della dote della natura, di volere diventare pavone. E semplicemente si spogliò di tutte le sue penne, e vestissi di quelle del morto pavone; e non temette, con arroganza, andare a stare in compagnia degli altri pavoni. E, vedendo i pavoni la cornacchia non somigliarsi a loro nè per i piè nè per

(1) *Semplicemente*, scioccamente.
(2) *Assai leggieri*, assai facile.

il becco, cominciarono i pavoni fortemente a dubitare. E, quando vennero a fare loro canto e ruota, siccome erano usati, la cornacchia, non sapendo levare la coda e roteare, cominciò a cantare in sua maniera: ed intanto conobbero i pavoni la sua grande falsità, e preserla incontanente, e spogliaronla del loro vestimento. E così rimase ignuda e svergognata: ed in tal maniera corressero la sua superbia, e con molte bezzicate (1).

Volgariz. d'Esopo.

XVI. Favola.

La Volpe e l'Istrice.

L'istrice, tornando dalla guerra con una certa volpe, e lamentandosi con lei che era stracco, e che gli dolevano le ossa, la volpe gli disse: Vostro danno, messere (2): che vi bisogna portare ora tante armi addosso, che la guerra è finita? perchè almanco la sera, quando siete giunto all'osteria, non ve le cavate voi? chè così vi riposerete, che sarà un piacere. Acconsentì il semplice dello istrice; e la sera subito, arrivato all'osteria, tutto si disarmò, e, cenato che egli ebbe, se ne andò a riposare. La trista della volpe, come prima lo vide addormentato, se ne andò alla volta sua (3); e, trovandolo del tutto disarmato, lo ammazzò, e mangiosselo a suo bell'agio.

Firenzuola.

---

(1) *Bezzicata*, percossa o ferita col *becco* (nap. *pizzo*).
(2) *Messere* vale *signore:* ed oggi è fuor d'uso.
(3) *Alla volta sua* significa *verso di lui*.

XVII. Racconto.

Pedareto.

Pedareto, non essendo ricevuto nel consiglio de' Trecento (che era il primo onore che dava la città di Sparta), mostrando gran gioia in volto, e sorridendo, si partì di consiglio. Richiamandolo i magistrati, e domandando perchè ridesse, rispose: Perchè mi rallegro che la mia patria abbia trecento cittadini migliori di me.

Plutarco, Apoft., volgariz. dall'Adriani.

XVIII. Racconto.

Zenone.

Aveva un Ateniese invitati a convito gli ambasciadori del re di Persia; e, per piacer loro maggiormente, brigò per condurvi alcuni filosofi della città. E, cominciando gli altri a parlare con essi, e dire il lor parere, Zenone solo si taceva: perchè i Persiani, accarezzandolo e invitandolo a bere, dissero: E di te, o Zenone, che diremo al re nostro signore? Non altro, rispose, se non che in Atene è un vecchio il quale sa tacere. Tanto è il silenzio ripieno di profonda sapienza!

Plutarco, Della Loquacità.

XIX. Racconto.

D'una piacevole risposta.

Stando a questi dì un dottore de' nostri a vedere uno che per giustizia era frustato intorno alla piaz-

za, e avendone compassione, perchè 'l meschino, benchè le spalle fieramente gli sanguinassero, andava così lentamente, come se avesse passeggiato a piacere per passar tempo, gli disse : Cammina, poveretto, ed esci presto di questo affanno. Allora il buon uomo, rivolto, guardandolo quasi con maraviglia, stette un poco senza parlare; poi disse: Quando sarai frustato tu, anderai a modo tuo; ch' io adesso voglio andare al mio.

Castiglione, Cortigiano.

XX. Racconto.

Galeotto da Narni.

Galeotto da Narni, passando per Siena, si fermò in una strada a domandar dell'osteria; e, vedendolo un Sanese così corpulento come era, disse ridendo: Gli altri portano le bolge (1) dietro, e costui le porta davanti. Galeotto subito rispose: Così si fa in terra di ladri.

Castiglione, Cortigiano.

XXI. Racconto.

Federico di Mantova.

Il marchese Federigo di Mantova essendo a tavola con molti gentiluomini, un d'essi, dappoichè ebbe mangiata tutta una minestra, disse: Signor marchese, perdonatemi. E, così detto, cominciò a sorbir quel brodo che gli era avanzato. Allora il marchese subito disse: Domanda pur perdono a' porci; chè a me non fai tu ingiuria alcuna.

Castiglione, Cortigiano.

---

(1) *Bolge*, bisacce.

XXII. Racconto.

D'un uomo morso da un cane.

Un uomo, essendosi difeso un pezzo da un cane, che lo voleva mordere, coll'asta d'un partigianone (1), e mordendolo alla fine il cane, rivolse la punta, e diedegli col ferro. E, dicendogli il padrone: E' ti doveva pur bastare dargli coll'asta; rispose: Ed egli doveva mordermi con la coda.

Gelli, Capricci, Rag. ix.

XXIII. Favola.

La Zucca (2) *e la Palma.*

Una zucca, gonfiata dalle bietole (3), dandosi a credere di poter facilmente superare la palma, le si rampicò subitamente addosso; e, crescendo in pochi giorni quanto quella non aveva fatto appena in cento anni, le si pose sopra al capo, rimproverandole d'esser così prestamente divenuta maggiòr di lei. La palma, guatandola, sogghignò, dicendole solamente: All'agosto ti voglio. L'agosto venne: ella, in men che non era cresciuta, si seccò. Le bietole ne rimasero sciocche (4), e le altre erbe se ne risero.

Caro, Apologia.

---

(1) *Partigianone,* accrescitivo di *partigiana*, che era un'arma in asta, come una mezza picca.

(2) *Zucca,* napoletano *cocozza*.

(3) *Bietola,* napoletano *fogliamolla.*

(4) *Rimasero sciocche*, rimasero confuse.

XXIV. Favola.

Della Volpe e del Riccio.

Volendo una volpe passare il fiume, cadde in una fossa; e, non potendone uscire, patì lungamente, e riempissi di mosche canine. Un riccio, passando, per sorte la vide, ed avendone compassione, le dimandò se voleva che le spiccasse quelle mosche da dosso. Le rispose di no. E replicando il riccio: Perchè? Perchè (diss'ella) queste si sono già satolle sopra di me, e poco sangue mi succiano; e, se tu me le levassi, verrebbono delle altre assetate, che mi si berebbero tutto il restante.

Caro, Rett. di Aristotile.

XXV. Racconto.

Virtù d'un Indiano.

Un Indiano si vantava di tirar con l'arco ottimamente, e diceva di far passare il dardo per un anello. Alessandro, fatto che l'ebbe prigione, comandò che facesse pruova di sua arte; e, non volendo costui, Alessandro adirato comandò che fosse ucciso. Essendo adunque condotto al supplizio, diceva a'carnefici, che per molti giorni non s'era esercitato, ed avea temuto di non errare. Alessandro, ciò udito, ne prese maraviglia, e, liberatolo, gli fece onorati doni, perchè aveva amato meglio di morire, che apparire indegno della riputazione già acquistata.

Adriani, Volgarizzamento di Plutarco.

XXVI. Racconto.

Di un detto di Pompeo.

Essendo Pompeo ammalato, aveagli comandato il medico che pigliasse un tordo. Gli astanti nol trovarono, perchè era fuor di stagione. Disse alcuno che si troverebbe in casa Lucullo, che tutto l'anno ne tiene in serbatoio. Adunque (rispose), se Lucullo non vivesse lussuriosamente (1), non viverebbe Pompeo? E, lasciato l'ordine del medico, pigliò de'cibi che ordinariamente si trovano.

Adriani, Volgariz. di Plutarco.

XXVII. Racconto.

Atenodoro.

Il filosofo Atenodoro in sua vecchiezza domandò in grazia a Cesare Augusto di poter tornarsi a casa; ed egli gliel concesse. Dopo che Atenodoro ebbe fatti gli ultimi saluti, disse: Quando sarai adirato, o Cesare, non fare nè dir niente prima che abbi scorso fra te medesimo le ventiquattro lettere dell'alfabeto. Augusto, presolo per mano, così rispose: Ancora ho bisogno della tua presenza. E lo ritenne un anno intero, dicendo: Senza periglio è il pregio del silenzio.

Adriani, Volgariz. di Plutarco.

---

(1) *Lussuriosamente*, con lusso.

XXVIII. Racconto.

Agesilao.

Quando Agesilao era giovanetto, celebrandosi alcuni giuochi, il guidator della danza lo pone in luogo non onorato. Egli ubbidisce, ancorchè fosse già stato pubblicato per re, e dice: Oh bene, io ti mostrerò che non i luoghi onorano gli uomini, ma gli uomini illustrano i luoghi.

Adriani, Volgariz. di Plutarco.

XXIX. Racconto.

Vecchio onorato dagli Spartani.

Un vecchio, desideroso di vedere i giuochi che si celebravano in Olimpia, non avea ove sedere, e qua e là scorrendo ricevea molte ingiurie e oltraggi, e niuno lo volea ricevere. Arrivato che fu al luogo ove sedeano gli Spartani, tutti i giovanetti si rizzarono, e molti uomini fatti gli cedevano il luogo. Tutta l'assemblea con lieto scoppiettar con mano lodò questa buona creanza; e il vecchio, crollando la canuta chioma e la bianca barba, con le lagrime in su gli occhi così disse: O Dio, come sono i costumi corrotti! Tutti i Greci conoscono il bene, e solo vi si appigliano i Lacedemoni.

Adriani, Volgariz. di Plutarco.

XXX. Racconto.

Di un fatto simigliante al precedente.

Dicesi che ciò avvenne in Atene nella festività solenne che essi appellano Panatenea. Sbef-

favano gli Attici un vecchio, e, come se lo volesser ricevere, lo chiamavano; e, venuto che era, lo scacciavano. Passato che ei fu dinanzi a tutti gli altri, viene avanti a'seggi de'Lacedemoni, i quali tutti, rizzandosi in piè, gli offeriscono luogo fra essi. Il popolo si compiacque di questo fatto, e lietamente romoreggiò con gran dimostranza d'averlo approvato. Disse allora uno Spartano: Certo conoscono gli Ateniesi il bene, ma nol fanno.

Adriani, Volgariz. di Plutarco.

XXXI. Racconto.

Del talento d'oro di Anacreonte.

Ricordami del famoso lirico (1) Anacreonte, che, donatogli, a cagione di merito per il suo gran sapere nell'arte del poetare, un talento d'oro dal tiranno Policrate, tanti furono i pensieri che gli aggirarono il capo sopra il che farne, come rinvestirlo (2) e in che, o a chi fidarlo, che per alquante notti ne perdette il sonno: finchè, avvedutosi a suo costo del tristo guadagno che aveva fatto, riportò intero il talento d'oro a Policrate, dicendogli, per cagione del non volerlo: *Non voglio un dono che non mi lascia dormire.*

Bartoli, L'uomo al punto.

XXXII. Racconto.

Cosimo de' Medici.

Cosimo de'Medici, cittadino fiorentino, avendo a desinare una mattina con seco un gentiluomo salva-

(1) *Lirico*, poeta che fa versi da cantare sulla lira.
(2) *Rinvestirlo*, impiegarlo.

tico delle colline sopra Mugello, gli fece dopo il pasto porre delle pere moscatelle innanzi. Ed il villano, vedutele sì piccole, pensò che le (1) fosser salvatiche; e, mandandole in là, disse: A casa mia noi le diamo a' porci queste peruzze. Lorenzo subito rispose: Non già noi. Togli, disse a un servitore, portale via.

Doni, la Zucca.

XXXIII. Racconto.

Cipriano Morosini.

Cenando una sera col magnifico messer Cipriano Morosini alquanti signori, per sorte v'era un di quei grandi che ci aveva un buffone. Egli pensò di fargli un favore, e gli donò una pera cotta nello zucchero. Il buffone disse: Che cosa è questa che voi mi date? Una pera guasta, rispose egli. Oh, disse il buffone (pensando di dire un tratto bello), a casa mia le si gittan via simili pere guaste. Allora messer Cipriano la prese per sè, dicendo: E noi le mangiamo.

Doni, la Zucca.

XXXIV. Racconto.

Francesco Malacarne.

Messer Francesco Malacarne per sorte se gli rovesciò una lucernata d'olio sopra un lembo della cappa: onde a poco a poco la si fece grandissima. Ciascuno che lo trovava, gli diceva: Che macchia è cotesta, che hai tu sulla cappa? Alla fine essendo-

(1) *La, le*, sono abbreviature di *ella* e di *elle*, e si usano nello stile dimestico e famigliare.

gli venuto a fastidio il contar la storia, subito che uno gli voleva parlare, diceva: Sta saldo; questa è una macchia d'olio: di'ora ciò che tu vuoi.

Doni, la Zucca.

XXXV. Racconto.

Di una femmina che piangeva la morte del marito.

Una femmina piangeva la morte di suo marito, nè si poteva per via alcuna racchetare. Un suo fratello fece una lettera, e la pose, non se ne accorgendo lei, in mano al morto; la quale diceva: Io sono avviato; però cara consorte, se tu mi ami tanto, vienmi dietro. Adunque torrai la mia spada, ed ammàzzati, chè io ti aspetto; e, se tu non vuoi venire, statti cheta e non mi spezzar più la testa. Costei, veduta questa scrittura in mano al marito, la prese; e, leggendola, non solamente ebbe paura della morte, ma di lui; e, cacciandosi (1) a fuggire, disse: Va pure a tuo piacere, chè io ci voglio star (2) quanto io potrò.

Doni, la Zucca.

XXXVI, Racconto.

Piacevole risposta d'un villano.

Essendo un villano in prigione al palagio del podestà Ricarboli, il vicario lo voleva pelare (3); ma il contadino per sorte era povero, e grosso di pasta d'intelletto e di cervello. Pensate che non sapeva dire

---

(1) *Cacciandosi a fuggire*, mettendosi a fuggire.

(2) *Ci voglio stare*, voglio stare in questo mondo.

(3) *Pelare* qui significa *togliere i danari*.

il suo nome, e mentre che duravano le rape non gustava altro pane, perchè non n'aveva. Una mattina il messere lo fece cavare di prigione, e menarselo innanzi, ed esaminarlo, per cavargli, se poteva, qualche lira dalle mani. Mangiava per sorte il villano una rapa in prigione quando fu chiamato, e se ne andò con essa in mano dinanzi al giudice. E, sentendo dirgli tante cose, e farsi tante ricercate, in un tratto gli disse: Signor messer vicario, cavate di questa rapa sangue? E' non si può cavar della rapa sangue, rispose il podestà. Nè da me si può cavar soldi, messere; rispose il contadino. Onde il giudice, veduto questa risoluzione, gli dette licenza, e rise di quel che egli aveva detto.

Doni, la Zucca.

XXXVII. Racconto.

I due bugiardi.

Due facevano a dirsi l'un l'altro di gran cose goffe, non meno impossibili che plebee. Un di loro disse aver veduto a Chioggia in un orto un cavolo si grande che vi stavan sotto tutti i Chioggiotti a un tratto quando e' pioveva, e non s'immollavano (1). Ed io vidi fare in Cipro una caldaia che v'erano dentro cinquecento uomini a lavorarla, e quando la battevano non si sentivano l'un l'altro: tanto erano discosto per la sua grandezza. Oimè, disse uno che stava a udire, che volevano eglino far di cotesta gran pentola? Cuocer quel cavolo che ha detto costui, rispose subito.

Doni, la Zucca.

(1) *S'immollavano,* si bagnavano.

XXXVIII. Racconto.

Nanni Goffo.

Nanni Goffo, che era povero, quando i suoi parenti tutto il dì gli davan parole: Noi ti vogliamo bene, noi ti amiamo; ed egli cheto. Una volta un suo zio gli diede cento ducati, dicendogli: Nanni, io ti ho voluto sempre bene. Ei rispose: Io non me ne son mai avveduto, se non ora. S'io avessi creduto, disse il zio, che tu fossi stato di questa opinione, egli è parecchi dì che io ti avrei donato. Voi mi avreste fatto presente del doppio, se così fosse stato, rispose Nanni. E per questo si dice: Chi dà tosto dà due volte.

Doni, la Zucca.

XXXIX. Racconto.

Cristofaro Piacentino.

Cristofaro Piacentino, gentiluomo piacevole e buon compagno, ma povero sommamente, stando una notte in letto, vide entrare in sua casa, che un tempo era stata ricca e fornita, alcuni ladri, i quali andavano per questa e quell'altra camera cercando che rubare. Dopo che per buona pezza si travagliarono inutilmente, udirono la voce di Cristofaro, che li chiamava; e, fattisi presso al suo letto, ei disse loro: Io non so quel che voi vogliate trovare in casa mia di notte, quando che io medesimo non ci trovo nulla di giorno. Ed erano veramente in una casa dove potevano liberamente giuocar di spadone (1).

Astolfi, Officina Istorica.

(1) *Potervisi giuocar di spadone*, dicesi di alcun luogo spogliato di masserizie.

XL. Racconto.

Damone il Zoppo.

Damone fu un molto dabben uomo, il quale ebbe i piedi così infermi e distorti, ed in particolare le dita, che, per fargli un paio di scarpe che bene gli stessero, un valente calzolaio non vi stette meno di un mese attorno. Avvenne che un ladroncello gli entrò in casa di notte; nè trovando altro, gli portò via quelle scarpe fattegli con tanta fatica. Il povero zoppo, la mattina, levatosi, e non avendo trovate le sue scarpette, non ne fece rumore con la vicinanza: non punto se ne dolse, come avrebbe fatto ogni altro, ma con pazienza veramente da savio uomo, alzando gli occhi al cielo, Numi immortali, disse, deh fate che chi me le rapì, stando sempre sano, mai non possa servirsi delle mie scarpe.

Astolfi, Officina Istorica.

XLI. Favola.

La Lucciola.

Non ho io, diceva ad alta voce una lucciola, questo foco di dietro che risplende? Ora che fo io qui in terra? Perchè non volo sulle sfere a rotare questi miei nobilissimi raggi dal levante al ponente, e a formare una nuova stella fra le altre mie sorelle del cielo? Amica, le disse un vermicello, che udì i suoi vantamenti, finchè con quel tuo splendido focherello stai fra le zanzare e le farfalle, verrai ono-

rata; ma, se sali dove tu di', sarai nulla. Questa favoletta ammonisce me e molti altri.

Gozzi.

XLII. Favola.

La Bertuccia (1).

Una bertuccia allo specchio si mira. Pareale prima di essere da più che l'uomo. Mani, piedi, gagliardia, mille astuzie le avevano ciò fatto credere. Lo specchio la tragge d'inganno. La sua superbia è quasi svanita all'apparire di quel ceffo. Sdegnasi con lo specchio. Pare che gli dica: Maladetto sia tu; da te mi viene questo aspetto. Dà di mano ad un bastone, e sul cristallo, con quanta forza può, lascialo andare. Fatto a pezzi lo specchio cade e si sparge. La bertuccia, lieta di sua vendetta, batte i denti, e si ricrea di quella rovina. Accresciuto ha il suo male col vendicarsi. Ogni pezzetto le rappresenta una bertuccia, in un centinaio di specchi si vede quella che prima vedeasi in un solo.

Gozzi.

XLIII. Favola.

Il Flauto ed il Rosignuolo.

Un flauto una volta, sentendo uscire fuori del corpo suo quell'armonia, diceva fra sè: Oh, come trincio io bene l'aria! io sono pure maraviglioso, e grande è la mia sapienza e attività a dire che so con l'arte mia tenere attenti cotanti orecchi intorno a

(1) *Bertuccia*, lo stesso che *scimia*.

me, e far aprire tante bocche attonite con la dolcezza di questo suono. E, così dicendo, voltatosi ad un rosignuolo, cominciò a farsi beffe del fatto suo, che egli non sapesse fare altro che un verso. Rispose il rosignuolo: Qualunque siasi il mio canto, esso vien fuori del corpo mio, e me lo fo da me. La mano dell'uomo, acciocchè tu lo sappia, è quella che ti fa suonare; e però non ti stimare gran cosa, poichè in fine tu suoni quello che ti vien fatto suonare.

Gozzi.

XLIV. Racconto.

L'oro a chi ne usa dà la vita, e a chi ne abusa la toglie.

Un venditore di frutti dopo una lunga e gagliarda malattia ricoverò la sanità in parte; ma, in parte rimaso malaticcio, senza forza, di mal umore, e svogliato lungo tempo, come si fa dopo una lunga infermità, chiedeva a tutt'i suoi conoscenti ed amici qualche rimedio per rinvigorire. Chi gli dicea questa cosa, e chi quella, ed egli ogni cosa sperimentava; tanto che il corpo suo era fatto bottega di speziale. Conciavasi per modo, che di giorno in giorno peggiorava. Trovandosi dunque un giorno di profonda malinconia ripieno, e udendo per caso alcuni, i quali diceano che l'oro fa allegrezza, ed intendeano per poterlo spendere; egli, che non avea altro in capo che ricette, intese ad inghiottirlo, e, presa una certa quantità di zecchini e fattone pallottole, le inghiottì tutte, aspettandone in pace l'effetto. Gli zecchini, fattogli nodo e peso negl'interiori, l'hanno si aiutato, ch'egli è al letto con gravissimo male e con

dubbio di lasciarvi la vita. Quasi si potrebbe trarne una sentenza morale, che l'oro dà la vita a chi lo sa usare, e ammazza chi fa il contrario.

Gozzi.

XLV. Racconto.

Come il pronto ingegno salva da molte disgrazie.

Un uomo dabbene, passando per una contrada, ode molte voci che gridavano: Ah! cane, lascialo: che, vuoi tu ucciderlo? Va oltre, e vede un uomo che aveva disteso in terra un fanciullo, e con pugna e calci l'aveva condotto a tale, che il poveretto non si poteva più muovere, nè quasi avea voce da dolersi. Il buon uomo lo rimprovera; e quegli, lasciato il fanciullo, volta la faccia a lui, e con parole minacciose e villane lo attacca. L'altro, che non avea arme nè sapea come difendersi, presa una subita risoluzione, e fatto un viso e una voce grave, gli disse: Ad un mio pari parli così? Fa quel che vuoi ed ammazza il fanciullo; ma vediti le forche sugli occhi. L'altro, sbigottito, si tragge la berretta, e con inchini gli chiede perdono. Vedendolo il valente uomo umiliato, e volendo vendicarsi forse della paura che fatta gli aveva: Io ti insegnerò, gli disse, a parlare agli uomini della mia condizione con sì poco rispetto. E, avventatosi addosso a lui, gli diede una buona pastura di calci e pugna, alle quali fu sempre risposto con riverenze ed inchini. Il pronto ingegno è un dono che salva da molte disgrazie.

Gozzi.

XLVI. Racconto.

D'una carità malamente rimunerata.

Una buona donna si trovò a'giorni passati in una chiesa per andare a' piedi del confessore: era vestita assai politamente, e avea un bello e ricco manicotto di lupo cerviero. Trovavasi vicino a lei un'altra femminetta, anch'essa passabilmente fornita, che batteva i denti di freddo; la quale, vedendo la prima mossa per andare al confessionale, le disse: Lei beata che sta calda! io muoio di freddo. La buona cristiana, mossa a compassione, le rispose: Finch'io sto colà, servitevi del manicotto. La freddolosa l'accettò; e l'altra, uscita di là ov'era andata, trovò che la beneficata femmina, pensando di valersi del beneficio per tutto il restante del verno, e pe' verni venturi, era sparita col manicotto.

Gozzi.

XLVII. Racconto.

Di un lagrimevole caso d'una buona fanciulla.

In Pianezza, villa del Vicentino, avvenne questo caso. Entrato un cert'uomo in casa sua, pose un archibuso che aveva in ispalla sopra un cassone, e ritornò fuori a' fatti suoi. Di là a pochi momenti ritornò a casa una sua figliuola di anni diciassette, uscita appunto allora di chiesa, dove era stata a soddisfare alla sua divozione. Passando vicino al cassone, urtò per caso col grembiale o col vestito sì fattamente nell'archibuso, che, fattolo cadere, quello sparò e la ferì mortalmente in un fianco. Soprav-

visse la povera giovane alla ferita tre sole ore: dopo le quali spirò, non querelandosi mai di altro, che di non aver potuto appagare il suo desiderio di andare in quel giorno a Vicenza, come ne avea intenzione, a visitare la Beata Vergine di monte Berico. Di questa unica cosa si diede rammarico: per altro nè la giovinezza, nè altro le fece con dispiacere incontrare la morte.

Gozzi.

XLVIII. Favola.

Il Fuoco, l'Acqua e l'Onore.

Il fuoco, l'acqua e l'onore fecero un tempo comunella insieme. Il fuoco non può mai stare in un luogo, e l'acqua anche sempre si muove: onde, tratti dalla loro inclinazione, indussero l'onore a far viaggio in compagnia. Prima dunque di partirsi, tutti e tre dissero che bisognava darsi fra loro un segno da potersi ritrovare, se mai si fossero scostati e smarriti l'uno dall'altro. Disse il fuoco: Se avvenisse mai questo caso, che io mi segregassi da voi, ponete ben mente colà dove voi vedete fumo; questo è il mio segnale, e quivi mi troverete. E me, disse l'acqua, se voi non mi vedete più, non mi cercate colà dove vedrete seccura o spaccatûre di terra, ma dove vedrete salci, alni, cannucce, o erba molto alta e verde; andate costà in traccia di me, e quivi sarò io. Quanto a me, disse l'onore, spalancate ben gli occhi, e ficcatemegli bene addosso, e tenetemi saldo; perchè, se la mala ventura mi guida fuori di cammino, sicchè io mi perda una volta, non mi trovereste più mai.

Gozzi.

XLIX. Favola.

Del Luccio (1).

Nuotava per le rapide acque della Piave un luccio di sterminata grandezza: a cui parendo troppo ristretto confine quello delle due rive, che di qua e di là arrestano le acque del fiume, voglioso di assecondare il suo grande animo, pensava come potesse trovarsi maggiore spazio da farvi le sue prede. Avvenne, per sua mala ventura, che crebbero un giorno le acque a cagione di un vento che le respingeva indietro dal mare: onde venne all'insù nuotando un cefalo, il quale, per caso abbattutosi in lui, gli narrò la gran maraviglia del mare, e quanto esso era largo, e atto a farvi ricchissime prede. Allettato il luccio dalla speranza di corseggiare (2) in un luogo sì ampio, e dispregiata l'antica abitazione, nuotò verso la volta del porto. Ma non sì tosto vi giunse, che quello fu l'ultimo punto della sua vita: perchè, fattoglisi incontro un pesce molto maggiore e più gagliardo di lui, se lo cacciò tra que'suoi molti filari di acutissimi denti, e ne fece un saporito boccone.

Gozzi.

L. Racconto.

Gesù risuscita il figliuolo d'una vedova di Naim.

Gesù, andando alla città di Naim, ed essendo con lui i suoi discepoli ed una grande moltitudine,

---

(1) *Luccio*, sorta di pesce, che da noi è detto *aluzzo.*

(2) *Corseggiare*, fare il ladro di mare, il corsaro.

quando fu vicino alla porta della città, si scontrò in un morto che portavano a seppellire. Era un giovanetto figliuolo unico di vedova madre, la quale lo seguitava miserabilmente piangendo, e molti della città la sventurata donna accompagnavano. Gesù ebbe compassione di lei, e le disse: Non piagnere. Feccsi innanzi, toccò la bara, e i portatori si fermarono. Allora il Signore disse: Giovanetto, a te dico, lèvati su. E il giovanetto, che era morto, si levò a sedere, e cominciò a parlare. Gesù lo rendette a sua madre, e tutti che quivi erano ebbero grande timore, e glorificavano Dio, dicendo: Un gran profeta è apparso tra noi, e veramente Iddio ha visitato il suo popolo.

Farini, Stor. del Nuovo Testam.

LI. Racconto.

Gesù risuscita la figliuola del capo della Sinagoga (1).

Quando Gesù fu sceso a terra, una grande moltitudine fu subito a lui, perciocchè era da tutti aspettato. Ed ecco a' suoi piedi uno de' capi della Sinagoga nominato Giairo, il quale aveva l'unica sua figliuola di circa dodici anni, che si moriva, e con molto cuore lo pregava: Signore, la mia figliuola è all'estremo della morte; deh! vieni, e imponi sopra di essa la tua mano, acciocchè sia salva e viva. Gesù levossi e andò. In questo mentre giunse uno a Giairo, che gli disse: La tua figliuola è morta; non da-

(1) *Sinagoga*, l'adunanza degli Ebrei.

re al Maestro alcuna fatica. Gesù, udito quel parlare, disse al padre della fanciulla: Non temere; solamente abbi fede, e sarà salva. Giunto alla casa, non lasciò entrare seco altri, che Pietro, Giacomo, Giovanni, e il padre e la madre della fanciulla; e, trovata ivi gente che faceva rumore, e quelli che piagnevano e lamentavano, e i suonatori di flauto venuti per accompagnarla al sepolcro, disse: Partitevi, perciocchè la fanciulla non è morta, ma dorme; e quelli, che sapevano che era morta, lo dileggiarono. Quando ebbe mandati via tutti, entrò col padre e colla madre, e co' tre apostoli nella camera dove la fanciulla morta giaceva; ed avendole presa la mano, disse: Fanciulla, dico a te, sta su. E la fanciulla subitamente si levò, e cominciò a camminare. Gesù comandò che le dessero da mangiare; ed i genitori di lei sbigottirono. Gesù vietò loro di dire il miracolo; ma il grido ne andò per tutto il paese.

Farini, l. c.

LII. Racconto.

Gesù con la parabola delle nozze parla di coloro che rifiutano la divina chiamata.

Un uomo fece una gran cena, e invitò molti, e all'ora della cena mandò un suo servitore a dire agli invitati che venissero, ogni cosa era già in acconcio. Tutti d'accordo cominciarono a trovare ragioni per cavarsene. Il primo gli disse: Ho comprato una villa, ed ho necessità di uscire a vederla; pregoti avermi per iscusato. Un altro: Ho comprato cinque paia di bovi, e vo a provarli; di grazia abbimi per iscusato. E l'altro: Ho menato moglie, e perciò non

posso venire. Il servidore riferì tutte queste cose al suo padrone, il quale adirato gli disse: Va tosto per le piazze e per le strade della città, e conduci qua entro i poveri, i debili, i ciechi e gli zoppi. Il servo obbedì, poi disse: Signore, egli è fatto come hai comandato, e ancora vi è luogo. E il padrone: Va per le vie e per le fratte, e costrigni a venire quelli che troverai, onde la mia casa si riempia, imperciocchè vi dico che niuno di coloro che erano stati invitati assaggerà la cena mia.

Farini, l. c.

LIII. Racconto.

Come bisogna amare il prossimo.

Un dottore, che voleva farsi tener giusto (1), dimandò a Gesù: Chi è mai il mio prossimo? Gesù, riguardando, disse: Un uomo, il quale iva da Gerusalemme a Gerico, s'avvenne ne' ladroni, che lo spogliarono, gli diedero delle ferite, e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Passò a caso per la medesima via un sacerdote, il quale lo vide, e tirò innanzi. Vi passò anche un Levita; lo vide, e non ristette. Un Samaritano poi, andando al suo viaggio, giunto presso di lui, e vedutolo, ebbene compassione, scese da cavallo, se gli accostò, gli fasciò le ferite, versandovi sopra olio e vino, e, postolo sul suo giumento, lo menò all'albergo, se ne prese pensiero, e innanzi di partire lo raccomandò all'albergatore. L'altro giorno portò all'albergatore due denari, e gli disse: Abbi cura di costui, e tutto che avrai speso di più,

(1) *Tener giusto*, credere giusto.

te lo renderò quando ritorno. Quale di questi tre ti pare essere stato il prossimo per l'uomo venuto a mano de'ladroni? Rispose: Colui che gli usò misericordia. E Gesù: Va, e tu pure fa il somigliante.

Farini, l. c.

LIV. Racconto.

Come l'umiltà è necessaria nell'orazione.

Gesù, per insegnare a certi che in sè stessi confidavano, riputandosi giusti, e disprezzavano gli altri, come l'umiltà è necessaria nell'orazione, disse questa parabola: Due uomini salirono al tempio per fare orazione; uno era fariseo, e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, orava fra sè in questo modo: Dio, ti rendo grazie che io non sono come gli altri uomini rapaci ed ingiusti, come è pure questo pubblicano: digiuno due giorni della settimana, pago le decime di tutte le cose che posseggo. Il pubblicano poi, stando da lungi per umiltà, non voleva neppure alzare gli occhi al cielo; ma si batteva il petto, dicendo: O Dio, abbi misericordia di me peccatore. Dicovi che costui si tornò a casa giustificato, e non così l'altro: perchè chiunque si esalta, sarà umiliato; e chi si umilia sarà esaltato.

Farini, l. c.

LV. Racconto.

Di un savio che fu ripreso da una donna.

Contasi che un grandissimo savio albergò una notte in una casetta di una femminella. Quando andò

la sera a letto, disse a quella femminella: Vedi, donna, l'uscio mi lascerai aperto stanotte, perchè io sono costumato di levarmi ad osservare le stelle. La femmina lasciò l'uscio aperto. La notte piovve, e dinanzi vi era una fossa; empissi d'acqua. Quando egli si levò per osservare le stelle, caddevi dentro. Quegli cominciò a gridare: Aiuto. La femmina domandò: Che hai? Quei rispose: Io sono caduto in una fossa. O cattivo, disse la femminella, or tu guardi in cielo, e non ti sai tener mente a' piedi? Levossi questa femminella, ed aiutòllo, che periva in una fossatella d'acqua per poca e per cattiva provvidenza.

Novellino.

LVI. Racconto.

Orlanduccio del Leone.

Fu presentato al comune di Firenze un nobile e feroce leone, il quale fu rinchiuso in su la piazza di san Giovanni. Avvenne che, per mala guardia di colui che lo custodiva, uscì della sua stia (1), correndo per Firenze; onde tutta la città fu commossa di paura. E capitò in orto san Michele, e quivi prese un fanciullo, e tenealo fra le branche. E, vedendo la madre questo (e non ne avea più, e di questo fanciullo era rimasa gravida, e partorillo poi che il padre fu morto, che gli fu morto da' suoi nemici di coltello), e vedendo ciò, come disperata, con grande pianto, e scapigliata, corse contra il leone, e trasseglieł delle branche. E il detto leone niuno

(1) *Stia*, gabbia grande, dove si tengono animali così domestici come feroci.

male fece nè alla donna, nè al fanciullo, se non che li guatò e ristettesi. E questo fanciullo fu poi chiamato Orlanduccio del Leone.

Ricord. Malespini, Ist. Fior.

LVII. Racconto.

Di Scipione e di Ennio.

Essendo andato Scipione a casa d'Ennio per parlargli, e chiamandol giù dalla strada, una sua fante gli rispose che egli non era in casa; e Scipione udì manifestamente che Ennio proprio aveva detto alla fante che dicesse che egli non era in casa. Così si partì. Non molto appresso venne Ennio a casa di Scipione, e pur medesimamente lo chiamava stando da basso; a cui Scipione ad alta voce esso medesimo rispose, che non era in casa. Allora Ennio: Come? non conosco io, rispose, la voce tua? Disse Scipione: Tu sei troppo discortese: l'altro giorno io credetti alla fante tua che tu non fossi in casa; e ora tu nol vuoi credere a me stesso.

Castiglione, Cort.

LVIII. Favola.

Della Testuggine, dell'Aquila e della Cornacchia.

Avendo trovato l'aquila una testuggine, desiderava pascersi di essa, e percuotevala col becco e con gli unghioni; ma tanta era la forza delle corazze della testuggine, che in veruna maniera la poteva offendere. Ed intanto sopravvenne la cornacchia; e,

vedendo l'aquila tanto affannata, dissele simiglianti parole: Se sapessi la dolcezza del cibo che è in cotesta conca, troppo metteresti studio maggiore a romperla, e trarne il cibo. Ma, ad avere il tuo intendimento, in luogo di forza, ti conviene usare senno ed ingegno; e, se crederai al mio ammaestramento, saratti grande utilità. E ammaestrolla in cotale maniera, che ella la levasse alto in aria, e lasciassela cadere in sulla pietra. E così fece. E, ciò fatto, si ruppero le forti corazze della testuggine; ed allora si pascè l'aquila di detto cibo.

Volgariz. d'Esopo.

LIX. Favola.

Del Bue che beveva al fiume, e della Ranocchia.

Bevendo ad un fiumicello un bue, e prendendo diletto del prosperevole stato della sua persona, la invidiosa ranocchia con gran sollecitudine (1) lo cominciò a guardare; e crebbe in tanta superbia, che propose nel suo matto cuore di volere contrastare al bue per grandezza; ed in ciò mettendo tutte le sue forze, cominciò a gonfiare. E, ciò veggendo il figliuolo della ranocchia, cominciò a dire alla madre piacevolmente, che togliesse da sè tale intendimento; perciocchè non potrebbe mai tanto gonfiare, che fosse quanto l'unghione del bue. E, vedendosi la ranocchia in tal modo con dispregiamento ammonire, crebbe in maggiore superbia, e cominciò maggiormente a gonfiare. Ed ancora il figliuolo, vedendo la sua pertinacia, disse rimbrottando (2): Io ti dico che tu non

(1) *Sollecitudine*, attenzione, diligenza, cura.
(2) *Rimbrottando*, rimproverando.

potrai vincere da agguagliarti al bue, ma in verità potresti crepare. Allora la ranocchia si spogliò il sottano (1), e trassesi i calzari, e fermò i piedi in terra, e posesi le mani alle ginocchia, e strinse i denti, e levò il capo al cielo, e gonfiò con tanta iniquità (2) alla terza volta, che ella crepò e morì.

Volgariz. d'Esopo.

LX. Favola.

Della Scure (3) *che non aveva manico, e del Bosco.*

Non avendo la scure manico col quale potesse essere tenuta, non poteva nuocere. Ed essendo disarmata di tutte sue potenze, andò umilmente al bosco, e pregollo che la dovesse provvedere d'alcun piccolo bastoncello, il quale non facesse a lui danno; e che non gliel darebbe sì piccolo, che a lei non fosse assai grazioso (4): perciocchè, essendo senza manico, non era in pregio dell'uomo, e non la poteva adoperare al suo fine. E, udendo il male provveduto bosco le preghiere della scure, e la grande utilità ed onore che le portava il manico, di buona fede, non considerando i gravosi danni che di ciò gli seguitavano, dielle il manico. Ed essendo la scure armata del manico, cominciò a tagliare ed a combattere da ciascheduna parte del bosco. E, sì veduto, il bosco cominciò a dolersi in sè medesimo del suo piccolo provvedimento, dicendo: Io solo mi sono ca-

(1) *Sottano* è la gonnella che le donne portano sotto la veste, detto da' napolitani *settanino*.

(2) *Con tanta iniquità*, tanto smoderatamente.

(3) *Scure*, accetta.

(4) *Grazioso*, grato, gradito.

gione di tanto pericolo e morte; e la mano diritta del villano mi uccide per il mio dono.

Ciascuno si dee guardare d'armare il nimico suo di cosa, onde gli possa far danno.

Volgariz. d'Esopo.

LXI. Racconto.

Del Mercatante che andava al mercato, e menava l'Asino carico.

Un sollecito merciaiuolo (1), avendo un suo lento bestiuolo, caricavalo per istagione (2) di diverse mercatanzie, e con isconvenevoli some. Ed avendolo caricato di bicchieri per portarli al mercato, movendosi un poco tardi, e per giungere ad ora, stimolava il bestiuolo con aspre parole e forti bastonate. E vedendosi il bestiuolo tanto ingiuriato, credendo per morte riposarsi, promettendogli la morte dargli pace e di trarlo di tanta sconvenevole signoria, giugnendo ad una grande balza, mossesi a corsa, e, precipitandosi, si ruppe il collo. Veggendo il merciaiuolo il bestiuolo morto, i bicchieri rotti, ed il vetro sparnicciato (3), con grande fatica e piangendo forte ebbe meno il bestiuolo, scorticollo e conciò il cuoio, e dell'una parte fece un crivello pertugiato da conciare calcina e terra e rena, e dell'altra un paio di nacchere (4); e i nibbii e gli avoltoi ebbero

(1) *Merciaiuolo*, piccolo mercante, detto da' napolitani *galantariaro*.

(2) *Per istagione*, secondo le stagioni.

(3) *Sparnicciato*, sparso.

(4) *Nacchere* qui vale sorta di tamburino che si suona a cavallo.

la carne. Sicchè fu affannato vivendo, e peggio ebbe mille cotanti morendo.

Volgariz. d'Esopo.

LXII. Racconto.

D'un novellatore (1) *di messere Azzolino.*

Messer Azzolino avea un suo novellatore, dal quale si facea raccontare delle favole quando erano le notti grandi d'inverno. Una notte avvenne che il novellatore avea gran talento (2) di dormire, e Azzolino lo pregava che novellasse. Il novellatore incominciò a dire una favola d'un villano che avea suoi cento bisanti (3); andò a un mercato a comperare pecore, ed ebbene due per bisante. Tornando con le sue pecore, un fiume, ch'avea passato, era molto cresciuto per una grande pioggia che era stata. Stando alla riva, brigossi (4) di provvedere in questo modo: chè vide un pescator povero con un suo burchielletto (5) a dismisura piccolino, sì che non vi capea se non il villano ed una pecora per volta. Il villano incominciò a passare con una pecora, e cominciò a vogare: il fiume era largo. Voga e passa. E il novellatore restò di raccontare, e non dicea più. E messer Azzolino disse: Che fai? via, oltre. Il novellatore rispose: Messere, lasciate passare le pecore, poi conteremo il fatto. Chè le pecore non

(1) *Novellatore*, chi racconta novelle, favole, conti.
(2) *Talento*, voglia, desiderio.
(3) *Bisante,* specie di moneta antica.
(4) *Brigossi*, sforzossi.
(5) *Burchielletto*, piccola barchetta.

sarebbero passate in un anno. Sicchè intanto potè ad agio dormire.

Novellino.

LXIII. Racconto.

D'una campana che si ordinò al tempo del re Giovanni (1).

Al tempo del re Giovanni d'Atri fu ordinata una campana, che chiunque riceveva un gran torto si andava a sonarè, e il re ragunava i savii a ciò ordinati, acciocchè fosse fatta ragione (2). Avvenne che la campana era molto tempo durata, che la fune era venuta meno, sicchè una vitalba (3) v'era legata. Ora avvenne che un cavaliere d'Atri avea un suo nobile destriere, il quale era invecchiato, sì che sua bontà era tutta venuta meno; sicchè, per non dargli mangiare, il lasciava andar per la terra. Il cavallo per la fame aggiunse con la bocca a questa vitalba per roderla: tirando, la campana sonò. I giudici s'adunarono, e videro la petizione del cavallo, che parea che domandasse ragione. Giudicarono che il cavaliere, cui egli aveva servito da giovane, il pascesse da vecchio. Il re lo costrinse e comandò sotto gran pena.

Novellino.

---

(1) Questo fatto è raccontato anche dal Costanzo nella sua Istoria di Napoli, ma diversamente. Noi riporteremo più innanzi anche l'esempio del Costanzo, affinchè i fanciulli vedano come si possa in diverso modo narrar bene lo stesso fatto, ed affinchè essi tornino a scrivere sullo stesso soggetto.

(2) *Far ragione*, far giustizia.

(3) *Vitalba* è una pianta che fa i rami come i tralci della vite.

LXIV. Favola.

Della Volpe e del Mulo.

Una volpe, andando per un bosco, trovò un mulo, e non avea mai più veduti. Ebbe gran paura: e così fuggendo trovò il lupo. Dissegli come avea trovata una novissima (1) bestia, e non sapea suo nome. Il lupo disse: Andiamvi, ben mi piace. Ed incontanente furono giunti a lui. Al lupo parve vieppiù nuova, chè altresì non avea mai veduti. La volpe il dimandò di suo nome. Il mulo rispose: Certo io non l' ho bene a mente; ma, se tu sai leggere, io l' ho scritto nel piè diritto di dietro. La volpe rispose: Lassa! ch'io non so niente, che lo saprei molto volentieri. Rispose il lupo: Lascia fare a me, che molto lo so ben fare. Il mulo gli mostrò il piè diritto di sotto, sicchè i chiodi parevano lettere. Disse il lupo: Io non lo veggio bene. Rispose il mulo: Fatti più presso, chè le son minute. Il lupo gli credette, e ficcòssegli sotto, e guardava fiso. Il mulo trasse (2), e diègli un calcio nel capo tale, che l'uccise. Allora la volpe se n'andò, e disse: Ogni uomo che sa leggere non è savio.

Novellino.

LXV. Racconto.

Sacrifizio di Abramo.

Iddio, per mettere a manifesta prova la fede e l'obbedienza di Abramo, lo chiamò, e gli disse: Pren-

(1) *Novissima*, stranissima.
(2) *Trasse*, tirò un calcio.

di l'unico tuo figliuolo Isacco, al quale vuoi tutto il tuo bene, e sopra un monte me lo uccidi in olocausto. Abramo con prontissimo animo, così come era di notte, si levò su, fece levare Isacco, gli mise addosso le legna pel sacrifizio, tolse egli nelle mani il fuoco, e si avviò. Mentre andavano, Isacco disse: Padre mio, noi abbiamo il fuoco e le legna, ma dov'è la vittima per l'olocausto? E Abramo: Figliuol mio, il Signore la provvederà. E giunti al luogo destinato, Abramo vi fece un altare, sull'altare compose le legna, poi legò Isacco, lo mise di sopra dalle legna dell'altare, e, impugnato il coltello per ucciderlo, in quella (1) che gli menava il colpo, un angelo del cielo gridò: Abramo, non mettere la mano nella vita del tuo figliuolo. Abramo alzò gli occhi, e veduto dietro da sè un montone impacciato con le corna tra i pruni (2), lo pigliò, e invece del suo figliuolo l'offerì in olocausto al Signore. Per questa obbedienza, e perchè Abramo era uomo giusto, Iddio lo benedisse, e lo fece padre del popolo ebreo.

Farini, Stor. Antico Testam.

LXVI. Racconto.

Esaù e Giacobbe.

Isacco aveva per moglie Rebecca, la quale partorì due figliuoli gemelli. Il primo era rosso e tutto peloso, e il secondo nel nascere tenevasi con una

(1) *In quella*, in quel punto, in quel tempo.

(2) *Pruni*, spine.

manuccia al calcagno del primo. Perciò al primo fu posto nome Esaù, che viene a dire *peloso;* al secondo Giacobbe, che viene a dire colui che dà nel piede di chi cammina per farlo cadere. Isacco voleva più bene ad Esaù, perchè piacevagli di mangiar salvaggina, ed Esaù, che era cacciatore, gliene portava spesso; Rebecca voleva meglio a Giacobbe, perchè era mite e casalingo. Un giorno Esaù, che era tornato stanco e con gran fame della campagna, avendo trovato Giacobbe che si aveva cotta una minestra di lenticchie, gliela domandò. Giacobbe gli rispose che gliela darebbe, se gli rinunciasse le ragioni della primogenitura (1). Esaù, stimolato dalla fame, vendè con giuramento la primogenitura per quella minestra.

Farini, l. c.

LXVII. Racconto.

Isacco dà la benedizione a Giacobbe.

Avendo Isacco per la vecchiezza perduto il vedere, e pensando che la sua ora fosse già vicina, disse ad Esaù: Togli il tuo arco e la tua faretra, va a caccia, e di quello che avrai preso fammi la vivanda che sai essermi gradita, acciocchè io mangi, e ti benedica innanzi che io muoia. Esaù incontanente prese le armi e andò. Rebecca, la quale aveva ascoltato il discorso d'Isacco, e che desiderava che Giacobbe avesse quella benedizione, prese due grassi capretti, ne fece la vivanda che piaceva ad Isacco;

(1) Il primogenito era il capo della famiglia, ed aveva porzione maggiore degli altri fratelli.

poi, vestito Giacobbe con le migliori vesti di Esaù, e rinvoltegli le mani e il collo con le pelli de' capretti, acciocchè, se il padre lo tastasse, trovasselo peloso, con la vivanda e con pane lo mandò al padre. Il vecchio udì la voce di Giacobbe; ma, ingannato al tastargli le mani ed il collo, ed alla fragranza delle vesti, lo credette Esaù. E, poscia che ebbe mangiato e bevuto del vino che Giacobbe arrecògli, abbracciò caramente il figliuolo e lo benedisse. Quando Giacobbe ebbe avuta la benedizione dal padre, ecco Esaù dalla caccia, che apparecchiò il mangiare per suo padre, e glielo portò; ma, saputo che la benedizione l'aveva avuta Giacobbe, levò alti gridi, e minacciò il fratello, il quale dovette fuggir di casa ed andare in Aren dallo zio Labano.

Farini, l. c.

LXVIII. Racconto.

Di un bel detto di Marco Antonio Colonna fortissimo capitano.

Marco Antonio Colonna, avendo inteso che messer Camillo Porcaro in una sua orazione aveva celebrato alcuni signori italiani famosi nell'arme, e, tra gli altri, d'esso aveva fatto onoratissima menzione, dopo l'averlo ringraziato, gli disse: Voi, messer Camillo, avete fatto degli amici vostri quello che de' loro danari talor fanno alcuni mercatanti, i quali, quando si ritrovano aver qualche ducato falso, per ispacciarlo, pongon quel solo tra molti buoni, ed in tal modo lo spendono; così voi, per onorarmi (benchè io poco vaglia), m'avete posto in compagnia di così

virtuosi ed eccellenti signori, che io col merito loro forse passerò per buono.

Castiglione.

LXIX. Racconto.

Di un bel motto del re Alfonso d'Aragona.

Alfonso I di Aragona, essendo una mattina per mangiare, levossi molte preziose anella che avea nelle dita, per non bagnarle nel lavar delle mani, e così le diede a quello che prima gli occorse (1), senza mirar chi fosse. Quel servitore pensò che il re non avesse posto cura a chi le avesse date, e che, per i pensieri di maggiore importanza, facil cosa fosse che in tutto se le scordasse; ed in questo più si confermò, vedendo che il re più non le ridomandava. E, stando giorni, e settimane, e mesi, senza sentirne mai parola, si pensò di certo esser sicuro; e così, essendo vicino all'anno che questo gli era occorso, un'altra mattina, pur quando il re voleva mangiare, si rappresentò, e porse la mano per pigliar le anella. Allora il re, accostatosegli all'orecchio, gli disse: Bastinti le prime, chè queste saran buone per un altro. Vedete come il motto è salso, ingegnoso e grave, e degno veramente della magnanimità d'un Alessandro.

Castiglione.

---

(1) *Occorse*, andò avanti.

LXX. Racconto.

Di un fedele e di un signore.

Un fedele d'un signore (1) che tenea sua terra, essendo a una stagione i fichi novelli, il signore passando per la contrada di questo suo fedele, vide su la cima d'un fico (2) un bel fico maturo, e se lo fece cogliere. Il fedele si pensò: dacchè gli piacciono, io li guarderò per lui (3); e si pensò di imprunarlo (4) e di guardarli. Quando furono maturi, gliene portò una soma, credendo venire in sua grazia; ma, quando li recò, la stagione era passata, chè n'erano tanti che quasi si davano a' porci. Il signore, veggendo questi fichi, si tenne bene scornato (5), e comandò a' fanti suoi che il legassero, e togliessero quei fichi, e ad uno ad uno glieli gettassero entro il volto: e, quando il fico gli veniva presso all'occhio, e quegli gridava: Lodato Iddio. I fanti, per la nuova cosa, l'andarono a dire al signore; ed egli dimandò, perchè egli diceva così? E quegli rispose: Messere, per-

---

(1) *Fedele*, vassallo.

(2) *Fico*, dicesi tanto l'albero quanto il frutto: ma l'albero dicesi ancora *Ficaia*.

(3) *Li guarderò per lui.*— *Guardare* qui vale *serbare*.

(4) *Imprunarlo.* — *Imprunare* è il cingere di pruni e spine un albero, affinchè le capre od altre bestie non l'offendano.

(5) *Si tenne bene scornato.*— *Tenere* si usa nella nostra lingua in significato di *credere, stimare*. *Scornato* vale *beffato*.

chè io fui consigliato di recare pesche(1); chè, se io le avessi recate, io sarei ora cieco. Allora il signore incominciò a ridere, e fecelo sciogliere e vestire di nuovo, e donògli per la nuova cosa che avea detta.

Novellino.

LXXI. Racconto.

Di una nuova sciocchezza.

Bella grosseria (2) udii dir io da un Bresciano, il quale, essendo stato quest'anno a Venezia alla festa dell'Ascensione, in presenza mia narrava a certi suoi compagni le belle cose che v'aveva vedute; e quante mercanzie, e quanti argenti, spezierie, panni, e drappi v'erano; poi la signoria con gran pompa essere uscita a sposare il mare in Bucentoro (3), sopra il quale erano tanti gentiluomini ben vestiti, tanti suoni e canti, che parea un paradiso. E, dimandandogli un di quei suoi compagni, che sorte di musica più gli era piaciuta di quelle che aveva udite, disse: Tutte eran buone; pur tra l'altre io vidi uno suonar con certa tromba strana che ad ogni tratto se ne ficcava in gola più di due palmi, e poi subito la cava-

(1) *Pesche.* — *Pesca* è quel frutto che da' napolitani è chiamato *persico*. Deve pronunziarsi con l'*e* larga, per distinguersi da *pesca* o *pescagione*.

(2) *Grosseria*, sciocchezza, gofferia.

(3) *Bucentoro* era una maestosa nave a remi, sulla quale montato il Doge di Venezia in un giorno di gran festa soleva gittare un anello in mare, come per isposar l'Adriatico; e questo sposalizio significa il dominio che Venezia aveva su quel mare.

va, e di nuovo la rificcava; che non vedeste mai la più gran maraviglia. Risero allora tutti, conoscendo il pazzo pensier di colui che s'aveva immaginato che quel sonatore si ficcasse nella gola quella parte di trombone, che, rientrando, si nasconde.

Castiglione.

LXXII. Racconto.

Di Dante Alighieri e di un fabbro.

L'eccellentissimo poeta Dante Alighieri, fiorentino, un dì, quando ebbe desinato, esce di casa, ed avviasi per andare a fare una faccenda; e, passando per porta san Piero, battendo ferro un fabbro su la incudine, cantava il libro di Dante, come si canta un cantare (1), e tramestava (2) i versi suoi, smozzicando e appiccando, che parea a Dante ricever di quello grandissima ingiuria. Non dice altro, se non che s'accosta alla bottega del fabbro, là dove avea di molti ferri (3), con che facea l'arte: piglia Dante il martello, e gettalo per la via; piglia le tanaglie e getta per la via, piglia le bilance e getta per la via; e così gettò molti ferramenti. Il fabbro, voltosi con un atto bestiale, dice: Che diavol fate voi? siete voi impazzato? Dice Dante: O tu che fai? Fo l'arte mia, dice il fabbro, e voi guastate le mie masserizie (4) gittandole per la via. Dice Dante: Se non vuoi che io

(1) *Un cantare*, una canzone.

(2) *Tramestare*, confondere mescolando.

(3) *Avea di molti ferri.— Avea* qui è lo stesso che *erano*.

(4) *Masserizie*, si dicon gli arnesi di casa e gli strumenti di una bottega; e qui vale *istrumenti di bottega*.

guasti le cose tue, non guastar le mie. Disse il fabbro: Oh che vi guast'io? Disse Dante: Tu canti il mio libro, e non lo di' come io lo feci: io non ho altr'arte e tu me la guasti. Il fabbro, gonfiato, non sapendo rispondere, raccoglie le cose, e torna al suo lavorio, e, se volle cantare, cantò altro, e lasciò stare il libro di Dante.

Franco Sacchetti.

LXXIII. Racconto.

Del padrone che commette il suo traffico a' servidori. Parabola del Vangelo.

Un uomo, essendo per andare in lontano paese, chiamò i suoi servidori, e loro commise il suo avere: ad uno diede cinque talenti, ad un altro due, ad un altro uno, secondo la loro capacità, acciocchè li trafficassero: e subitamente si partì. Tornato poi dal viaggio, e posto ragione con essi, colui che aveva ricevuti i cinque talenti gliene portò altri cinque di guadagno, e il padrone, datogli nome di servo buono e fedele, dissegli che sopra maggiori cose lo costituirebbe; entrasse nel gaudio del suo signore. Colui che aveva ricevuti i due, gliene portò altri due di guadagno, e il signore similmente lo chiamò buono e fedel servidore; e, perchè sopra poche cose era stato fedele, lo ordinerebbe sopra altre molte, ed esso ancora entrasse a godere seco. Colui poi che aveva ricevuto un solo talento, disse che lo aveva nascosto in terra per paura di non perderlo, sapendo che esso era uomo duro, e che, non contento del proprio, metteva le mani sull'altrui; rendevagli

quello che gli aveva dato. Il padrone lo chiamò servo malvagio, infingardo; appunto perchè sapeva che non era contento del proprio, doveva dare quel danaro a'banchieri, acciocchè al suo ritorno lo riavesse col frutto: gli fece togliere quel talento, e lo fe' dare a colui che aveva i dieci, e fece cacciare quell'inutile servo.

Farini, Stor. del Nuovo Testam.

LXXIV. Racconto.

Come chi vuol perdono da Dio deve perdonare altrui. Parabola del Vangelo.

Pietro domandò a Gesù: Signore, quante volte perdonerò io al mio fratello che peccherà contro di me? insino a sette volte? Gesù gli rispose: Non ti dico insino a sette volte, ma insino a settanta volte sette. Per questo il regno de' cieli è assomigliato ad un re che volle porre ragione co' suoi servidori, al che dando cominciamento, gliene fu menato uno che gli doveva diecimila talenti. Non avendo costui come restituire, il signore comandò che esso, e la sua moglie, e i suoi figliuoli, e tutto che avea, fosse venduto, e pagasse. Gittòglisi a'piedi quel servo, e lo pregava dicendo: Abbi meco pazienza, e ti sòddisferò interamente. Il signore gli ebbe misericordia, gli perdonò il debito, e lo lasciò. Colui, uscito fuori, s'avvenne in uno de'suoi conservi, che gli doveva dare cento denari, e, presolo al collo, lo strozzava, dicendo: Pagami. Il conservo, inginocchiatosi a'suoi piedi, lo supplicava che avesse pazienza, e lo pagherebbe. Ma colui non volle, e lo pose in carcere, fin-

chè gli avesse saldato le sue ragioni. Gli altri conservi, veduto il fatto, grandemente si contristarono, e furono a raccontarlo al loro signore. Il signore chiamò quel servo, e gli disse: Servo iniquo, io ti ho perdonato tutto il debito, perchè me ne hai pregato: e non dovevi adunque tu ancora aver misericordia del tuo conservo, come io l'ho avuta di te? E, adirato, lo diede a' tormentatori che lo martoriassero, finchè interamente avesse pagato.

Farini, l. c.

LXXV. Favola.

De' Garofani, delle Rose e delle Viole mammole.

Grandeggiavano in un giardino, sopra tutti gli altri fiori, i garofani e certe rose incarnatine, e schernivano certe mammolette viole che stavansi sotto all'erba, sì che appena erano vedute. Noi siamo, dicevano i primi, di così lieto e vario colore, che ogni uomo, e ogni donna, venendo in questo luogo a passeggiare, ci pongono gli occhi addosso, e pare che non sieno mai sazii di rimirarci. E noi, dicevano le seconde, non solamente siamo ammirate e colte con grandissima affezione dalle giovani, le quali se ne adornano il seno; ma le nostre foglie spicciolate (1) gittano fuori un'acqua, che col suo gratissimo odore riempie tutta l'aria d'intorno. Io non so di che si possa vantare la viola, che a pena ha tanta grazia di odore che si senta al fiuto, e non ha colore nè

(1) *Spicciolate*, cioè *staccate dal picciuolo*, che è quel come bottone che è in mezzo a' fiori.

vistoso, nè vivo, come il nostro. O nobilissimi fiori, rispose la violetta gentile, ognuno ha sua qualità da natura. Voi siete fatti per essere ornamento più manifesto, e più mirabile agli occhi delle genti; e io, per fornire quest'umile e minuta erbetta, che ho qui d'intorno, e per dar grazia e varietà a questo verde che da ogni lato mi circonda. Ogni cosa in natura è buona. Alcuna è più mirabile; ma non perciò le picciole debbono essere disprezzate.

Gasparo Gozzi.

LXXVI. Favola.

Il Topo e l'Ostrica.

Meglio è appagarsi dello stato proprio, che credere alle speranze che ci vengono date dagli ingannatori.

E' fu già pochi giorni passati in una bottega un topolino, il quale, avendo speso tutto il suo in mangiare, vivea dell'altrui, e andava trafugando ora una cosa ed ora un'altra al bottegaio; ma la coscienza lo rendea sì pauroso, che ad ogni momento gli parea di dare nelle ugne del bargello (1) o di entrare in qualche trappola (2). Avvenne un giorno che al padrone furono presentate in un canestro due dozzine di ostriche grandi e belle, le quali dovea egli mangiare la sera. Per la qual cosa, quando fu venuta l'ora, le prese, e chiuse il fondaco: ma una di esse, non avvedendosene egli punto, cadde in terra, e quivi

(1) *Bargello,* capitano di sbirri.

(2) *Trappola,* quell'istrumento da prendere sorci, che da noi napoletani dicesi *mastrillo.*

rimase. Era la rimasa ostrica per avventura di un naturale sì misero e spilorcio, che di rado usciva di casa, nè mai andava fuori, altro che per buscare qual cosa; e se dare non vedea guadagno, la non conoscea nessuno. Pure a questa volta, per sapere ov'ella si fosse, aperto i nicchi (1), la cominciò a guardare intorno, e vedendo le merci della bottega, divenne tutta desiderio che le fossero sue, come quella che in mare le avea più volte conosciute e veduto come i pesci si avventavano a quelle a bocca aperta. Intanto ecco il topolino ch'esce alla cerca, ed ella credendo che quello fosse il padrone della bottega, la si diede con molte lusinghe a lodarlo e a dirgli che ella avea molte belle perle, e che desiderava di far seco società nel traffico, e l'invitava in casa sua con quell'animo che udirete poi. Il topolino, che povero era, pensando di avere in quella notte qualche gran ventura, s'infinse, e non negò di essere il padrone; anzi, ringraziandola grandemente delle sue profferte, accettò l'invito. Ma non sì tosto ebbe fra'due gusci (2) messo il capo, che la maligna ostrica, la quale avea già fra sè pensato di acquistarsi sola quanto avea nella bottega veduto, chiuse le nicchie con tanta forza, che il topolino rimasevi dentro affogato, e castigato in tal forma della sua mal fondata speranza.

Gasparo Gozzi.

---

(1) *Nicchio* è quella che noi diciamo la *scorza* delle ostriche, e delle altre conchiglie da noi dette *frutti di mare*.

(2) *Guscio*, qui è lo stesso che *nicchio*, cioè la *scorza* dell'ostrica.

LXXVII. Racconto.

Simone il calzolaio.

Soleva Socrate ripararsi spesso co' suoi discepoli nella bottega di Simone calzolaio in Atene: e, perchè tutti si accorgevano che maestro Simone si piaceva di udire a ragionar di filosofia, vi concorrevano i primi filosofi di quella città. Nè prima questi ponevano fine a' loro ragionamenti, che Simone diligentemente scriveva tutto ciò che aveva udito. Quando poi chiudeva la bottega, rumiuava ben bene quello che aveva scritto, e lo mandava a memoria. Così avvenne che il calzolaio con questa industria imparò a filosofare, e venne in tanta perfezione, che scrisse molte belle ed utili cose, e venne in gran fama.

Astolfi.

LXXVIII. Racconto.

Crate.

Crate tebano, navigando una volta, e seco avendo una gran quantità d'oro, fece nascere il desiderio a quei della ciurma ed a'nocchieri di gettar lui in mare, e torsi quel gran danaio. Crate, che a mille segni se ne accorse, poichè vide darsi certe occhiate torte e ridursi coloro a favellare in segreto, volle levarsi di quel pericolo; e tutti quei sacchetti, così come erano, gittò nell'acque, e disse: Itevene alla mal'ora, pessimi compagni, ch'io voglio prima sommerger voi, ch'io sia per voi annegato e morto.

Astolfi.

LXXIX. Racconto.

Bel caso avvenuto a Filopemene.

Filopemene, fortissimo capitano degli Achei, era piccolo e brutto della persona, e andava dimesso e male in arnese. Un dì essendo andato a Megara con un solo suo servo, ed avendo picchiato all'uscio di un suo amico; la moglie di costui domandò chi fossero: e, udito dal servo che Filopemene veniva quivi ad albergare, ella, credendo che quelli fossero due servi venuti ad avvisarla, li mise dentro, e mandò pel marito che era lontano. Affaticandosi dipoi a preparar la cena, ed essendo sola, pregò quei due che la dovessero aiutare. Filopemene, fatto cenno al servo che tacesse, posesi a tagliare alcune legne. Tornato l'amico, e riconosciutolo, fu molto dolente; ma Filopemene sorridendo confortollo, e dissegli: che ei pagava la pena della sua bruttezza.

Astolfi.

LXXX. Racconto.

Della gran forza d'un giovane.

Ricordami di quel Glaucone, lavorator di campagna in Caristo suo paese natio, giovane, ma in età ancor tenera di così dure forze, che, uscitogli del-l'aratolo (1) il vomero, vel conficcò con un pugno di tanto peso, che parve colpo d'un maglio. Il padre

(1) *Aratro*, e *aratolo*, è quell'istrumento col quale si ara la terra: *vomero* è propriamente quel ferro concavo che s'incastra nell'aratro per fendere in arando la terra.

suo, osservatane quella gagliardia del braccio, il giudicò da poter cimentarsi, e vincere alle pugna e al cesto (1) ne'gran giuochi olimpici; e, datolo ad ammaestrar breve spazio, vel condusse. Ma più forzuto che destro era vinto dall'avversario: se non che il vecchio suo padre gli raccordò in alta voce da lungi: quello dell'aratro, o figlio, quello dell'aratro; cioè usar qui al bisogno quel terribil pugno d'allora. E in dirlo l'uno, e in udirlo l'altro, fu terminata la pugna, perocchè fu vinta: chè tale un colpo girò con quel pesantissimo braccio su la misera vita dell'avversario, che gli fe' crocchiar le ossa, e perdere il vigore e l'animo: e dieci volte che similmente combattè a corpo a corpo ne'solenissimi giuochi istmici, pitii e nemei, altrettante corone di vittoria ne riportò.

Bartoli.

LXXXI. Favola.

Delle mani e de' piedi ch'erano in fatica per lo ventre.

Vedendo le mani e i piedi che sempre duravano fatica, e che il ventre ciò che potevano guadagnare se ne portava, maravigliaronsi tra loro, e, ridolendosi del ventre, dicevano: Tu solo hai, e te ne porti ciò che noi possiamo guadagnare, e non sei tanto discreto che vogli durare alcuna fatica; onde ti diciamo che noi siamo acconci di volere che ciascuno faccia per sè, e ciascuno si nutrichi della sua fatica;

(1) *Cesto,* guanto di cuoio che usavano gli atleti ne' combattimenti: qui è giuoco del cesto.

perciocchè per lo continuo lavorare siamo domati e stanchi, e tu per lo stare indarno se' forte e prospe- revole. Ed in tal maniera negando di non volere reg- gere il ventre, esso si trovava vôto e debole, e do- mandava aiuto; ma l'avara mano non lo vuole aiu- tare. E quegli con umiltà cominciava le sue preghie- re, e le mani fuggivano le sue preghiere, e simi- gliantemente facevano i piedi. E già il naturale ca- lore cominciava a venir meno nel fondo dello stoma- co, e ciascun membro per sè mancare in sua poten- za, e la natura per fame serra la gola, onde non può ricevere l'usato mangiare. E intanto conoscen- do le mani e i piedi che venivano meno, e volendo dare mangiare al ventre, non essendo la gola ac- concia a potere ricevere il cibo, per la troppa tar- danza venne meno tutto il corpo.

Niuno è assai a sè medesimo, e ciascuno amico ha bisogno d'amico.

Volgariz. d'Esopo.

LXXXII. Racconto.

Giacobbe sposa Rachele.

Facendo Giacobbe il suo viaggio, pervenne ad un pozzo, ch'era chiuso da una gran pietra, vicino al quale giacevano tre gregge di pecore, i cui pastori aspettavano che fossero venute le altre per aprirlo, abbeverarle tutte, e richiuderlo. A que'pastori do- mandò Giacobbe di qual paese fossero. Gli rispose- ro, ch'erano di Aran. Domandò se conoscevano La- bano. Risposero che lo conoscevano e ch'era sano. Ed ecco, soggiunsero, Rachele sua figliuola che

viene con le sue pecore. Quando Giacobbe vide Rachele figliuola di Labano, levò la pietra dal pozzo, abbeverò le sue pecore, poi le si diè a conoscere per figliuolo di Rebecca sorella di suo padre, e sì dolcemente n'era commosso al cuore, che lagrimava. Rachele corse a casa a dirlo al padre, il quale venne incontanente al figliuolo di sua sorella; e, trovatolo, lo abbracciò, lo baciò con grande affetto, e a casa lo si condusse. Giacobbe servì per molti anni Labano, pascolò le sue gregge, sposò Rachele, ebbe molti figliuoli; e, divenuto ricchissimo di gregge, di servi, di camelli e di giumenti, tornò nella casa del padre suo, e, fatta pace con Esaù, fu da lui accolto amorevolmente.

Farini, Stor. dell'Ant. Testam.

LXXXIII. Racconto.

Giuseppe odiato da' fratelli.

Giacobbe aveva dodici figliuoli, tra i quali amava Giuseppe innanzi a tutti gli altri, e questo suo amore gli aveva pur mostrato, facendogli una veste tessuta a vergato, assai bella, di che i suoi fratelli gli posero invidia. Giuseppe poi giovanetto di sedici anni accusò al padre alcuni suoi fratelli di una malvagità; onde i fratelli l'odiavano, e non potevano più parlare in pace con lui. Avvenne che Giuseppe raccontò a'suoi fratelli un sogno aveva fatto. Diceva che, sognando, gli pareva di essere con loro nel campo a legare i covoni (1) del grano, che il suo

(1) *Covone*, fascetto di spighe.

covone si rizzasse e stesse, e i covoni de' suoi fratelli fossero prostrati intorno al suo, e lo adorassero. Al quale racconto i fratelli gli dissero: Ti sarebbe egli forse caduto nel pensiero di dovere tu essere il nostro re, e che noi dovessimo inginocchiartici a' piedi? E questo sogno accrebbe l'odio de' fratelli.

Farini, l. c.

LXXXIV. Racconto.

Giuseppe venduto da' fratelli.

Avvenne poi che Giacobbe mandò Giuseppe a'suoi fratelli, i quali pascolavan le gregge nelle campagne di Sichem, per intendere come passavan le cose. Quando i fratelli lo scorsero, incontanente si risentirono in odio fierò contro di lui. Ecco che viene il sognatore, dicevano essi; uccidiamolo, e diremo che una fiera l'ha divorato. Ruben, il maggiore de'fratelli, diceva: Non l'uccidete, non v'insanguinate le mani nel sangue di un fratello, piuttosto mettetelo in questa cisterna. E Ruben diceva questo perchè disegnava levarlo poi dalla cisterna, e renderlo al padre. Come dunque Giuseppe fu giunto ad essi, lo presero, gli trassero la bella veste vergata di dosso, e lo calarono in quella cisterna vecchia la quale era senz'acqua. Intanto videro venire alcuni mercatanti ismaeliti co'loro camelli, i quali portavano spezierie e cose preziose in Egitto. Allora un fratello chiamato Giuda disse: Che guadagno è per noi uccidere nostro fratello, e occultarne la morte? Non sarebbe meglio che lo vendessimo a questi mercatanti, e non mettessimo le mani nel suo sangue? alla fine è nostro fratello, e nostra carne. Gli altri acconsentiro-

no alla proposta di Giuda. Trassero Giuseppe dalla cisterna, e per venti monete lo venderono a quei mercatanti, che lo condussero seco in Egitto. Indi presero la veste di Giuseppe, la stracciarono, la insanguinarono del sangue di un capretto, e la mandarono al padre per uno che gli dicesse, che Giuseppe era stato divorato da una fiera. Come Giacobbe vide quella veste, proruppe in lagrime di gran dolore, si stracciò i vestimenti, e, seguitando per molti giorni a piangere miserabilmente, chiamava sempre il nome dello sfortunato figliuolo.

Farini, l. c.

LXXXV. Racconto.

Giuseppe è incarcerato: interpetra i sogni del coppiere e del panattiere di Faraone.

I mercatanti ismaeliti venderono Giuseppe in Egitto a Putifar, uomo grande nella corte del re. Giuseppe nella miseria della schiavitù si commise al Signore, e il Signore era con lui. Giuseppe poi, oltre all'essere buonissimo di costumi, bello del volto e della persona, era ancora nelle opere molto prudente; laonde Putifar gli diede a reggere la sua casa, e tutte le cose sue. La moglie di Putifar, che era una malvagia donna, accusò falsamente Giuseppe al marito, il quale, acceso d'ira, lo fece porre nella carcere nella quale si tenevano i prigioni del re. Ma il Signore era con Giuseppe. Avvenne che il coppiere ed il panattiere del re Faraone furono posti nella stessa carcere, ed una notte ciascuno di loro fece un sogno, che non sapevano interpetrare. Il coppiere raccontò, ch'aveva veduta davanti a sè

una vite, nella quale erano tre pàlmiti (1), i quali a poco a poco s'ingemmavano, fiorivano, e avevano l'uva ne' grappoli matura; ed egli aveva in mano la coppa di Faraone, prendeva di quell'uva, la spremeva entro la coppa, poi la coppa a Faraone porgeva. E Giuseppe disse: I tre palmiti della vite significano tre giorni, dopo i quali Faraone si ricorderà di te, ti rimetterà nel tuo ufficio, e tu, come prima, gli servirai di coppa, e gli mescerai. Disse il panattiere: Mi pareva di avere tre canestri di farina sulla testa, che in quello di sopra portassi tutte le vivande, che si fanno con arte di fornaio, e che gli uccelli venissero a quel canestro e le mangiassero. Giuseppe rispose: I tre canestri significano tre giorni, che ancora hai a vivere, dopo i quali Faraone ti farà sospendere ad un patibolo, e gli uccelli stracceranno le tue carni. L'evento mostrò che Giuseppe era interprete verace. Imperciocchè Faraone di là a tre giorni comandò che il coppiere fosse rimesso al suo uffizio, e il panattiere fosse sospeso al patibolo.

Farini, l. c.

LXXXVI. Racconto.

I due sogni di Faraone.

Erano già due anni, che il maggior coppiere di Faraone era uscito di carcere, e non si era più ricordato di Giuseppe. Avvenne poi che Faraone una notte fece due sogni, che molto gli angustiarono l'animo. Nel primo gli parve di essere sulla sponda

(1) *Pàlmite*, che dicesi anche *tralcio*, è il ramo della vite.

del Nilo, e che di quel fiume salissero sette vacche bellissime e molto grasse, le quali su per le sponde le verdi erbe pascevano. Poi ecco di esso fiume salire altre sette vacche brutte, e di così sparuta magrezza, che non erano che ossa e pelle, le quali alle sette grasse si avventavano, le divoravano, e poscia erano come prima affamate, e distrutte. Per le figure di questo sogno Faraone fu preso da un'angoscia che lo destò. Poscia, raddormentatosi, eccogli un altro sogno, pel quale gli pareva che da un medesimo stelo di frumento germinassero sette spighe belle e piene, e che appresso loro ne venissero altre sette stentate e riarse, le quali si voltavano alle prime, e tutta la bontà e bellezza loro consumavano. Svegliatosi Faraone, e sopra quei sogni turbandosi, la mattina mandò per tutti i savii d'Egitto, ma niuno seppe interpretare quei sogni.

Farini, l. c.

LXXXVII. Racconto.

Giuseppe interpetra i sogni di Faraone.

Allora al coppiere risovvenne di Giuseppe, e disse a Faraone come un giovane ebreo aveva interpretato in carcere un sogno a lui e un altro al panattiere, e come l'interpretazione era stata verace. Faraone comandò che quel giovine gli fosse condotto. Subitamente Giuseppe fu tolto di carcere, fu mutato di vestimenti, e fu condotto alla presenza del re, il quale raccontò i due sogni che aveva veduti, e Giuseppe disse: Una medesima cosa significano i due sogni del re. Le sette vacche belle e grasse, e le sette spighe prospere e piene significano che vengono sette

anni continuati di grandissima abbondanza di biade in tutto il paese di Egitto: le sette vacche magre, e le sette spighe vuote prenunciano che a' sette anni dell'abbondanza ne seguiteranno altri sette continuati di grandissima carestia, e la fame consumerà il paese. Provvedasi dunque il re di un uomo industrioso e sapiente, che negli anni dell'abbondanza raguni il frumento, e lo riponga ne' granai a ristoro degli sterili anni che verranno. Piacque grandemente al re ed a tutti gli altri l'interpretazione ed il consiglio di Giuseppe; onde lo costituì sopra tutto il paese di Egitto. Faraone si tolse di mano l'anello e lo pose in mano a Giuseppe, lo fece vestire di una ricca veste di bisso, gli mise al collo una collana d'oro, lo fece salire sopra il suo cocchio, e fecelo condurre per tutta la città, mandandogli innanzi un banditore, il quale da parte di Faraone gridava, che tutti davanti a Giuseppe s'inginocchiassero, e tutti sapessero ch'era costituito dal re sopra tutto il paese d'Egitto.

Farini, l. c.

LXXXVIII. Racconto.

I figliuoli di Giacobbe vanno in Egitto a comperar grano, e si appresentano a Giuseppe.

Cominciarono gli anni dell'abbondanza, e la quantità del frumento fu tale, che non si poteva misurare: sopravvennero i sette anni della sterilità, ne' quali la terra non produceva alcuna cosa, ed ogni paese fu dalla fame occupato. Allora Giuseppe aperse i granai, e cominciò a vendere frumento non solamente agli Egizii, ma ancora a' forestieri. Anche nel

paese dove abitava Giacobbe con la famiglia pativasi gran fame: onde Giacobbe mandò i figliuoli a comperar grano in Egitto: tenendo a casa solo Beniamino, che era il piccolo, per timore che qualche sciagura non gl'incontrasse per via. Andarono i dieci figliuoli di Giacobbe, s'appresentarono a Giuseppe, e, senza riconoscerlo, gli si prostrarono davanti, e lo supplicarono che anche a loro volesse vendere il frumento. Egli s'infinse di non conoscerli, e parlò aspramente, dicendo che erano spie. Essi, per dargli conto di sè, e per farlo certo che non erano tali, ma che erano uomini pacifici, gli dissero che erano dodici figliuoli di un uomo che abitava nella terra di Canaan, che uno di essi era morto, e il più piccolo era rimasto a casa col padre. Giuseppe, per veder Beniamino, disse: Voglio vedere se dite il vero; Simeone resterà qui in carcere, e voi portate il grano a casa, e conducetemi il fratello che dite esser rimasto col padre; e, quando lo avrò veduto, libererò Simeone. I figliuoli di Giacobbe, credendo che Giuseppe non intendesse la loro lingua, dicevano tra loro in sua presenza: Ben ci stanno queste cose, perchè noi peccammo contro al nostro fratello Giuseppe; perciò è venuto sopra di noi questa tribolazione. A tali ragionamenti Giuseppe fu commosso da tanta tenerezza, che, non potendo più tenere le lagrime, si ritirò a piangere in un'altra stanza.

Farini, l. c.

LXXXIX. Racconto.

I figliuoli di Giacobbe tornano al padre.

Arrivati nella terra di Canaan, i figliuoli di Giacobbe raccontarono al padre loro ogni cosa; e, dandosi

a votare i sacchi, trovarono alla bocca di ciaschedu-no i danari che avevano pagati pel grano; onde ne furono ammirati e turbati, e non seppero che si pen-sare. Ma, quando il grano fu ridotto al poco, i suoi fi-gliuoli strettamente lo pregavano si contentasse che conducessero Beniamino in Egitto: diversamente non vi potrebbero comperare più grano, e Simeone vi lascerebbe la vita. Allora Giacobbe disse: Se così è necessario, fate ciò che volete, portate con voi il da-naro che avete trovato ne' sacchi, ed altro per com-perar l'altro grano, ed andate. Io intanto mi rimarrò qui solo, come uomo che non ha più figliuoli. I fi-gliuoli di Giacobbe, insieme con Beniamino, tornati in Egitto, si appresentarono a Giuseppe, il quale fece loro cortesi accoglienze: comandò al suo maestro di casa che apparecchiasse abbondante convito; do-mandò loro come stesse il vecchio loro padre; e, ve-dendo Beniamino, disse: Iddio ti benedica, o mio fi-gliuolo, e sempre ti sia in aiuto. E, ciò detto, gli con-venne ritirarsi in altra stanza, perciocchè da tanto affetto d'amore era commosso, che gli scoppiavano le lagrime. Come ebbe lagrimato, tornò, e fu posta la mensa, e mangiarono. Comandò Giuseppe segreta-mente al suo maestro di casa che i sacchi di quei forestieri fossero riempiti di frumento, e che nel sacco del più giovane fosse posta ancora la sua taz-za d'argento; e così fu fatto. Allo schiarire del se-guente giorno gli undici fratelli furono accomiatati, ed essi partirono molto contenti, perchè con Simeone e con Beniamino si ritornavano a casa.

Farini, l. c.

XC. Racconto.

Giuseppe si manifesta a' fratelli: tutta la famiglia di Giacobbe va in Egitto.

Dilungatisi di poco dalla città, ecco lor dietro in fretta il maestro di casa di Giuseppe, il quale raggiuntili, e fattili fermare, cominciò con aspri rimproveri a dir loro, perchè avessero rubata la tazza d'argento del suo signore. A quelle parole restarono tutti smemorati; poi subitamente scaricarono i giumenti, rizzarono in terra tutti i sacchi, e gli apersero alla bocca, e la tazza fu trovata nel sacco di Beniamino. Allora il maestro di casa fece pigliare Beniamino a' suoi servitori, e lo fece menare con sè: i fratelli, storditi, e quasi morti dal dolore, lo seguirono in città. Giunti a Giuseppe, questi disse: Sia mio schiavo colui che ha rubato la mia tazza; voi altri tornatevene liberi al vostro padre. Allora uno de' fratelli, per nome Giuda, parlò a Giuseppe, e si profferse di restare egli schiavo per il fratello, e disse che il padre loro sarebbe morto alla novella della schiavitù di Beniamino. Allora Giuseppe non potè più rattenersi, e, piangendo e gridando a gran voce, disse a' suoi fratelli: Io sono Giuseppe. A queste parole i fratelli restarono senza parole e senza mente. Giuseppe li abbracciò caramente, li confortò, e disse: Affrettatevi, tornate a mio padre, e gli dite: Giuseppe vive. Tornarono gli undici fratelli in Canaan; e, come Giacobbe udì che Giuseppe viveva, il buon vecchio si ravvivò; e disse: Io non ho più a desiderare in questo mondo, se il mio figliuolo Giuseppe vive ancora. Si

mosse adunque, e andò in Egitto. Giuseppe andògli incontro, e, quando vide suo padre, gli si gettò al collo, e piangeva; e Giacobbe, piangendo ancor esso, abbracciava Giuseppe. Faraone diede a Giacobbe ed a' suoi figliuoli la contrada di Ramese ad abitare. Giacobbe, come fu giunto all'ultimo della vita, chiamò i suoi figliuoli, li benedisse, e morì tra le braccia del suo caro Giuseppe.

Farini, l. c.

XCI. Favola.

Del Cavallo covertato, e dell'Asino carico di legne.

Avendo il cavallo grande diletto di sè medesimo per le belle coverte, e insuperbendo nell'animo per il freno e la sella dorati, avvenne, per sua mala ventura, che passò per un chiassatello (1) stretto, nel quale era un asino carico con una grandissima soma di legne, e teneva tutta la via; e, per lo sconvenevole peso della gran soma, non potendo andare, era forte affannato. E, stando in tal maniera, sopravvenne il covertato cavallo, e con gran superbia, facendo atti di grande arroganza con la testa, e gridando in capo all'asino, lo minacciava con molte parole. Allora l'asino si cominciò a umiliare al cavallo, e passare (2) con atti di vergogna quel furore, stando cheto a tante minacce. Scendette il cavaliere del cavallo, acciò più ratto passasse: un troncone di legne della soma, mettendosi dalla stretta, dà al

(1) *Chiassatello*, vicoletto.

(2) *Passare*, cansare.

cavallo per lo corpo, e l'ha quasi mezzo sbudellato. Vedendosi il cavallo così male parato, e privato delle coverte d'oro, e del freno, e della sella, e che non poteva guarire, era molto attristato: ed acciocchè da lui si traesse alcun utile, fu posto alla carretta, e per la continua fatica aveva grandi crepacci nelle spalle, ed aguzzato il dosso, e logorati i piedi, e quasi tutto consumato. Sicchè, venendo dalla città l'asino inleggiadrito (1) per i barili nuovi, andavasi guardando intorno e da lato, ed andando per la via con grande busso (2), scontrò quel cavallo sciagurato, ed avendolo riconosciuto, cominciò a ridere, e schernivalo, e guardavalo per la faccia, e dicevagli: Dimmi, compagno, dov'è la tua bella sella ed il tuo nobile freno? E perchè se' magro e privato di tanta bellezza? E, vedendosi il cavallo così schernito, piangendo, se ne andò.

Niuno, perchè stia in istato di grande potenza, prenda ardire di villaneggiare i miseri piccolini, e avergli a niente: perciocchè ciascuno, quando a Dio piace, diventa misero e impotente.

. Volgariz. d'Esopo.

XCII. Favola.

Del Lione e de' Topi.

Il leone, meriggiando (3) in una bella, fresca ed erbosa selva, fussi addormentato. E allora una grande schiera di topi pronti di giocare, correndo addosso al leone, gli entrarono nelle orecchie, sì che gli rup-

(1) *Inleggiadrito*, fatto leggiadro, bello.

(2) *Busso*, rumore, fracasso.

(3) *Meriggiare*, stare all'ombra quando è il meriggio o mezzodì.

pero il sonno. E, vedendosi il leone ingiuriato tanto, e avendo preso un topo, stava intra due (1) o dargli morte, o perdonargli e lasciarlo andare. Il topo, vedendosi preso, con grande umiltà pregava il leone che lo lasciasse e perdonassegli la vita (2). Pensando il leone che, uccidendo il topo, gli sarebbe riputato grandissima viltà, ed a ciascun topo troppo grande onore (3), diceva fra sè medesimo queste parole: A quello che è di gran potenza, vincere un piccolo e di vile condizione, è non vincere, ma piuttosto esser vinto; e perdonare al vinto giudico magnanima vendetta. E lasciollo andare: e il topo si partì sano e lieto. E, andando il leone poco dopo queste cose a diletto, sprovvedutamente gli venne dato nel laccio del cacciatore; e per liberarsi da quello sue forze non valevano, perchè quanto più tirava più ne' lacci si stringeva. Ma fecegli più pro il forte lamentare, e i suoi forti e grandi ruggiti. Per la qual cosa il topo, che nelle sue branche era stato, riconosciuta la voce del leone, trasse al suo rumore; e, ricordandosi di tanta grazia e cortesia, quanta gli era stata fatta dal leone, vedutolo allacciato nelle forti reti, subito rose la fune: onde il leone fu franco e libero.

Ciascun potente non abbia in dispregio i piccolini: ancora che non possano nuocere, possono però a tempo fare grandi utilità.

Volgariz. d'Esopo.

(1) *Stare infra due*, o *tra due*, stare in dubbio.

(2) *Perdonassegli la vita*, gli risparmiasse la vita, non l'uccidesse.

(3) *Riputare viltà, onore*, ec., attribuire a viltà, onore, ec.

XCIII. Favola.

Del Signore, del Cagnolino, e dell'Asino.

Un signore aveva in sua corte infra gli altri segni di gentilezza un piccolo cagnolino di gran bellezza, col quale assai volte pigliava diletto, tenendolo in collo (1) e lisciandolo appresso della faccia, e nutricandolo di dilicati cibi: al quale la famiglia (2) faceva grande festa. E vedendo la bestia con le grandi orecchie questo cagnolino, per suoi diletti, senza frutto ricevere tanto onore ed essere gradito, crebbe in superbia, ed in sè medesimo disse queste parole: Grande sciagura è la mia e poca grazia, che tutte le fatiche della casa di verno e di state ed in ciascun tempo son mie, ed ho male da mangiare e male da bere dal dì che io nacqui insino alla mia fine, e per prezzo di tanto frutto ricevo ingiuria continua da ciascuna persona di parole oziose, e grandi bastonate; e colui gli pare essere più beato che più mi può offendere; e non posso piacere con tanta utilità; e questo cagnuolo porta tutta la grazia della corte co'suoi giuochi. E so bene che io ho più bella persona di lui, e più avvenente, e più dilicatamente fo tutte le mie operazioni, e sono più leggiero, e meglio so cantare. Sicchè, per avventura, se io facessi alcun sollazzo al signore, potrei piacere; dacchè io non piaccio per frutto, ho deliberato di giuocare. Venendo un dì il signore presso della stalla, con grande furia, cantan-

(1) *Tenendolo in collo*, tenendolo in braccio.
(2) *La famiglia*, qui vale *i servi*.

do in sua maniera, con amendue le zampe dinanzi percosse il signore nel petto e nelle spalle, e stavagli addosso, e leccavagli la faccia. E gridando il signore, trasse la famiglia, e con molte percosse di bastoni forti e lunghi l'hanno levato d'addosso al signore, e legato.

Ammaestraci questa favola che niuno s'ardisca di tentare opere contrarie alla sua natura: perocchè il semplice che non è ammaestrato, dispiace molto più quando si studia di piacere.

Volgariz. d'Esopo.

XCIV. Favola.

Della Volpe e della Cicogna.

Volendo la volpe villanamente schernire la cicogna, invitolla a cena; e ciò accettò la cicogna di buona fede, credendo che procedesse da buona amistà (1). Ed andando a cenare a casa della volpe, trovò apparecchiato da cena in su una larga pietra un liquido e corrente pevero (2) nero, del quale non poteva, per la tortezza del becco, assaggiare; ma la malvagia volpe tutto con la sua larga lingua il si beccava. Ed essendo la cicogna sì malaménte schernita, che quasi digiuna tornava a casa sua, pensava nell'animo opere di vendetta. E mossesi subitamente, e andonne a un bicchieraio, e si fece fare una guastada (3) con grande corpo e lungo e stretto collo, e la riempì di un odorifero e dilicato ammor-

---

(1) *Amistà*, amicizia.
(2) *Pevero*, brodo con varii ingredienti.
(3) *Guastada*, caraffa, boccia.

sellato (1); ed era tanta la strettezza del collo della guastada, che appena la cicogna vi poteva mettere il collo e il capo; e tanta la lunghezza, che la volpe non vi potesse giungere colla bocca o branca: sicchè del cibo per niun modo la volpe potesse avere, se non guatarlo. Ed apparecchiatolo, la cicogna invitò la volpe a desinare, e fece porre la mensa al sole, acciocchè tale mangiare, per lo risplendimento, fosse all'occhio più grazioso, e per lo caldo del sole rendesse maggiore odore; ed andò per la volpe, e disse: Dolce amica, io ho a casa mangiari di grande dolcezza, i quali non ardirei di mangiare sola; prima vorrei morire, che io facessi tanta golosità: ma la grande amistà che è infra noi, richiede che voi sola siate compagna meco a tanta allegrezza, ed a sì fatto mangiare. Ed essendo giunte a casa della cicogna, e lavate le mani, posersi al desco, e la cicogna fece venire la guastada; e così la cicogna pregava la volpe che le piacesse di mangiare, e prendere di sì dilicato e sì fatto cibo. E la volpe andava d'intorno alla guastada; e di ciò aveva grande volontà, ma non vedeva modo come di ciò potesse avere; e la bellezza del vasello, e il grande odore le raddoppiava la fame; e la cicogna col suo lungo collo e savio becco si mangiò tutto l'ammorsellato. Ed in tal maniera la volpe tornò al suo albergo digiuna e schernita, e la cicogna rimase allegra e vendicata.

Volgariz. d'Esopo.

---

(1) *Ammorsellato*, cibo fatto di carne minuzzata, e d'uova dibattute.

XCV. Favola.

Del Cane che si ritrovò nella selva col Lupo.

Ritrovandosi il cane ed il lupo insieme nella selva, cominciò il lupo al cane simiglianti parole: Di vero, dolce amico, che del fatto tuo mi pare bene; chè se' grasso e gagliardo, ed hai il pelo chiaro e risplendente: onde l'abbondanza di chiara e buona vita si manifesta in te. E risponde il cane al lupo: Ciò non ti sia maraviglia, perciocchè la magione (1) del mio signore mi fa ricco di tanto bene; e in essa magione d'uno medesimo cibo mi pasco col signore per sua grazia; e questo mi fa perchè io col mio abbaiamento tengo sicura la casa e la contrada da'ladroni, vegliando la notte; ed è posto il mio letto sopra l'altezza di tutta la casa. Ed udendo il lupo la graziosa ed abbondante vita del cane, disse al cane: Quando essere potesse, per molto tempo desidererei di essere con teco, acciocchè io avessi parte di tanto bene, e fossimo insieme in allegrezza ed in diletto. Disse il cane: Questo molto mi piace, e molto mi sarà grazioso; ed una mano d'una medesima mensa ci darà il cibo. Ed essendo in questa concordia, presonsi con grande allegrezza per mano, ed andandosi verso la magione del signore, venne al lupo per sua buona ventura riguardato il collo del cane; e, domandando perchè v'era il pelo sì arricciato ed in parte caduto, rispose intanto il cane: Acciocchè io non possa improvvedutamente col mio

(1) *Magione*, casa nobile.

morso di di offendere agli amici del mio signore, io sto con grossa catena tutto dì incatenato, e poi mi vo' la notte trastullando a mio diletto, e sono libero. Rispose il lupo al cane guardandolo per la faccia: Vedi, amico, che non mi è tanto caro l'empiere del ventre, che voglia di libero farmi servo.

Ammaestra l'autore che non è bene venduta la libertà per tutto l'oro del mondo.

Volgariz. d'Esopo.

XCVI. Favola.

Del Lione e del Cavallo.

Vedendo il lione lo sfrenato cavallo in grande prosperità sicuro pascere in un fresco ed erboso prato, avendo voglia di offenderlo nella persona, temeva, perchè lo vedeva sciolto ed in tanta libertà. Ma stimò nel suo cuore di volere sotto specie d'amistà ingannarlo. E con un cappuccio di vaio in capo (1), e un paio di guanti in mano, e gli sproni in piede, ed una ferriera (2) da medicare allato, ed andandosi giù per lo prato, cominciò a chiamare il cavallo, e con cittadinesca ed amorevole voce favellava tedesco, per dargli ad intendere che fosse grande letterato. Ed appressandosi a lui, salutollo e disse: Fratello, Iddio ti salvi: io sono un buono medico, e vengo da medicare un signore; e nel tornare trovai malandrini, i quali m' hanno morto il fami-

(1) *Cappuccio di vaio. Vaio* è un animale, della cui pelle si guernivano le vesti.

(2) *Ferriera*, borsa di pelle, dove i cerusici tengono i loro istrumenti.

glio (1), e toltomi il cavallo, ed hannomi tolto mille fiorini d'oro, che io aveva allato: e per lo grande affanno che io ho, pregoti che, se avessi vino o acqua in quel barletto (2), che me ne dia un poco per cortesia, chè sono molto affannato ed assetato. Ed avendo il cavallo veduto venire il lione, e conosciuta la mala intenzione della sua malvagia mente, pensò di contrastare a tale malizia con maggiore malizia; e, levando il capo, e infingendosi zoppicare, andò per lo barletto, ed hagli dato bere; e, trattosi il cappello di paglia che aveva in capo, guardavalo per faccia, mostrandosi dolente del suo danno, e disse: D'ogni vostra sciagura assai mi pesa dentro del cuore; ma Dio sì vi ci ha mandato al mio bisogno, chè una maledetta spina m'entrò nel piè, e non me la posso trarre: per la qual cagione sono mezzo perduto, e sono in caso di morte; sicchè, se me la traete, avrei da Dio e poi da voi la vita. Ed udendo il lione sì parlare il cavallo, posesi in terra, e misesi il piè in grembo, pensando dargli la volta sottana (3). Ed il cavallo tirò a sè i piedi, e diegli una coppia di calci nella testa per raddrizzargli il cappuccio del vaio, che il lione cadde in terra tramortito. E stando il lione per un pezzo, con grande fatica gli torna la vita, e leva il capo in alto, ed il cavallo se n'era andato. Allora il lione, dandosi delle mani nel petto e nella faccia, gitta via il cappuccio, e i guanti, e gli sproni, e la ferriera, e danna-

(1) *Famiglio* qui vale *servitore*.

(2) *Barletto*, bariletto, piccolo barile.

(3) *Dargli la volta sottana*, cioè cacciarselo sotto, ed ucciderlo.

va sè medesimo essere degno di cotanta pena, e a sè medesimo dicendo: Io falso traditore sotto parole e sembianza di pace era mortale nemico. Ogni grande male mi sarebbe poco a quello che merita la mia malvagità.

Volgariz. d'Esopo.

XCVII. Favola.

Del Corvo, Volpe, e Cacio.

Avendo trovato il corvo un cacio, andonne con esso in un alto albero, e, tenendolo in becco, prendevane grande diletto. Intanto sopravvenne la volpe per sua buona ventura, e levò gli occhi al corvo, e stimò per sua arte di privarlo di tanto bene. E ponendosi a piè dell'albero, si volse in suso, e pose mente fiso, quasi come vedesse una gran maraviglia, e mosse in alta voce simiglianti parole: Vecchia sono in questo mondo, ed ho cercato per diverse parti, e di là da mare e di qua, e vedute diverse bestie ed uccelli dotate ed ornate dalla natura d'infinite bellezze; ma sopra tutto mi pare l'uccello che mi è sopra capo, la cui bellezza induce al mio animo grande allegrezza e diletto. E, udendo il corvo lodarsi, e di sè altamente parlare, incominciò a fare certi atti col capo e con la coda, per li quali atti la volpe comprese che l'aveva ferito con la saetta della vanagloria; ed al suo parlare aggiunse questo: Se il suono del canto fosse di tanta dolcezza alle mie orecchie, quanto all'animo è il piacere della bellezza, non dimanderei altro cibo, che d'udire il canto e vedere tale uccello, la cui bianchezza soprasta a quella del cigno, ed ogni

altra candidezza. E credendo il corvo pel suo canto piacere alla volpe siccome piaceva a sè, cominciò a cantare, ed intanto il cacio gli cadde. Allora la volpe, avendo il cacio, disse al corvo con grandi schernimenti: Sta cheto per amor d'Iddio, chè il tuo doloroso canto m' ha tolto il capo; e pregoti ti parti, acciocchè, mangiando io, non vegga innanzi a me cotanta bruttura: chè veramente il colore del tuo abito sarebbe da essere fornaio, o carbonaio, o maestro d'inchiostro, ovvero coiaio (1). E vedendosi il corvo ornare di sì sconvenevoli titoli e lodi, e privato per dolcezza di parole del suo cibo, partissi con un leggier battere d'ale svergognato, e la volpe con grande allegrezzza mangiò il cacio.

Colui che si diletta della dolcezza della vanagloria, sostiene un amaro schernimento; e il falso onore partorisce veraci fastidii.

Volgariz. d'Esopo.

XCVIII. Racconto.

Morte di un malvagio cavaliere.

Leggesi (e il venerabile dottore Beda lo scrive) che fu un cavaliere in Inghilterra, prode dell'arme, ma di costumi vizioso, il quale gravemente infermato, fu visitato dal re, che era un santo uomo, e indotto che dovesse acconciarsi dell'anima, confessandosi come buono cristiano. Rispose che non era bisogno, e che non volea mostrare di avere paura, nè essere tenuto codardo nè vile. Crescendo la in-

(1) *Coiaio*, chi concia cuoi o pelli.

fermità, il re un'altra fiata venne a lui. E confortandolo, come aveva fatto prima, inducendolo a penitenza e a confessare i suoi peccati, rispose: Tardi è oggimai, o signore. Imperocchè io sono già giudicato e condannato. Chè male a mio danno che non vi credetti l'altro giorno quando mi visitaste, e consigliastemi della mia salute, che, misero a me! ancora era tempo di trovare misericordia. Ora, che mai non fussi io nato, m'è tolta ogni speranza. Chè poco dinanzi che voi entraste a me, venner due bellissimi giovani, e posarsi l'uno da capo del letto e l'altro da piè, e dissero: Costui dee tosto morire; veggiamo se noi abbiamo veruna ragione in lui. E l'uno si trasse di seno un picciolo libro scritto di lettere d'oro, dove lessi certi piccioli beni e pochi, che io aveva fatti nella mia gioventù innanzi che mortalmente peccassi, e non me ne ricordava. E avendone gran letizia, sopravennero due nerissimi e crudelissimi demoni, e posero davanti a' miei occhi un grande libro aperto, dove erano scritti tutt'i miei peccati, e tutti i mali che io aveva mai fatti; e dissero a quegli due giovani, che erano gli angeli di Dio: Che fate voi qui? dappoichè nessun diritto avete, e il vostro libro già molti anni non è valuto nulla? E, guardando l'uno l'altro, gli angeli dissero: E' dicono il vero. E così partendosi, mi lasciarono nelle mani de' demoni; i quali con due coltelli taglienti mi segano l'uno da capo, l'altro da piedi. Ed ecco, quello da capo ora mi taglia gli occhi, e già ho perduto il vedere. L'altro ha già segato infino al cuore, e non posso più vivere. E dicendo queste parole, si morì.

Passavanti, Specchio di vera penitenza.

XCIX. Racconto.

Di una piacevole burla.

Essendo io (1) in sul ponte di Leone una sera dopo cena, ed andando insieme con Cesare e Beccadello scherzando, cominciammo l'un l'altro a pigliarci alle braccia, come se lottare volessimo; e questo perchè allora per sorte parea che in su quel ponte non fosse persona. E, stando così, sopraggiunsero due Francesi, i quali, vedendo questo nostro dibattimento, dimandarono che cosa era, e fermaronsi per volerci spartire, con opinion che noi facessimo questione da dovero. Allor io tosto: Aiutatemi, dissi, signori, chè questo povero gentiluomo a certi tempi di luna ha mancamento di cervello: ed ecco che adesso si vorrebbe pur gittar dal ponte nel fiume. Allora quei due corsero, e meco presero Cesare, e tenevanlo strettissimo; ed esso sempre dicendomi che io era pazzo, mettea più forza per isvilupparsi loro dalle mani, e costoro tanto più lo stringevano: di sorte che la brigata cominciò a vedere questo tumulto, ed ognun corse. E quanto più il buon Cesare battea delle mani e piedi, che già cominciava ad entrare in collera, tanto più gente sopraggiungea; e, per la forza grande che esso metteva, estimavano fermamente che volesse saltar nel fiume; e per questo lo stringevan più: di modo che una gran brigata

(1) Il Castiglione introduce a parlare e a dir questa burla M. Bernardo Bibbiena. Il fanciullo può torre via questi nomi, e metterne altri, e raccontare il fatto.

di uomini lo portarono di peso all'osteria, tutto scarmigliato, e senza berretta, pallido dalla collera e dalla vergogna: chè non gli valse mai cosa che dicesse, tra perchè quei Francesi non lo intendevano, tra perchè io ancor conducendoli all'osteria, sempre andava dolendomi della disavventura del poveretto che fosse così impazzito.

Cortegiano.

C. Racconto.

Bella vendetta di Licurgo.

Licurgo, riformatore dello stato degli Spartani, fu raro esempio di bontà e di piacevolezza di natura. In una sedizione mossa contro di lui, per il rigor delle leggi da esso lui stabilite, essendogli stato cavato un occhio di un colpo di bastone, dopo acquetato il tumulto, gli fu dato nelle mani colui dal quale era stato ferito, perchè ne prendesse quella vendetta che più gli pareva. Ed egli non pur non gli fece male alcuno, ma lo ritenne seco domesticamente, ammaestrandolo in ogni disciplina e virtù, per modo che al fine dell'anno lo condusse nella pubblica radunanza del popolo, e disse: Ecco colui, che voi mi deste vizioso e dissoluto, e che io ora vi rendo uomo dabbene e costumato.

Astolfi, Officina Istorica.

CI. Racconto.

Matteo Fagiuolo.

Matteo Fagiuolo, cittadino di Chioggia, nella guerra che i Veneziani ebbero a sostenere contro i

Genovesi, mostrò sì nobile animo e generoso, che merita onorata menzione. Presa e saccheggiata la città di Chioggia dall'armata genovese, di ricco che egli era, divenne povero ed ignudo di ogni cosa, sì che a pena aveva di che vivere. Vedutosi il valoroso uomo così stretto dalla povertà, punto ei non se ne dolse; ma andossene al Senato di Venezia; e, quando fu giunto innanzi a quegli onorevoli signori, Io, disse, ho perduti tutti i miei beni e le mie ricchezze; altro a me ed a' miei figliuoli non avanza se non la vita: e noi volentieri l'offeriamo alla patria, e vogliamo combattere tra le milizie terrestri o navali, secondo a voi piace. Il senato di Venezia non lasciò senza il debito merito tanta generosità e virtù.

Astolfi, Officina Istorica.

CII. Racconto.

D'un villanello che diventa raro filosofo.

Il filosofo Democrito un giorno essendo uscito fuori della città di Abdera, si avvenne in un giovane del contado, chiamato per nome Protagora, che portava sulle spalle un fascio di legne assai maestrevolmente legate. Di che molto maravigliato Democrito, fece fermare il giovine; ed avendo inteso che egli aveva legato il fascio a quel modo, cortesemente il pregò, che il dovesse disciorre, e poi tornare a legarlo alla medesima guisa: ed egli di ciò gli fu cortese. Democrito, considerando che altezza d'ingegno maraviglioso si celava sotto quei cenci, gli favellò così: Figliuolo, fa a mio modo, lascia cote-

sto esercizio, chè assai cose migliori potrai imparare presso di me. Seco adunque a casa ne 'l menò, e gl'insegnò filosofia; onde Protagora divenne poscia sì celebre filosofo, che Platone non si sdegnò punto d'intitolare a lui uno de' suoi dialoghi.

Astolfi, Officina Istorica.

CIII. Racconto.

Basso della Penna.

Tenea albergo in Ferrara un fiorentino di nuova e di piacevolissima condizione, che avea nome Basso della Penna. Era vecchio, e piccolo di persona, e, sempre pettinato, andava in zazzera e in cuffia. Arrivarono alcuni Fiorentini all'albergo suo una sera, e, cenato che ebbero, dissero: Basso, noi ti preghiamo che tu ci dia stasera lenzuola bianche. Basso risponde tosto, e dice: Non dite più, egli è fatto. Venendo la sera, andandosi a letto, sentivano le lenzuola non essere odorose, ed essere sucide. La mattina si levarono, e dicevano: Di che ci servisti, Basso, che tanto ti pregammo iersera che ci dessi lenzuola bianche, e tu ci hai dato tutto il contrario? Disse Basso: Oh questa è ben bella novella! andiamole a vedere. E giunto in camera, caccia in giù in copertoio, e volgesi a costoro, e dice: Che son queste? son elle rosse? son elle azzurre? son elle nere? sono elle bianche? qual dipintore direbbe che elle fossero altro che bianche? L'uno de' mercatanti guatava l'altro, e cominciava a ridere, dicendo che Basso aveva ragione; e che non era notaio che avesse scritto quelle lenzuola essere d'altro

colore che bianche. E con queste piacevolezze tirò gran tempo tanto a sè la gente, che non si curavano di letto, nè di vivande. Questa novelletta ha fatti molti, che l' hanno udita, savii; ed io scrittore sono uno di quelli, che giugnendo a un albergo, volendo lenzuola nette, addomando che mi si dia *lenzuola di bucato*.

Franco Sacchetti.

CIV. Favola.

Del Leone che venne in vecchiezza.

Avendo il leone speso il tempo della sua gioventù in soperchiare i minori, avvenne che fu assalito dalla vecchiezza, ed era privato del caldo e del vigore del cuore e della potenza delle membra. E andando il toro, il cinghiale, e l'asino insieme a diletto, trovarono il leone uscito della prosperità, invecchiato con la canuta barba, gravato di diverse infermità, stare al sole e riscaldarsi: e cominciarono allora a gabbarsi (1) dell'infelice stato del leone. Al quale disse il cinghiale simiglianti parole: Se bene ti risovviene del tempo della tua gioventù, più volte mi facesti disordinate paure; e acciocchè abbi memoria delle passate operazioni, voglio che porti questa per mio amore: e percosselo colla sanna nel petto, e fecegli una grande finestra per traverso. Vedendo il toro fatta la scarsella (2), disse: A me sta di fare gli ucchielli (3); e con amendue le

(1) *Gabbarsi*, burlarsi.

(2) *Scarsella*, sacca, saccoccia.

(3) *Ucchiello*, ed *Occhiello*, buco dell'abito, dove entra il bottone per affibbiarlo.

corna della fronte fece due grandissime ferite. La bestia con le grandi orecchie disse al lione: Tu non puoi ire sicuro in questo paese senza mio suggello nella fronte; e diegli un grande calcio. Vedendosi il lione in tanta miseria, e da simili animali sì malamente offeso, incominciò duramente a dolersi con amaro pianto, dicendo in suo parlare: Oh come è rimosso (1) sconvenevolmente il mio stato! e tutte le cose che io vinsi, ora mi vincono; e chiunque io offesi, ora mi offende.

Ciascheduno, il quale non si fornisce d'amici in tempo della prosperità, tema questo caso.

Volgariz. d'Esopo.

CV. Favola.

Del Topo della città, e del Topo della villa.

Andando il topo della città in villa, trovò il topo della villa, e si fecero grande festa insieme; e quello della villa menò quello della città a mangiare seco, ponendogli innanzi di quelle cose che poteva in villa, con lieto e grazioso viso: e stettero insieme in quel luogo in grande allegrezza, pace, e sicurtà. Fatto fine al mangiare, il topo della città pregò quello della villa graziosamente che gli facesse compagnia insino alla città: e così fece assai volentieri. E giungendo alla città, menollo in un celliere (2), nel quale era usato di far danno; e posegli innanzi

(1) *Rimosso*, mutato.

(2) *Celliere*, Cellaio, stanza terrena ove si tiene per lo più il vino, o cose da mangiare.

carne, e farina, ed altre buone vivande, e pregavalo con lieta faccia che di queste cose prendesse sicuramente. E stando in questa allegrezza e festa, il signore del celliere cominciò ad aprir l'uscio, e al mormorio dell'ingegno (1) della chiave, il topo della città, temendo di morire, abbandonò quello della villa, e fuggì, siccome era usato per le subite paure. Allora quello della villa vedendosi abbandonato, non sapendo dove fuggire, accostossi al muro, e, per la soverchia paura, gli venne la febbre, e incanuti (2). E poi che fu partito il signore del celliere, il topo della città uscì fuori, e chiamò il compagno con grande allegrezza, e dicevagli sì fatte parole: Allégrati, allégrati, dolce amico, e prendi di questo mangiare che ha sapore di mele. E quello della villa rispose: In questa dolcezza di mele sta nascosto amaro veleno; e io per me voglio rodere le secche fave, e non aver sollecito pensiero di paura. Perciocchè il continuo pensiero fa infastidire ogni dilettoso mangiare. Ed il topo della villa tornò alla villa, e prese le cose sicure e spregiò quelle da temere.

La povertà, se è comportata pazientemente, è grande e buona ricchezza; ed il tristo e pauroso uso fa povera ogni grande ricchezza.

Volgariz. d'Esopo.

---

(1) *Ingegno*, quella parte della chiave che serve ad aprire le serrature, detta da' napolitani *Spogna*.

(2) *Incanuti*, divenne canuto, gli si imbiancò il pelo.

CVI. Favola.

La Zanzara e la Lucciola.

Io non credo, diceva una notte la zanzara alla lucciola, che ci sia cosa al mondo viva, la quale sia più utile e ad un tempo più nobile di me. Se l'uomo non fosse un ingrato, egli dovrebbe essermi obbligato grandemente. Certo non credo che egli potesse aver miglior maestra di morale di me; impercioccbè io m'ingegno quanto posso con le mie acute punture di esercitarlo nella pazienza. Lo fo anche diligentissimo in tutte le sue faccende, perchè la notte o il giorno, quando si corica per dormire, essendo io nemica mortale della trascuraggine, non lascio mai di punzecchiarlo ora in una mano, ora sulla fronte, o in altro luogo della faccia, acciocchè si desti. Questo è quanto all'utilità. Quanto è poi alla dignità mia, ho una tromba alla bocca, con la quale, a guisa di guerriero, vo sonando le mie vittorie; e, non meno che qualsivoglia uccello, vo con le ali aggirandomi in qualunque luogo dell'aria. Ma tu, o infingarda lucciola, qual bene fai tu al mondo? Amica mia, rispose la lucciola, tutto quel che tu credi di fare a benefizio altrui lo fai per te medesima; la quale da tanti benefizii che fai agli uomini, ne ritraggi il tuo ventre pieno di sangue, che cavi loro dalle vene, e, suonando con la tua tromba, o disfidi altrui per pungere, o ti rallegri dell'aver punto. Io non ho altra qualità che questo piccolo lumicino che mi arde addosso. Con esso procuro di rischiarare il cammino nelle tenebre della

notte agli uomini, quant'io posso, e vorrei potere di più; ma nol comporta la mia natura, nè vo strombazzando quel poco che io fo, ma tacitamente procuro di far giovamento.

Gasparo Gozzi.

CVII. Racconto.

D'un Romito che trovò molto grande tesoro.

Andando un santo abate per una foresta, alcuni suoi discepoli, che venivano dietro, videro lucere da una parte piastre d'oro fine (1). Onde essi chiamando l'abate, maravigliandosi perchè non era ristato (2) ad esso, sì dissero: Prendiamo quell'oro, che ci consolerà di molti bisogni. E l'abate si volse, e ripreseli e disse: Voi volete quelle cose che tolgono al regno divino la maggior parte delle anime. E che ciò sia vero, alla tornata ne vedrete l'esempio. E passaron oltre. Poco stante (3) due cari compagni lo trovarono; onde furono molto lieti: ed in concordia andò l'uno alla più presso villa (4) per menare un mulo, e l'altro rimase a guardia. Ma udite opere ree che ne seguiron poscia. Quegli tornò col mulo, e disse al compagno: Io ho mangiato alla villa, e tu dèi avere fame: mangia questi due pani così belli, e poi caricheremo. Quegli rispose: Io non ho gran ta-

(1) *Oro fine*, oro fino; dicesi *fine*, e *fino*, come *cavaliere* e *cavaliero*.

(2) *Ristato*, fermato.

(3) *Poco stante*, poco appresso.

(4) *Alla più presso villa*, alla *villa*, cioè alla città, *più presso*.

lento di mangiare ora; e però carichiamo prima. Allora presero a caricare. E quando ebbero presso che caricato, quegli che andò per lo mulo, si chinò per legar la soma, e l'altro gli corse dietro a tradimento con un appuntato coltello ed uccíselo. Poscia prese uno di quei pani e diello al mulo. E l'altro mangiò egli. Il pane era attoscato: cadde morto egli ed il mulo innanzi che movessero di quel luogo: e l'oro rimase libero come prima. L'abate passò indi co' suoi discepoli nel detto giorno, e mostrò loro l'esempio che detto avea.

Novellino.

CVIII. Racconto.

Come l'esperienza e il giudizio fa riuscire le cose a buon fine.

Dicesi che fu un tratto un giovane gagliardone e bene affaticante (1), il qual faceva per il suo padrone le legna al bosco, fendeva ceppi, e legava fastelli (2), secondo che gli faceva bisogno. Un giorno avendo preso a tagliare un ceppo, e affaticandosegli molto intorno (come colui che era giovane, e poco esperto, e solo si fidava nella forza), aveva impegnato in questo legno grosso, nodoso, bitorzoluto (3), e traverso, quasi tutte le sue biette (4), e sola una ben piccola e disutile glien'era re-

---

(1) *Gagliardone*, e *bene affaticante*, cioè aveva molta forza, e molto faticava.

(2) *Fastelli*, fasci di legne.

(3) *Bitorzoluto*, da *bitorzolo*, detto da' napolitani *vruognolo*: *bitorzoluto* qui è detto per similitudine.

(4) *Bietta*, che dicesi anche *conio*, è la *zeppa* de' napoletani.

stata, quando il suo vecchio padre giunse al bosco per vedere il figliuolo che faccende faceva. E veduto tutto sudato, e tutto trafelato, e mezzo disperato, e stracco stracco; e, per non poter fender quel ceppo, bestemmiava come un tristo, gli disse: Dà qua, figliuol mio, cotesta scure, ed impara per un'altra volta, e ciò che io fo starai a vedere. Il vecchio quando gli ebbe dato alcune occhiate a questo legno, e voltato e rivoltato sotto e sopra, disse: Vien qua, figliuolo, metti qui il conio, e dàgli. Il giovine, cacciata la bietta dove gli disse il padre, in quattro colpi l'aperse in mezzo. Allora il vecchio l'ammaestrò per un'altra volta, dicendogli: Figliuol mio, questi sono una certa sorte di ceppi, che, innanzi che l'uomo si metta à fenderli, bisogna riguardarli e considerarli molto bene; perciocchè, non trovando la vena del legno, ci si rimangono le biette. Vedi com'io ho veduto il filo suo naturale, che subito s'è aperto facilmente. Però in tutte le cose l'esperienza e il giudizio son perfetti mezzi a farle riuscire a buon fine; e, se io non venivo qui, tu potevi tutto il giorno stare attorno a questo ceppo, che tu non l'avresti mai spartito, nè rotto altrimenti.

Doni, la Zucca.

CIX. Favola.

Di coloro che non vogliono udire consigli.

Essendo un uomo per comperare un palazzo, subito che egli lo vide, disse: Padron mio, io non lo voglio, chè un giorno mi potrebbe con poco utile e molto danno mio far cosa che io sarei pentito d'es-

sermi impacciato con esso. La casa o palazzo gli rispose (chè così facevano a quel tempo le mura): Sta di buona voglia, e comprami: chè, se io vorrò rovinare, sempre te lo dirò un tempo innanzi. Nè v'andò molti anni che la benedetta casa si cominciò aprire da un cantone. Il valente uomo tosto tolse mattoni e calcina, e fece turar quello sdrucito. Eccoti che da un altro lato la muraglia si spalanca; e il padrone subito la fa turare: così fece molte volte. Avvenne che, essendo per certe facende il messere fuori di casa (buon per lui), la rovinò, e la moglie e tutti quanti che v'abitavano dentro senza altro indugio sotterrò. Il povero gentiluomo ne viene a casa, e vede la gran rovina, e grida: Oimè, tu mi sei stata bene mancatrice delle promissioni a mandarmi in precipizio la mia gente e la mia roba. O maledetta casa! o poca discrezion tua, ed assai bontà mia a fidarmi di parole di sassi! La casa rovinata gli rispose: Tu hai il torto: io ti promisi di dirti un tempo innanzi e manifestarti la mia rovina; ma, subito che io apriva la bocca per favellare, tosto tu me la turavi, e non volevi lasciarmi dir nulla. Se io ho sopportato l'insolenza tua, e per la mia bontà mi son messa a voler dir quattro o sei volte il bene ed util tuo, e tu sempre tura, tura, impiastra, e mura; tuo danno: dovevi lasciarmi dir quel ch' io voleva.

Doni, la Zucca.

CX. Racconto.

Della loquacità di un Barbiere ateniese.

Fu barbiere colui che portò la rea novella della gran rotta che ebbero gli Ateniesi in Sicilia. Il quale, essendo stato il primo a sentirla nel porto Pireo da uno schiavo d'alcuno che con la fuga s'era salvato, abbandonata la bottega, a corsa ne venne alla città, temendo che alcuno non gli togliesse l'onore d'essere il primiero apportatore di sì dolorosa novella, e di non arrivarvi tardi. Nacque grande sbigottimento nel popolo, come era verisimile, ed assembratosi insieme, comandò ritrovarsi l'autore di tal voce. Fuvvi menato il barbiere; e, dimandato, rispondeva non sapere il nome di colui da chi intesa l'aveva, ma riducevane il principio a persona sconosciuta. Il popolo adirato cominciò a gridare: Mettasi alla fune, a' tormenti, questo sciaurato. Questa è finzione e trovato: chi altri l'ha sentita dire? e chi gli ha creduto? Fu portata la ruota, e distesovi sopra quest'uomo. Eccoti comparire i veri apportatori di tanta rovina, scampati dalla sconfitta; e tutti si sparsero chi qua, chi là a piangere le proprie sventure, lasciando quell'infelice legato alla ruota. E sciolto ben tardi, e non prima che a sera, domandò il giustiziere, se avevano saputo come era stato ucciso Nicia il generale dell'esercito. Tanto fa l'uso diventar invincibile ed incurabile il vizio del parlar troppo.

Adriani, Volgariz. di Plutarco, *della Loquacità.*

CXI. Racconto.

Di un caso avvenuto ad Apelle.

Apelle erasi messo in testa di figurare un corsiere che tornasse appunto della battaglia. Fecelo adunque alto di testa e corto di collo, con orecchi tesi, occhi ardenti e vivaci, narici gonfie e fumanti; e, come se proprio uscisse di zuffa, ritenendo nel sembiante il furore conceputo nel corso. Parea che battendo ad ogni momento le zampe, si divorasse il terreno, e incapace di fermezza sempre balzasse, appena toccando il suolo. Raffrenavalo il cavaliere, e reprimeva quell'impeto guerriero, tenendo salde le briglie. Era omai condotta l'immagine con tutti i requisiti, sicchè sembrava spirante. Null'altro mancavale che quella spuma, la quale, mischiata col sangue, per l'agitazione del morso e per la fatica, suole abbondar nella bocca a' destrieri, e gonfiandosi per l'anelito, dalla varietà de' reflessi prende vari colori. Più d'una volta, e con ogni sforzo ed applicazione, tentò rappresentarla al naturale; e non appagato, cancellò la pittura, tornando a rifarla; ma tutto indarno: onde sopraffatto dalla collera, come se guastar lo volesse, avventò nel quadro la spugna, di cui si serviva a nettare i pennelli, tutta intrisa di diversi colori; la quale, andando a sorte a percuotere intorno al morso, lasciovvi impressa la schiuma sanguigna e bollente, similissima al vero. Rallegrossi Apelle, e gradì l'insolito beneficio della fortuna, dalla quale ottenne quanto gli fu negato

dall'arte, essendo in questo fatto superata dal caso la diligenza.

Carlo Dati, Vita di Apelle.

CXII. Racconto.

Di un bel caso avvenuto a Demostene.

Presentossi un dì al famoso oratore Demostene cert'uomo a richiederlo d'aringar contro uno che l'avea malamente concio nella persona; e narrògliene il fatto, ma in istile, in voce, in maniera d'uomo che raccontasse una disavventura altrui: così poco se ne mostrava risentito e commosso. Demostene, uditolo in un sembiante da infastidito, gli negó aperto di volerlo aiutar dell'opera sua in quella causa; perocchè del fatto non gliene credea nulla. Il che udito fuor d'ogni aspettazione l'offeso, e, tra per ira e per dolore, facendo le disperazioni, tutto infocossi; e, levata alto la voce, in atti e sembiante da stranamente commosso, come qui di nuovo fosse ferito: Io dunque, disse, non ho avuta la crudel battitura che io dico? non ne posso mostrare per su la vita i lividori? non ne porto le margini tuttavia mal saldate? e non m'è creduto, nè trovo chi mi vendichi, chi mi faccia ragione e giustizia? Allora Demostene, preso anch'egli altro sembiante, Or datti pace, gli disse: la tua causa farollo io, or che da vero ho udita la voce d'un uomo battuto.

Bartoli.

CXIII. Racconto.

Come Giovanni Comneno castigò il figliuolo.

Certamente ei si vorrebbe con questi che non pensano a' pericoli, i più di essi giovani baldanzosi e sventati, far quel medesimo che l'imperadore Giovan Comneno al suo primogenito Manuello: quando questi, veduto un drappello di nemici appresso alle trincee, entro alle quali si teneva in difesa l'esercito di suo padre, trasportato da giovanil presunzione, diè di piglio ad un'asta, e corse loro incontro, seguitato da una bastevole torma di valorosi soldati, non per segno che si desse a battaglia, ma per non lasciare il principe esposto a sì gran repentaglio. Combattessi, e la pugna riuscì perigliosa, e di non poco sangue: pur la vinse Manuello. Tornato al padre, tutto gonfio di sè medesimo e festeggiante, questi il ricevette in viso allegro, e ne lodò la generosità degli spiriti, e la bravura dell'animo: e ciò in piena udienza. Ma, poichè fu notte, e il fanciullo nella sua tenda profondamente dormiva, vennevi il savio imperatore, e di sua mano gli diè una gran battitura a carni ignude, che tutta gli si attaccò, e gli stette ottimamente: ripetendogli il vecchio quel che in somigliante occasione Archidamo re di Sparta a un similmente giovane e temerario suo figliuolo: ***Manco ardire, e più senno.*** Non lasciarsi rapire tutto al presente, ma antivedere il mal possibile a seguirne.

Bartoli.

CXIV. Racconto.

Del Ricco e di Lazzaro.

Eravi un ricco uomo, il quale vestiva porpora e bisso, ed ogni giorno splendidamente banchettava; e vi era un mendico, per nome Lazzaro, che tutto ulceroso giaceva alla porta di quel ricco, e bramava saziarsi delle miche che cadevano dalla sua mensa, e niuno gliene dava, ma venivano i cani e leccavano lesue piaghe. Avvenne che quel mendico morì, e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Morì poscia ancora il ricco, e fu sepolto nell'inferno. Essendo dunque ne' tormenti, e di là elevando gli occhi, vide Abramo da lungi, e Lazzaro nel seno di lui, ed esclamando disse: Padre Abramo, abbi misericordia di me, e manda Lazzaro, acciocchè intinga la estremità del suo dito nell'acqua, e dia refrigerio alla mia lingua, perchè sono tormentato in questa fiamma. Abramo gli disse: Figliuolo, ricòrdati che hai ricevuto i beni nella tua vita, e Lazzaro ricevette i mali; perciò ora questi è nella consolazione, e tu ne' tormenti. E di più infra noi e voi è un grande abisso; onde coloro che volessero a voi di qua venire, nol possono, nè di costà si può valicare a questo luogo. Allora il ricco: Pregoti adunque, che tu lo mandi a casa di mio padre, perciocchè ho cinque fratelli, e li certifichi della sorte mia, che talora ancor essi non vengono in questo tormentoso luogo. Abramo gli rispose: Hanno Mosè ed i profeti, ascoltino quelli. Ed egli: No, padre Abramo; ma, se alcuno de' morti andrà a loro, faranno

penitenza. Abramo soggiunse : Se non ascoltano Mosè ed i profeti , non crederanno neppure se uno resusciterà da morte.

Farini, Stor. del Nuovo Testam.

CXV. Favola.

I tre Pesci.

Venivano un giorno certi pescatori al lago di Ghiandaia (villa amenissima , oggi di Bernardo Salvetti) per pescarlo: dove tra gli altri dimoravan tre pesci. L'uno de' quali era molto avveduto ed accorto ; l'altro ardito , animoso e gagliardo ; il terzo tanto pauroso e pigro, che sempre pareva che affogasse ne' mocci (1). Il primo , sentendo l'apparecchio che facevano i pescatori , prevedendo colla sua prudenza il danno , si uscì subito del lago , e passò in una gora (2) che metteva nel detto lago. Il secondo , che molto si fidava della sua gagliardia, non si curò di fare altra provvisione , ma pensò di aspettare il successo della cosa : il quale , come prima si vide i pescatori addosso , salito a galla , senza muoversi niente , mostrando di esser morto, fu preso, e, come cosa disutile e corrotta , gittato fuor del lago ; dov'egli senza dimenticarsi stette tanto che i pescatori furono partiti, e poi pian piano se ne ri-

(1) *Moccio*, escremento che esce dal naso. *Affogar ne' mocci*, modo proverbiale, che val lo stesso che *affogarsi in un bicchier d'acqua:* e dicesi ad uomo timido, e di poco animo.

(2) *Gora*, canale.

tornò nell'acqua. Il terzo, che, come si è detto, era una certa figuraccia da non pensare a nulla, non facendo alcuna provvisione a' fatti suoi, fu preso, e fritto, e mangiato: ancorchè molti hanno voluto dire che, per esser grande, e' fu fatto lesso (1), e così morto egli era ancora scipito; ma questo poco importa, perchè e' potevano fare un buon savore (2).

Firenzuola.

CXVI. Favola.

Il Corvo e la Passera.

Fu preso sulla cima di Monteferrato un corvo da un lavorator de' frati della Sacca, e dato in dono a Tommaso del Tovaglia, nobile fiorentino, il quale lo ingabbiò in una fortissima gabbia, la quale egli attaccò a certe finestre di un palazzo che egli aveva in una sua amenissima villa, posta nel gran borgo di Canneto, che riescono sopra una bella pescaia (3) di detta villa. E, comechè il povero corvo fusse persona antica e di gran riputazione, e sempre avesse col consiglio e coll'aiuto giovato quasi a tutti gli uccelli di quel paese, molti lo venivano a visitare, e, come si usa, più con le parole che con fatti, ognuno gli profferiva aiuto e favore; ed egli, che era naturalmente superbo, e non voleva mostrare aver bisogno di coloro che egli aveva servito già mille volte, rendute lor le debite grazie, li spacciava pel generale (4), e tuttavia diceva: Doman farò, doman dirò,

(1) *Lesso*, bollito.
(2) *Savore* è lo stesso che *salsa*.
(3) *Pescaia*, peschiera.
(4) *Spacciarsi pel generale*, non dir cose particolari.

doman n'uscirò. E così vi era già stato tre o quattro mesi, ed era atto a morirvisi, quando una passera, che gli era stata gran tempo amica, un dì fra gli altri l'andò a visitare, e dissegli: Messer lo corvo, io ho paura che 'l vostro volere stare sull'onorevole (1) non vi faccia marcire in questa prigione; perchè da voi non pigliate espediente che buono sia, e dagli amici vostri non volete nè aiuto nè consiglio. Nondimeno io non voglio guardare a questo, ma, come prosuntuosa ed astuta che io son tenuta, vi voglio mostrar la via per la quale voi possiate uscirvi di prigione. Guardate adunque quelle gretole (2), che sono sotto l'abbeveratoio della vostra gabbia, che, per la molta acqua che vi si versa sopra, sono infradiciate in modo, che voi non vi darete su due volte col becco, che voi le spezzerete, e farete una buca sì grande, che ve ne potrete andare a vostro bell'agio. Il corvo, ancorchè conoscesse ch'ella dicesse il vero, non si volle attenere al suo consiglio, ma piuttosto, per non mostrare di aver bisogno di un così piccolo uccelluzzo, si volle per allora stare in prigione. La qual cosa alfin venutagli a noia, gli fu conveniente fare a modo della passera.

Firenzuola.

CXVII. Racconto.

Giustizia di Carlo duca di Calabria, figliuolo di Roberto re di Napoli.

Questo principe, se non fu molto bellicoso, fu adorno di tutte l'altre virtù convenienti a' re: per-

(1) *Stare sull'onorevole*, stare con gravità.
(2) *Gretole*, stecchetti della gabbia.

chè fu religiosissimo, giustissimo, clementissimo e liberalissimo, amatore de' buoni, e nemico de' cattivi. Si conta che una volta andando in una terra d'un conte del regno, gli fu detto che quel conte, per voler fare una possessione magnifica in un luogo ameno, aveva sforzato un vassallo a cedergli una possessione vicina a quel luogo. E, benchè non avesse ardire il vassallo di andarsi a lamentare, egli fece chiamare il conte, e gli disse: che quella terra gli piaceva molto per il sito e per l'aria; e che però, come signore e come amico, gli comandava e lo pregava che volesse cederla a lui, chè gliela avrebbe pagata a giusto prezzo. Il conte rispose che la terra era stata de' suoi antecessori, e che in nessuna maniera voleva alienarla; ma che, se voleva pigliarsela per forza, se la poteva ben pigliare; il che egli non credeva, per esser principe giustissimo, e non solito di fare un'ingiustizia tale. Il duca replicò dimandandogli se era ingiustizia; e il conte tornò a rispondere che era ingiustizia grandissima togliere le possessioni d'altri senza la volontà del possessore. Allora il duca disse che, poi che conosceva tardi che questo era ingiusto, che doveva conoscerlo avanti quando tolse la possessione al vassallo; andasse subito a restituirla, chè altramente gli avrebbe tolta la terra e la testa. E così il conte scornato rendè la possessione subito.

Costanzo, Istoria di Napoli, lib. v.

CXVIII. Racconto.

Altra bella giustizia dello stesso Carlo (1).

Si narra ancora che questo principe in Napoli teneva ogni dì corte, sedendo co'suoi consiglieri a fare giustizia nel palazzo dov'è oggi la chiesa dell'Incoronata; e che, per dubbio che i portieri non facessero entrare i poveri, avea ordinato che si ponesse una campana avanti alla prima porta del tribunale. Avvenne un dì che un cavallo d'un cavaliero napolitano, chiamato Marco Capece, il qual cavallo per la vecchiezza era diventato inutile, e per questo il padrone l'avea cacciato, venne per grattarsi la rogna nel muro dove pendeva la corda della campana, e fe' sonarla. Il duca domandò a'portieri che facessero entrare colui che avea sonato, credendosi che fosse alcun povero; e, tornando i portieri a dire che era stato il cavallo di Marco Capece, vedendo egli che tutti i consiglieri si mossero a ridere, disse che la giustizia perfetta deve farsi ancora alle bestie; e comandò che fosse subito chiamato Marco Capece. Il quale venuto, subito il duca gli dimandò perchè lasciava andare il cavallo così libero. Marco rispose che il cavallo era stato perfettissimo, e gli avea servito molto bene nella milizia; ma poi era tanto vecchio, che egli non voleva perderci le spese. E il duca allora, ricordandosi che Marco era stato molto ben rimunerato de'servigi fatti al re, ne'quali aveva avuto parte il cavallo, gli rimproverò l'ingrati-

(1) Vedi il racconto LXIII, pag. 41.

tudine usata a quel nobile animale; e comandò che da allora innanzi lo dovesse tener nella stalla come tutte l'altre bestie che gli servivano; e che, se egli intendeva che facesse altrimenti, l'avrebbe tenuto per uomo cattivo ed indegno della grazia sua.

Costanzo, ivi.

CXIX. Favola.

Le Scimie e l'Uccello.

Nell'amenissima valle di Bisenzio fra Grisavola e Cantagrilli, quasi verso il fiume, si ragunarono una notte sopra un albero certe scimie: e, come e' fosse di verno e 'l freddo grande, veggendo rilucere uno di quei bacherozzoli che i contadini chiamano lucciolati (i quali hanno quasi quel medesimo splendore che le lucciole, ma non volano, anzi si stanno appiattati per le siepi), pensarono che la fusse una favilla di fuoco. Laonde e' vi miser sopra di molte legne secche, e un poco di paglia, e cominciarono a soffiare in quel baco per accender del fuoco. Erano albergati appunto la notte alcuni uccelli sopra di quell'arbore, tra' quali ve ne fu uno che gli venne compassione della vana fatica delle povere scimie; e però, scendendo dell'arbore, disse loro: Amici, il dispiacere ch'io piglio del non profittevol travaglio che voi vi prendete per accender questo fuoco, mi ha mosso a venirvi a dire che voi gittate via il fiato e 'l tempo. Con ciò sia che quello che voi vedete rilucere non è fuoco, ma un animaluzzo che ha naturalmente quello splendore abbacinato (1) che voi

(1) *Splendore abbacinato*, splendore smorto.

vedete. Al quale una scimia più delle altre prosuntuosa, e forse pazza, disse: Le poche faccende che tu hai, messer uccello, anzi ser uccellaccio, ti hanno fatto pigliare briga di quello che noi ci facciamo, come quel che non consideri quanto sia ufficio di sciocco il dare consiglio a chi non ne dimanda. Ritòrnati a dormire, e lascia la cura a noi de' fatti nostri; chè, se tu non sei savio, tu potresti forse trovare quel che tu non vai cercando. Il semplice dell'uccello, che pensava pur colla sua importunità farle capaci dell'error loro, due o tre volte si rimise a replicare il medesimo, in modo che quella scimia, montata in collera, gli saltò addosso: e, se non che e' fu destro e valsesi del volare, la ne faceva mille pezzi.

Simile alla scimia se' tu, nel quale nè consiglio nè ammonizioni hanno più luogo; e simile all'uccello sarei io, se perseverassi di riprenderti e ammonirti.

Firenzuola.

CXX. Favola.

Del Sorcio.

Egli fu un tempo quello che io dirò. Era una grandissima cesta in un granaio, non so come statavi dimenticata, nella quale vi avea una grande abbondanza di cose da mangiare. Solevano in essa abitare non so quai sorci, i quali, senza punto curarsi di altro, nè mai uscire di là, si godevano di quel bene che avevano innanzi. Avvenne finalmente che uno ne nacque tra essi, il quale, essendo più che gli altri di vigoroso animo, e di perspicace intelletto, veduto fuori, per certe fessure, che vi avea, oltre

alla cesta, altro mondo, deliberò fra sè di non tenersi fra quei stretti confini rinchiuso, e di tentare una più alta fortuna. Presa dunque una nobile risoluzione, uscì un giorno fuori di quella cesta, donde non erano mai usciti i maggiori di lui; e veramente gli parve bella cosa il poter ispaziare a suo modo in maggiore ampiezza. Ma a poco a poco incominciò ad avere un travaglio, che non avea provato nella sua prima casetta: imperocchè, comparando sè medesimo ad altri animali vezzeggiati dagli uomini, o maggiori di sè, veniva roso da un tarlo continuo d'invidia, e avrebbe voluto uguagliarsi ora a questo, ora a quello. Studiava col suo sottilissimo ingegno mille arzigogoli e ghiribizzi, i quali riuscivano sempre a vòto, tanto che a poco a poco cominciò a dimagrare; e talvolta fu che egli avrebbe desiderato di ritornare alla cesta sua; ma non gli dava il cuore di abbandonare certe sue pazze e mal fondate speranze. Pur finalmente un giorno, per non morire disperato, deliberò di ritornare al suo primo albergo. Ma, per colmo delle calamità, si abbattè ad una gatta, la quale, più astuta di lui, l'aveva più volte spiato, e finalmente gli pose la branca addosso, e non lo lasciò arrivare alla male abbandonata cesta.

Gasparo Gozzi.

CXXI. Racconto.

Sogno di Flaminio Tomarozzo.

Di quanti sogni io abbia mai sentito riferire, come che io a pochi soffera di dare orecchie, niuno me ne parve mai d'udire, che meritasse che per lui si rompesse silenzio, fuori solamente uno, che ne vide il buon

Flaminio Tomarozzo, gentiluomo romano, e non mica idiota, nè materiale, ma scienziato, e di acuto ingegno. Al quale, dormendo egli, pareva di sedersi nella casa di un ricchissimo speziale suo vicino; nella quale poco stante, qual che si fosse la cagione, levatosi il popolo a rumore, andava ogni cosa a ruba: e chi toglieva un lattovaro (1), e chi una confezione, e chi una cosa, e chi un'altra, e mangiavalasi di presente; sì che in poco d'ora nè ampolla (2), nè pentola (3), nè bossolo (4), nè albercllo (5) vi rimanea, che vôto non fosse e rasciutto. Una guastadetta (6) v'era assai piccola, e tutta piena d'un chiarissimo liquore; il quale molti fiutarono, ma assaggiare non fu chi nè volesse. E non istette guari, che egli vide venire un uomo, grande di statura, antico, e con venerabile aspetto; il quale, riguardando le scatole ed il vasellamento dello spezial cattivello, e trovando quale vuoto, quale versato, e la maggior parte rotto, gli venne veduto la guastadetta, ch'io dissi: perchè, postalasi a bocca, tutto quel liquore si ebbe tantosto bevuto, sì che gocciola non ve ne rimase; e, dopo questo, se ne uscì quindi, come gli altri avevan fatto. Della qual cosa pareva a Flaminio di maravigliarsi grandemente. Perchè, rivolto allo speziale, gli addomandava: Maestro, questi chi è? per qual cagione sì sapori-

---

(1) *Lattovaro* è un composto medicinale.
(2) *Ampolla*, nap. *carrafina*.
(3) *Pentola*, pignatta.
(4) *Bossolo*, piccolo vasetto comunemente di legno.
(5) *Alberello*, vaso piccolo di terra o di vetro.
(6) *Guastadetta* è diminutivo di *Guastada*, vaso di vetro, corpacciuto, con piede, e col collo stretto.

tamente l'acqua della guastadetta bevve egli tutta, la quale tutti gli altri avevano rifiutata? A cui pareva che lo speziale rispondesse: Figliuolo, questi è Domeneddio; e l'acqua da lui solo bevuta, e da ciascun altro, come tu vedesti, schifata, fu la *discrezione*; la quale, siccome tu puoi aver conosciuto, gli uomini non vogliono assaggiare per cosa del mondo.

Casa, Galateo.

CXXII. Racconto.

Loquacità di una donna romana.

Il senato romano tenne per più giorni segreto consiglio; e, stando tutta la città in gran dubbiezza e sospetti, una gentil donna, per altro prudente, ma donna, importunamente pregò il marito che le dicesse tal segreto, aggiugnendo giuramenti e scongiuri che giammai nol direbbe a persona; e alla fine con lagrime cominciò a lamentarsi che non le fosse creduto. Il romano, per far ricreduta la follia della moglie, rispose: Vincesti, moglie mia: odi orrendo e mostruoso caso. I sacerdoti ci rapportano che fu veduta in aria, non ha guari, un'allodola con l'elmetto dorato, e con la lancia; ed ora siamo in pena, per sapere se questo prodigio è buono o reo, e ne trattiamo con gl'indovini: ma taci. Soddisfatto che ebbe alla moglie, n'andò in piazza. Costei, tirata da parte la prima fantesca che le si fe' incontro, cominciò a battersi il petto, e svellersi i capelli, dicendo: Oimè il marito mio, oimè la patria mia, che sarà di noi? volendo, e insegnando alla fantesca che dicesse: che è stato? Quasi dunque ne l'avesse domandata, senz'altro aspettare, le narrò questo

fatto, ed aggiunse in fine la canzone comunemente usata da tutti i loquaci: Nol dire a persona, e taci. A gran pena fussi la fanticella dileguata dall'aspetto della padrona, che rivela il segreto a quella delle compagne che più vide disoccupata; e questa lo ridisse ad un'altra: talchè la favola prima si sparse in piazza, che v'arrivasse colui che l'aveva composta. Arrivatovi, fassegli incontro un suo conoscente, e dice: Forse non ha guari ci uscisti di casa, ed ora vieni in piazza? Ora vengo, rispose. Adunque non udisti niente di nuovo? Perchè? soggiunse. Che novità c'è egli? È stata veduta, rispose l'altro, un'allodola in aria con l'elmetto d'oro e con la lancia, e i consoli hanno a tener consiglio sopra questo. Allora il romano, ridendo, disse: Oh prestezza di mia moglie! le parole che le dissi vennero in piazza prima di me. E, trovati i consoli, primieramente liberolli da tal tumulto; e, per castigarne la moglie, tornato a casa, le dice: Moglie mia, tu mi hai rovinato, perchè s'è trovato che quel segreto s'è divulgato per esser uscito di casa mia; onde per tua lingua disfrenata convienmi abbandonar la patria. E, volendo ella mettersi al niego, e dicendo: Or non udisti parlarne in compagnia di trecento? (1) Quali trecento? rispose il marito. Io fui, che, forzato da' tuoi prieghi, composi questa favola, per provarti. Questo senatore con gran sicurezza ed avvertenza provò la moglie, come chi nel vaso fracido e consumato mette non olio, nè vino, ma acqua.

Adriani, Volgariz. di Plut. della Loquacità.

(1) *In compagnia di trecento*, cioè in Senato, dove ano trecento senatori.

CXXIII. Favola.

Lo Sparviero e la Quaglia.

Aveva un uccellatore in quel di Prato (1) presa una quaglia: e, perciocchè ella, secondo l'usanza loro, cantava assai dolcemente, egli l'aveva messa in una di quelle gabbie che son coperte di rete, perchè gli sventurati uccelli di nuovo (2) incarcerati, percotendovi il capo, non se lo guastino; e avevala attaccata appiè d'una finestra, che riusciva sopra l'orto della casa sua. Della qual cosa avvedutosi uno sparviero, subito vi fece su disegno; ed andatosene una mattina da lei, con voce assai mansueta le disse: Sorella mia dolcissima, perchè io tenni sempre con l'avola tua una buona amicizia, anzi la ebbi del continuo in luogo di madre (uh! quando io me ne ricordo, appena posso contenere le lagrime), subito che io seppi che tu eri condotta in questo travaglio (3), io non potetti mancare a' molti obblighi che mi pareva avere con tutta la casa vostra: e però per la tua liberazione son venuto a profferirti ogni mio potere, quando tu voglia uscir di questo carcere; e mi basta l'animo di cavartene senza molta fatica, perchè, e col becco e con le unghie stracciando questa rete, tu te ne potrai andare poi dove ti piacerà. La quaglia, che (come voi potete pensare) non aveva il maggiore stimolo che recuperare la sua perduta

---

(1) *In quel di Prato*, nel territorio di Prato.

(2) *Di nuovo* qui vale *da poco.*

(3) *Travaglio* significa sempre *dolore*, *affanno*, e non mai *fatica* o *lavoro.*

libertà, udendo sì larghe profferte, gli volle dire, senza più pensarvi, che eseguisse quanto prometteva. Ma, guardandolo fiso nel volto, per vedere se egli diceva da vero, le venner veduti quegli occhi spaventati, e quel sopracciglio crudele, con que' piedi strani, e quelle unghie adunche e più atte alla rapina che alla misericordia; e stette sopra di sè, e dubitò d'inganno; e però disse: Potrebb'esser che la pietà degli affanni, ne' quali io mi ritrovo, ti avesse mosso a venire alla volta mia: ma tu non mi hai aria di pietoso; e però sarà ben che tu la vada a spendere altrove, chè io, per me, non la voglio sperimentare a casa mia. E così, senz'altro dire, la buona quaglia, starnazzando l'ali (1) per la gabbia con più impeto che poteva, fece tanto rumore, che il padrone sentì, e, fattosi alla finestra, cacciò via lo sparviere. Il quale, veduto che la simulata misericordia non gli era giovata; fuggendo, si riscontrò in un'allodoletta, e, usando la forza, poichè l'arte non gli era valuta, ne saziò la sua famelica crudeltà. Il che vedendo, la valente quaglia disse fra sè: Vedi pur che il tristo aspetto dimostrava di fuori quale fosse dentro la crudeltà del cuore.

Firenzuola.

CXXIV. Favola.

Dell'Uccello caparbio.

Sulla riva di Bisenzio stavano due uccelli, i quali cercavano di fare il nido, per porvi dentro le loro uova. Onde disse la femmina al maschio: Miglior

(1) *Starnazzar l'ali*, batter l'ali.

mi parrebbe che noi cercassimo luogo più sicuro che non è questo, acciocchè senza sospetto noi potessimo condurre a bene i nostri figliuoli. Alla quale rispose il maschio: Dunque non ti pare questo buono, dov'è sì gran copia di erbe e sì saporite, un fiume che mena i più dolci pesciatelli (1) di questo paese, ed assai, e donde non bazzica (2) molta gente, che ci possa far danno? A cui la femmina: Pregoti, marito mio dolce, che tu guardi molto bene quello che fai. Perchè, quando qui non fosse altro pericolo che quello del fiume, se per nostra mala sorte ingrossasse, come, se ben ti ricorda, fece altra volta, che ci tolse i figliuoli, or non ti pare che questo sia pericolo da fuggire? Or qual maggiore ti aspetti tu? vuoi tu, come la colomba, che, domandata da una ghiandaia perchè tuttavia tornava a far le uova in quella colombaia dove mille volte l'erano stati tolti e mangiati i figliuoli ancora tenerelli, non seppe dare altra risposta, se non che la sua semplicità n'era stata cagione? vuoi tu anche tu, uccello di tanti anni e di tanta esperienza, portarti da semplice grossolano? Ma l'ostinato marito, perchè ei non voleva mostrar di fare a modo della moglie, che è una valenteria degli sciocchi, per cosa che ella gli dicesse, mai non volle partir di qui. Onde ella: Ben si può dire che l'uomo non ha nemico maggiore che sè stesso, e quello massime, che, per non credere ad altri, conoscendo d'errare, vuol piuttosto stare nella sua perfidia (3) con suo danno, che,

---

(1) *Pesciatelli*, pesciolini.

(2) *Bazzica*, frequenta, viene.

(3) *Stare nella sua perfidia*, stare ostinato.

mostrando di non sapere, con suo utile accettare il consiglio degli amici. E tu sei uno di quegli, che, per mostrare di non istimar le amorevoli parole della tua cara consorte, piuttosto vuoi rovinar con la caparbietà tua, che esaltarti col buon consiglio di chi ti vuol bene. Ben conobbe il marito il buon consiglio che gli dava la moglie, che buono era levarsi di quivi. Nondimeno, per non dimostrar di tenerne conto, non la volle udire; e, ingrossandosi Bisenzio, poichè i figliuoli eran già grandicelli, nè più nè meno gl'intervenne di quel che la savia moglie gli avea profetizzato.

Firenzuola.

CXXV. Favola.

L'Aquila, la Lepre, e lo Scarafaggio (1).

Perseguitava una valente aquila una lepre, e stava tuttavia per aggiugnerla: onde la meschina, non vedendo più rimedio a'fatti suoi, si raccomandò ad uno scarafaggio che abitava sulle orride montagne di Cavagliano. Alla quale il valente bachetozzolo arditamente promise ogni suo aiuto e favore; e, veggendo che l'aquila già la voleva ciuffare (2), la pregò ch'ella le dovesse perdonare la vita, perch'ella era molto cosa sua, ed erasegli raccomandata. Risesi l'aquila del parlar di costui, e, per mo-

(1) *Scarafaggio* è un animaletto che vola, fa pallottole di letame; voltandole co' piè di dietro, ed è detto da' napolitani *scarrafone di campagna*. Quello che da' napolitani è chiamato *scarrafone*, dicesi da' toscani *piattola*.

(2) *Ciuffare*, afferrare pel ciuffo, ed anche *afferrare* generalmente.

strar quanto poco conto ne tenesse, se la mangiò allora allora in sua presenza. Lo scarafaggio per allora si stette cheto, aspettando alla vendetta occasione; e, venuto il tempo da far l'uova, egli spiò dove l'aquila aveva fatto il nido: e un dì, ch'ella era ita a far carne, vi volò dentro, e, rivoltate quelle uova come s'elle fossero delle sue pallottole, le fece cader per terra. L'aquila, come più tosto di ciò si accorse, entrò tutta sottosopra, e così se n'andò da Giove suo padrone, e, contogli il caso, lo pregò che le insegnasse un luogo dov'ella potesse porre l'uova sue sicuramente. Giove, che si teneva da lei bene servito nell'acquisto di Ganimede, non le potè mancare, e, non gli occorrendo per allora più sicuro luogo, le disse, gliele ponesse in seno; e così fu fatto. La qual cosa venuta agli orecchi dello scarafaggio, fatta prestamente una pallottola delle sue, e volatosene con essa in cielo, destramente la mise in seno a quel moccicon (1) di Giove. Il quale, sentendola gittar non troppo buono odore, si mise le mani in seno per cavarnela; e, scotendosi la camicia, e abbassandosi verso la terra, le fece cadere insieme con l'uova dell'aquila, e così si ruppero. E il valente scarafaggio con audace astuzia si vendicò bene due volte contro a' figliuoli ancora non nati di così favorito uccello.

Firenzuola.

CXXVI. Favola.

Il Boscaiuolo e la Scimia.

Tagliava sopra il monte di Chiavello un boscaiuo-

(1) *Moccicone*, balordo, sciocco; in napoletano *moccuso*.

lo certe legne per ardere; e, come è usanza de'così fatti, volendo fendere un querciuolo assai ben grosso, montato sopra l'un de'capi co' piedi, dava sull'altro colla scure di gran colpi, e poi metteva nella fenditura, che faceva, certo conio, perchè e'la tenesse aperta, e acciocchè meglio ne potesse cavar la scure, per darvi su l'altro colpo; e quanto più fendeva il querciuolo, tanto metteva più giù un altro conio, col quale e'faceva cadere il primo, e dava luogo alla scure che più facilmente uscisse della fenditura: e così andava facendo di mano in mano, fino a che egli avesse diviso il querciuolo. Poco lontano, dove questo omicciatto faceva questo esercizio, alloggiava una scimia; la quale, avendo con grande attenzione mirato tutto quel che 'l buono uomo aveva fatto, quando fu venuta l'ora del far colezione, e che 'l tagliatore, lasciati tutti i suoi istrumenti sul lavoro, se ne fu ito a casa, la scimia, senza discorrere il fine, si lanciò subito alla scure, e misesi a fendere uno di quei querciuoli. E volendo far nè più nè meno che s'avesse veduto fare al maestro, accadde che, cavando il conio (1) della fenditura, nè si accorgendo di metter l'altro più basso, acciocchè il querciuolo non si richiudesse, il querciuolo si riserrò, e, nel riserrarsi, e'le prese sprovvedutamente l'un de' piedi, in modo che egli vi rimase attaccato con esso, facendo, per lo estremo dolore che subito gli venne, quei lamenti che voi medesimi vi potete pensare. Al romor de' quali corse subito il tagliatore, e, vedendo lo incauto animale così rimasto, come villan ch'egli era, in cambio di aiutarlo,

(1) *Conio*, in napoletano *zeppa*.

gli diede della scure sulla testa sì piacevolmente, che al primo colpo gli fece lasciar la vita su quel querciuolo; e così si accorse il pazzarello che mal fanno coloro che voglion far, come si dice, l'altrui mestiero.

Firenzuola.

CXXVII. Favola.

L'Uccello vendicativo.

Nella villa di Filettole, in un albero molto bello, ma non so in qual podere, faceva il nido un uccello ogni anno; e appresso gli dimorava una serpe, la quale bene spesso gli divorava i figliuoli, poichè egli (1) erano grandicelli. Laonde il malavventurato uccello si ritrovava d'una mala voglia e pieno d'infiniti dispiaceri: il primo era un desiderio sfrenato che egli aveva di vendicarsi della ricevuta ingiuria; l'altro, che, andando la cosa tuttavia per un medesimo verso, gli bisognava per forza partirsi di quel luogo, nel quale, tolto via l'impedimento di quella serpe, egli vivea più contento che in altro paese. Laonde egli si deliberò in tutto e per tutto di pigliarci su qualche partito (2); ed ébbene parere con un gambero, ch'era dottore in legge, e alloggiava presso alla fonte della Pieve, col quale già molti anni aveva tenuta una stretta amicizia. Udendo il gambero il suo travaglio (3), non gli disse altro, se non: Vienne meco. E così lo menò ad una caverna, dove stava un certo animale, che io non so il nome, il

(1) *Egli*, cioè *eglino*.
(2) *Pigliarci su qualche partito*, pigliar qualche risoluzione.
(3) *Travaglio* qui significa *dolore*.

quale per natura era molto nimico della serpe, e più volentier si cibava di pesce, che di veruna altra cosa. E, fatto questo, gli disse: Quello che a me parrebbe che tu facessi, sarebbe questo, che tu pigliassi di molti pesci e più minuti, e ponessigli l'un dopo l'altro dalla bocca di questa tana sino al buco della serpe. Questo animale, come sentirà l'odore del pesce, uscirà fuori, e comincerà a mangiarsi quei pesciolini, e, seguitando l'un dopo l'altro, si condurrà alla stanza della serpe, dove condotto che sarà, io ti prometto ch'egli non ne sentirà prima l'odore, che, da naturale istinto forzato, e' le torrà la vita. L'uccello, che, come si è detto, non si sarebbe voluto partir di qui, ed era stimolato da uno sfrenato desiderio della vendetta, con ogni diligenza mise ad effetto il dato consiglio. Laonde l'animale, sentito il sito (1) del pesce, uscendo della tana e cominciando a mangiarseli l'un dopo l'altro, arrivò alle stanze della serpe, e ve l'ammazzò; ma, non si avendo con quei pesci cavato a suo senno la fame, pensando forse che sull'arbore, dove l'uccello aveva il nido, ve ne sarebbe qualcun altro, su vi salse; e, non ve ne trovando, vide che nel nido dell'uccello, che così artificiosamente quivi l'aveva condotto, erano cinque uccelletti quasi allora nati, e subito se li mangiò senza una discrezione al mondo (2).

Firenzuola.

(1) *Sito*, odore, ma per lo più cattivo.

(2) *Senza una discrezione al mondo*. Nota questo bel modo.

CXXVIII. Favola.

Il Gherofano.

Era felicissimo sopra tutti gli altri fiori del giardino un gherofano piantato in un vaso di creta, perchè la Geva contadinella ne avea preso una cura grande fino dal suo primo nascimento. Al primo spuntare del sole ne lo traeva fuori della sua capannetta, e gli facea godere i primi raggi di quel benefico pianeta, e, quando soverchiamente cocevano, lo ricopriva; e a tempo con purissima e fresca acqua di una fontana vicina ne lo ristorava, allogandolo la sera per timore che qualche sopravvenuto nembo non lo guastasse, e forse non gli togliesse la vita. Parlava spesso col fiore la semplice villanella, e gli dicea: Tu sei tutto il mio amore; io non ho altro pensiero, nè altra cura, che te: e sì lo rimirava di quando in quando, che veramente si vedea che essa non avea in cuore altro affetto, che lui. Un giorno verso la sera entrò nel giardino una giovane bella e vistosa, come quella che fornita era di vestimenti di seta e di argento, e avea intorno le più nuove e più squisite fogge che si usassero, non dico fra le signore, ma dalle più capricciose ballerine che facciano in su' teatri di sè spettacolo e mostra. Ella aveva fra gli altri abbigliamenti dall'un lato del petto certi fiorellini di più ragioni (1), che mossero ad invidia il gherofano, il quale, con sospiro, disse fra sè: Vedi sventura che è la mia! non sono

(1) *Di più ragioni* vale *di varie sorti.*

io bello, non sono io garbato, quanto ciascheduno de' fiori che adornano il seno di cotesta così bella e gentile creatura? e perchè son io condannato ad esser possessione di una villanella? Udì la signora le parole, e se ne compiacque, sorridendo alcun poco; ma pure, fingendo di non aver posto mente alle sue parole, passeggiò due o tre volte il giardino, e sempre ritornava per la medesima via, per udire se il fiore dicesse altro. Che più? egli rinnovava la spiegazione de' suoi desiderii; ed ella finalmente, rivoltasi a lui, con poche parole furono d'accordo l'uno e l'altra: sicchè la donna, gittato via il mazzolino de' fiori che avea, colse il bellissimo gherofano e lo si pose al suo seno. Trionfava il poco giudicioso fiore, e non si curò di essere troncato da quelle radici che gli davano la sostanza della vita, nè di esser trafitto con un aghetto il gambo: perchè in quel principio tutto gli parve felicità; e si rallegrava di vedere gli altri fioretti gittati dalla signora sul terreno; e, senza più ricordarsi punto della Geva sua, che l'avea così cordialmente amato, nè di quella terra che nutricato lo avea, se ne uscì trionfando fuori del giardino. Ma non andò molto tempo, che gli convenne prima a suo dispetto trovarsi con altri fiori mescolato, e finalmente fu per ordine della signora, come una cosa fracida, gittato fuori per la finestra, dando luogo ad un bocciuol di rosa (1) nuovamente venuto ed accolto.

Gasparo Gozzi.

---

(1) *Bocciuolo di rosa* è la rosa non ancora aperta: in nap. *mazzuoccolo.*

CXXIX. Racconto.

Conversione del B. Giovanni Colombini.

Nell'anno del Signore 1355, essendo un giorno tornato Giovanni a casa con desiderio di prestamente mangiare, e non trovando, com'era consueto, la mensa e i cibi apparecchiati, s'incominciò a turbare con la sua donna e con la serva, riprendendole della loro tardità, allegando che per strette cagioni gli conveniva sollecitarsi di tornare alle sue mercanzie. Al quale la donna benignamente rispondendo, disse: Tu hai roba troppa, e spesa poca; perchè ti dài tanti affanni? E pregollo ch'egli avesse alquanto di pazienza, chè prestissimamente mangiare potrebbe. E disse: Intanto che io ordino le vivande, prendi questo libro, e leggi un poco. E posegli innanzi un volume che conteneva alquante vite di sante. Ma Giovanni, scandalizzatosi (1), si prese il libro; e, gittandolo nel mezzo della sala, disse a lei: Tu non hai altri pensieri che di leggende; a me convien presto tornare al fondaco. E, dicendo queste e più altre parole, la coscienza lo cominciò a rimordere in modo, che ricolse il libro di terra, e posesi a sedere. Il qual aperto, gli venne innanzi, per volontà divina, la piacevole storia di Maria Egiziaca peccatrice, per maravigliosa pietà a Dio convertita. La quale in mentre che Giovanni leggeva, la donna apparecchiò il desinare, e chiamollo, che a suo piacere si ponesse a mensa. E Giovanni le rispose: Aspetta tu

---

(1) *Scandalizzatosi* qui vale *adiratosi.*

ora un poco per infin che questa leggenda io abbia letta. La quale, avvenga che fusse di lunga narrazione, perchè era piena di celeste melodia, gli cominciò addolcire il cuore; e non si volle da quella lezione partire, per infiuo che al fine pervenisse. E la donna, vedendolo così attentamente leggere, tacitamente ciò considerando, n'era molto lieta; sperando che gli gioverebbe a edificazione della sua mente; perocchè non era già usato leggere tali libri. E certo, adoperando la divina grazia, così avvenne; perocchè quell'istoria in tal modo gli s'impresse nell'anima, che di continuo il dì e la notte la meditava. E in questo fisso pensiero il grazioso Iddio gli toccò il cuore in modo, che incominciò a disprezzare le cose di questo mondo, frequentar le chiese, digiunare spesso, e a darsi all'orazione, e all'altre opere divote.

Feo Belcari, Vita del Colombini.

CXXX. Racconto.

Le Pere.

Narrano le antiche cronache ch'egli fu già in Portogallo un uomo da bene, il quale avea un suo unico figliuolo da lui caramente amato; e, vedendo ch'egli era di animo semplice e inclinato al ben fare, stavagli sempre con gli occhi addosso, temendo che non gli fosse guasto da' corrotti costumi di molti altri. Di che spesso gli tenea lunghi ragionamenti, e gli dicea che si guardasse molto bene dalle male compagnie; e gli facea in quella tenerella età comprendere chi facea male, e perchè fa-

cea male. Il fanciullo udia le paterne ammonizioni; ma pure una volta gli disse: Di che volete voi temere? Io son certo che non mi si appiccherà mai addosso vizio veruno, e spero che avverrà il contrario, ch'essi ad esempio di me diverranno virtuosi. Il buon padre, conoscendo che le parole non faceano quel frutto ch'egli avrebbe voluto, pensò di ricorrere all'arte; ed empiuto una cestellina delle più belle e più vistose pere che si trovassero, gliene fece un presente. Ma, riconosciuto, a certi piccioli segnali, che alcune poche di esse erano vicine a guastarsi, quelle mescolò con le buone. Il fanciullo si rallegrò, e, come si fa in quella età, volendo egli vedere quante e quali fossero le sue ricchezze, mentre che le novera e mirà, esclama: Oh padre! che avete voi fatto? A che avete voi mescolato queste, che hanno magagna, con le sane? Non pensar, figliuol mio, a ciò, risposegli il padre; queste pere sono di tal natura, che le sane appiccano la salute loro alle triste. Voi vedrete, ripigliò il fanciullo, che sarà fra pochi giorni il contrario. Sì, sarà, non sarà, il padre lo prega che le lasci, per vederne la sperienza. Il figliuolo, benchè a dispetto, se ne contenta. La cestellina si chiude in una cassa; il padre prende le chiavi. Il putto (1) gli era di tempo in tempo intorno perchè riaprisse; il padre indugiava. Finalmente gli disse: Questo è il dì; ecco le chiavi. Appena potea il fanciullo attendere che la si voltasse nella toppa (2). Ma, appena fu la cestellina aperta, che non vede più pere, le quali erano tutte co-

(1) *Putto*, fanciullo.
(2) *Toppa*, nap. *mascatura*.

perte di muffa e guaste. Oh! nol diss'io, grida egli, che così sarebbe stato? Non è forse avvenuto quel che io dissi? Padre mio, voi l'avete voluto. Non è questa cosa, che ti debba dare tanto dolore, rispose il padre baciandolo affettuosamente. Ma tu ti lagni che io non abbia voluto credere a te delle pere. E tu qual fede prestavi a me, quando io ti dicea che la compagnia de' tristi guasta i buoni? Credi tu che io non possa compensarti di queste poche pere che hai perdute? Ma io non so chi potesse compensar me, quando tu mi fossi guasto e contaminato.

Gasparo Gozzi.

CXXXI. Racconto.

Camiola Turinga.

Non mi pare di lasciar addietro un atto notabile di una donna messinese, chiamata Camiola Turinga; essendo a giudizio mio degnissima di esser connumerata tra le più illustri donne che sieno state mai. Costei, trovandosi molto ricca, ed udendo che Goffredo di Marzano conte di Squillace tenea prigione Orlando d'Aragona fratello di Piero re di Sicilia, e dimandava dodici mila ducati di taglia, e che re Piero, per lo sdegno che aveva conceputo, che Orlando era stato autore della infelice battaglia sopra Lipari, non volea in modo alcuno pagare la taglia, spinta da animo generoso, mandò in Napoli, dove Orlando si trovava prigione, e gli offerse di pagar ella la taglia, purchè volesse torla per legittima moglie. Orlando, che vedea precisa ogni via, e ogni speranza di libertà, accettò questa; e, per uno scritto di man sua, promise, giunto che fosse a Messina, di

sposarla, e tenerla per cara e legittima moglie. E con questo il medesimo, che andò a trattar il matrimonio, trattò col conte di Squillace la libertà per dodici mila fiorini di taglia; i quali pagati in brevissimo tempo, e Orlando venuto a Messina libero, mostrò non ricordarsi più di Camiola, che di persona che non avesse mai veduta; e, richiesto da parte di lei che volesse attendere quel che avea promesso, rispose che non conveniva ad uomo di sangue reale pigliare donna di sì basso affare. Della qual cosa sdegnata Camiola, il fe' chiamare a corte: e i consiglieri del re, che vedevano che alla povertà del re e bisogno che avea, per acquistar benevolenza per l'isola conveniva di far giustizia senza rispetto, condannarono Orlando a fare il matrimonio. Ed essendo apparecchiata la casa della donna con molta splendidezza, e la persona di lei bene addobbata di ricchissime vesti, quando venne Orlando con gran compagnia per fare lo sponsalizio, disse che ella, da che lo conobbe tanto vile, che, venuto in Messina, non venne, come dovea, ad attendere la parola sua, avea deliberato di non volere per marito un uomo, che con tanta dappocaggine ed ingratitudine avea offuscato lo splendore del sangue reale; ma che poi aveva voluto farlo convenire in giudizio, non già pentita del primo proposito, nè con animo di volerlo più, ma per far più nota la mala qualità di lui; e che gli donava, come ad uom miserabile, la taglia che aveva pagata per lui. Partito Orlando con molto scorno suo, la donna, con istupore di tutti i circostanti, andò a farsi monaca in un monasterio, al quale diede gran parte delle sue ricchezze.

Costanzo, Storia di Napoli, lib. VI.

CXXXII. Favola.

Della Testuggine.

Su l'orlo d'un laghetto, ch'era vicino a certe balze sopra le coste d'Agnano, stavano una testuggine e due altri uccelli pur d'acqua; e avvenne, per loro mala sorte, che in quel paese in tutto un anno non vi piovve mai, sì che il lago rimase senza gocciola d'acqua. Veggendo gli uccelli il gran secco, per non si morir di sete, delibèrarono di buscar luogo dove fosse dell'acqua; e, per la stretta amicizia ch'essi tenevan con la testuggine, anzi che si partissero, le andarono a far motto. Onde la poveretta, veggendosi rimaner sola, e senza ordine di poter bere (1), con gli occhi pieni di lagrime, disse loro: Amici miei dilettissimi, a voi non può mai mancar l'acqua, che con un volo potete in breve spazio arrivar in luogo dove ne sia a vostro diletto; ma lasciate dire a me poverina, che senza non posso fare, e trovarne non mi basta l'animo: chè ben vedete come io sono gravicciuola (2), e male atta al camminare. Gran disgrazia è la mia nel vero, che, dove io vo, mi conviene portar la casa addosso; e però, amici miei dolcissimi, se in voi ha luogo pietà o misericordia, che so ve l'hanno, se nulla vi cal della nostra amicizia ed antica conversazione, abbiate compassione alla mia miseria, e fate che io vi sia raccomandata: chè,

---

(1) *Senza ordine di poter bere,* senza modo, senza via di poter bere.

(2) *Gravicciuola,* alquanto grave.

se e' fosse possibile, io desidererei venirmene con esso voi. Mossero le parole della poco avventurata i due uccelli ad una vera pietà, e sì le dissero: Sorella cara, noi non potremmo aver maggior contento, che compiacerti; ma non ci si offerisce modo alcuno di poter mettere questa cosa ad effetto, salvo che se tu pigliassi un buon pezzo di palo, e vi ti attaccassi co' denti, e lo tenessi più stretto che tu potessi, e con tutta la tua forza; e noi due poi col becco, uno da una banda, e l'altro dall'altra, pigliando il detto palo, e volandocene a bell'agio, ti portassimo dove fosse da bere. Ma, a cagione che di questo nostro partito non t'intervenisse scandalo (1) alcuno, egli sarebbe necessario che tu ti guardassi da una cosa; e questa si è che, se nessun di quelli, che ti vedessero andare per aria in così fatta forma, per questo si ridessero, o si burlassero del fatto tuo, o ti domandassero di cosa alcuna, che tu per niente non rispondessi a persona, ma sempre facèssi vista di non gli vedere e non gli udire; ma, lasciandogli gracchiare, badassi a ir pel fatto tuo. Ed ella, senza molta replica, disse che farebbe ciò ch'essi volessero. E così, senza dire altro, ritrovato il palo, ed attaccatavisi la testuggine co' denti e gli uccelli col becco, ne la menavano senza una fatica al mondo. Ed era il più bello spettacolo che mai si vedesse; ed ognuno diceva: che può esser questo? ed ognuno se ne faceva maraviglia, ed ognun se ne rideva; e, tra gli altri, certi uccelli, per darle la baia, come fanno i fanciulli quando veggono le maschere, gridando, dicevano: Or chi vide mai volar testuggine? oh, oh,

(1) *Scandalo,* danno, impedimento.

oh, la testuggine vola! dàlle la baia, ell'è la testuggine! e cotali altre ciance. Il che udendo la testuggine, e volendo far del superbo, anzi del pazzo, senza ricordarsi delle ammonizioni datele, piena di vanagloria, disse, o volle dire, per parlar più corretto: Io volo sì; orbè, che ne vuo'tu dire? Ed a mala pena ebbe aperta la bocca, che, lasciato il palo dov'ella stava attaccata co'denti, cadde in terra, e morissi.

Firenzuola.

CXXXIII. Favola.

Il Ragno e la Gotta (1).

Vennero al mondo il ragno e la gotta; e, dato un'occhiata intorno: Oh! disse il ragno, la natura mia è fatta per dimorare in luoghi ampii e spaziosi. Tu sai bene, sorella mia, che io debbo stendere certe larghe tele, per le quali non avrei campo che bastasse in queste casipole (2): sicchè pare a me che mi toccasse di abitare nell'ampiezza de' palagi, e che tu mi dovresti cedere le abitazioni più grandi. E così intendo io di fare, rispose la gotta. Non vedi tu forse come ne'palagi vanno su e giù sempre medici, cerusici, e speziali? io son certa che non avrei mai un bene al mondo, e la vita sarebbe un continuo travaglio. Così detto, le si accordarono insieme; e la gotta andò a conficcarsi nel dito grosso del piede di un povero villano, dicendo: Di qua, cred'io, non verrò discacciata così tosto, nè i seguaci d'Ippocrate s'impacceranno de'fatti miei, tanto, che io spero di

(1) *Gotta,* podagra.
(2) *Casipola,* piccola casuccia.

tormentare costui, e di starci con molta quiete. Dall'altro canto il ragno, entrato in un palagio molto ben grande, e salito fra certe travi colorite, e con bellissimi lavori d'oro fregiate, come se il luogo fosse stato suo, vi piantò la sua dimora, e cominciò ad ordire la tela, e a prendere alla rete le mosche. Ma un indiavolato staffiere, quasi non avesse avuto altro che fare, con la granata (1) in mano, parea che avesse preso di mira quella tela, e, dàlle su oggi, dàlle su domani, non gli lasciava mai aver pace, nè requie; sicchè ogni giorno era obbligato il ragno a ricominciare la sua orditura. Di che, preso egli un giorno per disperazione il suo partito, ne andò alla campagna a raccontare la sua mala vita alla gotta. La quale con dolorosa voce gli rispose: Oh! fratello, io non so qual di noi abbia maggior cagione di lagnarsi. Da quel maledetto punto, in cui elessi di venire ad albergare con questo asinone di villano, pensa che io non ho saputo ancora che sia un bene. Sai tu quello che egli fa? mi conduce ora a quel bosco a fender legna, e di là ad un tratto ad arare i campi, e, quello che più mi spiace, a cavare la terra, dove calcando col piede sulla vanga, come se l'avesse di acciaio, non mi lascia mai campo di posare un momento; tanto, che potresti dire che non solo io non fo verun male a lui, ma che egli, all'incontro, ne fa molti a me: sicchè si può dire che io abbia fatto come i pifferi di montagna, che andarono per suonare e furono suonati. Per la qual cosa, fratel mio, io credo che noi faremmo bene l'uno e l'altra se cambiassimo abitazione. Il ragno fu di accordo, ed entrato nella ca-

(1) *Granata*, in napolitano *scopa*.

settina del villano, non ebbe più fastidio veruno, perchè non vi fu chi gli ponesse mente; e la gotta, sconficcatasi di là, andò ad intanarsi nel piede di un gran signore, il quale si dilettava di tutti i punti della gola (1), e bevea i più squisiti vini che uscissero delle uve di ogni parte del mondo. Egli, non sì tosto la si sentì ne' nodi, che, non potendo più, incominciò a starsi a letto, e ad accarezzarla con empiastri, unzioni, e mille galanterie: tanto, che la vita sua divenne la più agiata e la più soave che mai si avesse.

Gasparo Gozzi.

CXXXIV. Racconto.

Romano Lacapeno uccide un leone.

Essendo guerra tra' Greci ed i Saracini, Romano Lacapeno, greco, fu inviato da'suoi di notte e segretamente a scoprire il nimico esercito, che non era molto lontano. E, nell'andare a questa faccenda, mentre che egli attraversava un pantano pieno di cannucce salvatiche, sentì uno strepito grande causato da un leone, che, seguendo un branco di cervi per voglia di cibarsi, gli aveva cacciati in quella palude. Ma Romano, che non sapeva o vedeva questo, s'immaginò che i nemici fossero là dentro per fare un'imboscata, o qualch'altra astuzia di guerra. Laonde, tornato con celerità all'armata, e fattosi dare alcuni compagni e una maniera di fuoco, il quale abbrucia dentro nell'acqua, e non si spegne se non con l'aceto solo, tacitamente lo condusse tra quelle canne, e, attacca-

(1) *Tutti i punti della gola,* tutte le cose che piacciono alla gola.

tolo dove più gli parve a proposito, si ridusse alla sua galea. Ritornato di poi con alcuni compagni la seguente mattina per vedere se trovavano cosa alcuna da poterne fare conghiettura, vide come tutto il pantano era arso, eccetto che in un luogo solo, dove non si era condotto il fuoco, per avere forse il vento contrario. Per il che, dispostosi di vedere se colà dentro fosse qualcosa, impugnata la spada, e con la cappa (1) in sul braccio, ragionando co'suoi compagni, si accostò al luogo predetto. Era per avventura tra queste canne il leone che noi dicemmo; il quale, non avendo forse altrimenti potuto fuggire il fuoco, si era ridotto dove non era giunta la fiamma, ed, accecato quivi dal fumo, vi si stava tutto rabbioso. Ma, sentendo parlar costoro, si gittò al suono della voce (2). I compagni di Romano, veduto questo animale, subitamente fuggirono tutti; ma egli non già: anzi, gittata la cappa tra le branche alla fiera, e svoltatosi un po' per canto a darle la via, le tirò con la spada sì fattamente alle giunture di dietro, che, non potendo il leone più reggersi, rimase a sedere in terra. La qual cosa vedendo i compagni, che se n'erano prima fuggiti, tornarono a finire di ucciderlo. E, raccontando poi il tutto in nave, dove portarono il leone con loro, celebrarono sì fattamente la virtù di Romano, che l'imperadore non solamente gli fece donativi grandi, e gli dette condotta (3) ed onori non piccoli, ma, sentendosi venire a morte, volle che

(1) *Cappa,* mantello.

(2) *Si gittò al suono della voce,* corse e si avventò dove sentiva parlare.

(3) *Condotta,* capitaneria, comando.

tutta l'armata di mare fosse in arbitrio di costui solo; e così lo fece grande ammiraglio.

Giambullari, Ist. dell'Europa.

CXXXV. Racconto.

Come una vedova si diportò verso l'uccisore dell'unico suo figliuolo.

Nella città di Bologna v'è tuttavia una strada che chiamasi strada Pia, per un miracolo di carità che quivi intervenne. Una signora riguardevole e ricca, era rimasta vedova con un figliuolo unico, nel quale ella avea riposto tutto il suo bene. Ora avvenne un giorno che, giocando questi nella contrada alla palla, s'imbattè a passar di là un forestiere, il quale o a caso o per insolenza disturbògli il giuoco a segno, che il giovane, montato in ira, se ne risentì gravemente. Ma il forestiere, quanto facile a fare ingiurie, altrettanto difficile a sopportarle, mise mano alla spada, e, ferito il nobile giovanetto, lo lasciò subito quivi a terra morto. Indi, cercando scampo, come è costume, massimamente dopo simili falli, prima incorsi che preveduti, col ferro insanguinato in mano, entrò, senza saper ove, entrò, dico, nella casa dell'ucciso medesimo, che, all'usanza delle case più nobili, trovò aperta, e, tutto fanatico (1) per tanto eccesso allora allora operato, non si ristette, fin che, salite le scale, arrivò davanti alla signora, nulla a lui nota; e, postosi ginocchione, la pregò, per

(1) *Fanatico* qui non significa quello che s'intende oggi comunemente; ma vale *Furioso*.

amor di Dio, di ricovero e di ricetto. S'inorridì la signora a quello spettacolo sanguinoso: pure, non sapendo che l'ucciso era il figliuolo delle sue viscere, promise all'omicida ogni sicurezza, e gliela mantenne, facendolo ritirare nelle sue stanze più interne, e quivi occultandolo. Frattanto sopraggiunse la corte chiedendo il reo, e cercando sollecitamente per tutto, ma non trovandolo: quando, al partirsi, uno degli esecutori disse a voce alta: Questa signora non dee sapere che l'ucciso è suo figliuolo; altrimenti ella stessa, in cambio d'asconderne l'uccisore, saria la prima a darcelo nelle mani. Immaginatevi che freddo orrore corse per le vene di quella povera madre all'udir di queste parole. Fu in punto di seguitare allora allora il figliuolo già trapassato, morendo anch'ella: se non che, riavutasi alquanto, e rayvalorata da quella grazia divina che avea nel cuore, si offerse a Dio, per onore della sua legge e per gloria della sua fede, di perdonare immantinente a chi tanto le avea cagionato di male; e, quasi ciò fosse poco, si offerse, in segno di avergli perdonato di cuore, a prenderlo per figliuolo in luogo del morto, costituendolo erede di tutto il suo. E in fatti l'eseguì, dandogliene fino allora caparra certa nella somministrazione di non poco danaro che gli sborsò, per sottrarsi dalla giustizia, e di quello maggiore che gli promise: con un esempio sì eminente e sì eroico di cristiana pietà, che da indi in poi chiamossi quella contrada, come di sopra v' ho detto, la strada Pia.

Segneri, Cristiano istruito.

CXXXVI. Racconto.

Ratto di dodici veneziane, e vendetta che ne fu fatta.

Costumavasi a quella età (1) nella città di Venezia, come si usa tra noi ancora (2), che le fanciulle maritate in quell'anno andassero pubblicamente i di solenni a visitare quelle chiese, dove si faceva la festa, per vedere e per esser viste, come ordinariamente braman le donne. Per questo ritrovandosi un dì ragunate insieme dodici delle dette spose sontuosissimamente vestite, nella chiesa di san Pietro in Castello, ad onorare la festa e sè stesse, gl'Istriani, non molto amici in quel tempo della città di Venezia, e non forse aperti inimici, venuti, o a loro piacere, o ad altro effetto che non è scritto, vedendo le belle giovani, e molto più forse quelle ricchezze che elle avevano con esso loro, desiderarono d'insignorirsene. E, non vedendo a ciò via più comoda, adunatisi tutti insieme, e fatto impeto nella chiesa, le rapirono tutte e dodici, ed imbarcatele su' loro navigli, e dato subito de' remi in acqua, furono prima lontani molte miglia, che e'se ne udisse appena il rumore. La città, sollevata al grido, e giustissimamente sdegnatasi di spettacolo sì miserando, dette subito all'armi; ed imbarcatosi il doge stesso con quella compagnia che avere si potette in tanto tumulto, seguitando, con quanto più celerità si po-

(1) Anno di G. C. 952.
(2) Al secolo xvi.

teva, gli assassini sceileratissimi, gli raggiunse pur finalmente nelle paludi di Caprula, modernamente dette Caverle, dirimpetto alla foce del fiume Limino, dagli antichi già chiamato Arsia, che da quel lato chiude l'Italia. Quivi, per la mala ventura loro, si erano fermati quegli Istriani in una isoletta; e, tenendosi ormai sicurissimi, attendevano senza sospetto a dividere la fatta preda. La qual cosa vedendo il doge, e desiderando di vendicarsi, furiosamente dette l'assalto. E, dopo lungo e sanguinoso combattimento, vendendo i giovani la vita loro assai caramente, gli uccise tutti in sulla isoletta, senza camparne pur uno che portasse la nuova a casa. Nè satisfatto ancora a suo modo, fece ricorre i corpi de' morti, e gittargli in mezzo delle onde, per maggiore dimostrazione di giustizia; accennando assai chiaramente, con questa severità, che i violatori delle chiese non meritavano di avere la terra per loro quiete, come tutte le altre persone, ma di esserne cacciati fuori e lasciati in preda a' pesci e agli uccelli, senza aver luogo dove fermarsi. Questa vittoria fu sommamente grata al senato ed a tutto il popolo: di maniera che, per conservarne lunga memoria, si ordinò che si facesse ogni anno questo spettacolo nella città lo stesso giorno che ella era stata! cioè che dodici fanciulle, ricchissimamente vestite, si menassero per tutt'i più onorati e più frequentati luoghi della città, con festa ed allegrezza grandissima, e con sontuosa e superba pompa onoratissimamente si accompagnassero, come dovette farsi quel giorno che la vittoriosa armata del doge rimenò le dette rapite, con tutte le spoglie tolte a' nimici. E durò questa usanza poi per quattrocento anni, o,

meglio, sino a che, occupati nella guerra de' Genovesi, che avevano lor tolto Chioggia, essendo costretti a badare ad altro, la dismessero contro a lor voglia.

Giambullari, Ist. dell'Europa.

CXXXVII. Racconto.

Di Tocco, eccellente arciere.

Stette costui lungamente a'servizii del re Araldo di Danimarca, cioè alla guardia di sua persona; dove affaticandosi continuamente negli esercizii da soldati, venne in quelli a tanta eccellenza, che e' non trovava chi il pareggiasse, e massimamente a tirare con l'arco. Nel quale servizio riputandosi (come egli era veramente) unico, ebbe a dire tra'compagni, che e' non era sì piccol pomo, che, posato sopra un bastone in distanza conveniente, non gli bastasse la vista di levarnelo giù netto con una freccia al primo colpo che ei vi tirava. Questo vanto, rapportato al re dagli emoli suoi, invece di arrecargli, per la virtù, onore e favore, gli arrecò invidia e pericolo. Imperocchè, disposto il re a vederne la pruova, lo strinse a mettere in atto co' fatti quanto aveva promesso con le parole; protestandosi pubblicamente che, se l'arte non lo aiutava, porterebbe il capo la pena di quanto avesse errato la lingua e la mano. Nè contento alla forma della proposta, volle verificare questa industria nella persona del figliuolo, ordinando che il bastone, sopra il quale posasse il pomo, fosse, non un legno insensato, ma il proprio figliuolo di esso Tocco. Il quale, vedendosi stringere ad esperimento

tanto bestiale, poichè altro più non poteva, affettuosissimamente ammonì il fanciullo di non muoversi in modo alcuno, anzi tenere il capo saldissimo e pari, e sopportare pazientemente lo stridore della freccia: chè, stando fermo, non gli farebbe danno o molestia, e farebbe lui glorioso per la grand'arte che e' mostrerebbe. Appresso, perchè egli avesse manco a temere, non volle che ei potesse vedere venire la saetta; anzi lo voltò con le spalle contro a sè stesso. Ed allontanandosi al termine posto, cavò tre frecce dalla faretra; e, posta l'una alla corda, senza lesione alcuna del putto, abbattè il proposto segno, con maraviglia somma del re, e di chiunque v'era d'intorno. Ed in così chiaro fatto non mi so io risolvere qual fosse più degno di ammirazione, o la perizia del padre, o la costanza del figliuolo: avendo quegli con la industria sua liberato il figliuolo dalla morte sì manifesta, e quest'altro, con lo star saldo, acquistato salute a sè, ed al padre pregio ed onore. E certamente il corpo del giovine fece gagliardo l'animo al vecchio, dimostrando tanta fortezza in sè stesso nell'aspettar pazientemente la freccia, quanto aveva dimostrato il padre artifizio nel tirare a tanto berzaglio. Volle sapere il re perchè Tocco avesse presi tre strali, essendo il patto d'uno solamente. Al che rispose egli con sommo ardire: Per vendicare in voi stesso con le punte degli altri due l'errore del primo; acciocchè, per disgrazia, la mia innocenza non rimanesse con grave pena, e la violenza vostra senza gastigo.

Giambullari, Ist. dell'Eur.

CXXXVIII. Racconto.

La moglie di Pite.

Narrasi che la moglie di Pite, che visse al tempo di Serse, fu buona e savia donna. Perchè, essendosi Pite avvenuto a trovare miniere d'oro, e senza misura insaziabilmente e stranamente compiacendosi delle ricchezze che ne traeva, vi si consumava dentro; e, di più, facendovi scendere i cittadini, gli forzava egualmente tutti a cavare, portare e purgare l'oro, e non fare nè esercitarsi in altro. Perchè, morendone molti, e tutti venendo meno sotto il peso delle fatiche; le donne, venute alla porta, ove abitava la moglie di Pite, le porsero umili preghiere. Ella risponde che se ne vadano, e si riconfortino; e, chiamati a sè certi orefici suoi fidati, e serratili, comandò che facessero pani e vivande d'ogni sorte, e frutte d'oro, e finalmente i cibi che sapeva più piacere al gusto del marito. Essendo tutto ordinato, tornò Pite, che era stato qualche tempo in viaggio: domandò da desinare, e la moglie gli mette avanti la mensa carica d'oro, senza alcuna vivanda o beveraggio da nutrirsi, chè tutte eran d'oro. Gode Pite, al primo aspetto, dell'arte degli orefici che sì bene avevano imitato; ma, sazio della vista, domanda da mangiare, e la moglie gli porse l'oro tanto da lui desiderato: di che sdegnato, e gridando d'aver fame, ella gli disse: Di queste cose ci facesti dovizia, e scarsità dell'altre. Ogni mestiere, ogni arte cessa; non più si coltiva la terra; e, lasciando addietro la sementa, il piantare, e 'l nutrimento giovevole agli

uomini, caviamo, zappando, e cerchiamo disutile materia, consumando di fatica noi medesimi e i cittadini insieme. Queste parole mossero Pite, non sì che lasciasse interamente le miniere; ma, ordinato che vi lavorasse la quinta parte de' cittadini, rivolse il restante alla coltura de' campi, e all'arti.

Adriani, Volgariz. di Plutarco.

CXXXIX. Racconto.

S. Francesco Saverio risuscita la figliuola di un idolatra.

Morì nel più bel fior de' suoi anni una figliuola oltremodo avvenente e unica ad un vecchio gentile, uomo per nobiltà e per ricchezze grande fra' suoi; e, come egli l'aveva cara altrettanto che la propria vita, n'ebbe ad uscir di sè per dolore, e dava in ismanie da muovere a pietà. Furono a consolarlo, fra gli altri, due amici, cristiani novelli; e, come ben conoscenti delle altre opere maravigliose che sapevano del santo padre Saverio, il consigliarono di ricorrere a lui; e si confidasse nella pietà di un tant'uomo, chè, sol ch'egli il chiedesse, potrebbe tornargli in vita la sua figliuola. Il vecchio, confortato da ciò a sperare, con esso gli amici, che gli fecero scorta al santo, gli si prostese innanzi, e, più con le lagrime che gli scorrevan dagli occhi, che con le parole, che mal poteva esprimere, il pregò (se tanto valevano appresso il Dio che predicava le sue intercessioni) a tornargli viva una sua unica figliuola, mortagli poco avanti: chè in un medesimo darebbe la vita altresì a lui, che senz'essa si moriva di dolo-

re. Il santo, inteneritosi alle lagrime di quel misero padre, si ritirò col fratello Giovanni Fernandez a pregar Dio di consolarlo, e in breve spazio a lui si tornò, e dissegli: andasse, chè di certo la figliuola sua era viva. Egli, che, vedendolo ritirarsi, immaginò che si apparecchiasse di venir seco a piangere sopra il cadavero della defunta, udendosi ora dire non altro, se non ch'ella vivea, si tenne schernito; e, pien di cruccio e d'ira, gli volse le spalle, e si partì. Ma, nell'avvicinarsi a casa, eccogli incontro, con segni d'infinita allegrezza, un suo servidore che ne veniva in cerca, e, in vederlo da lungi, gridò: affrettassesi, chè la fanciulla era tornata viva; nè viva solamente, ma sana. E ne vide egli medesimo il vero; chè, nel mettere il piè in casa, ella stessa si fece ad incontrarlo. Il vecchio, a tal veduta tanto fuor di speranza, a poco si tenne che di giubilo non finisse: e, piangendo e abbracciandola, la domandò del come. Ella contò, che incontanente, poichè morì, le furono accanto certi orribilissimi manigoldi, che se la presero e conducevanla ad una profonda voragine piena di fuoco, per gittarla ad ardere; ma che d'improvviso si pararon loro incontro due, a lei del tutto incogniti, se non che vide, ch'erano di venerabile aspetto; e, sgridando quei manigoldi, la ritolsero loro di mano: indi, non sapea come, s'era trovata viva e del tutto sana. Ben intese egli chi fossero i due che l'avevano liberata; e, condottala a render grazie al Saverio, poichè ella vide lui e seco il Fernandez, rivolta con atto di maraviglia a suo padre, gridò: E questi son dessi quegli che m'han campata dal fuoco e dalla morte. E, senza più, il padre ed essa chiesero il battezzarsi; e poscia quanti aveano di fami-

glia, istrutti ne' misteri della fede, si renderono cristiani.

Bartoli, Asia.

CXL. Racconto.

Come il P. Gasparo Berzeo risanò il figliuolo d'un uomo principale di Goa.

Un figliuolo d'un uomo principale fu assalito da gravissima febbre; e al medesimo s'era putrefatto un occhio per lunga marcia, e per crudel enfiatura squarciato. Essendosi usati molti rimedii alla doppia infermità senza giovamento alcuno, non essendo omai punto di speranza negli aiuti umani, il padre, piangendo, pregò e scongiurò umilmente Gasparo, che si degnasse dire la messa per la salute del carissimo figliuolo, che era gravemente ammalato. Egli la disse, e il celeste beneficio non tardò molto a venire: chè quel medesimo dì che egli offerse la sacrata ostia, non solamente, agguagliati gli umori, se n'andò tutta la febbre, ma ancora, cadendo dall'occhio le maggiori croste, gli ritornò del tutto il lume. Allora il padre, che a pena per l'allegrezza stava in cervello, chiamato tostamente Gasparo, gli mostrò il giovane liberato insiememente dall'una e dall'altra infermità, e gli rese infinite grazie, perchè avesse renduto lo spirito e la luce a sè parimente e al figliuolo. Ma Gasparo, con volto modesto e parlare costante, attribuì e tanta virtù e così chiaro miracolo alla Vergine madre di Dio, perchè a onor di lei aveva detto la messa.

Serdonati, Istor. dell'Ind. lib. XIV.

CXLI. Racconto.

Come il P. Gasparo convertì un fiero uomo.

Un certo famoso capitano con la sua grande arroganza e insolenza aveva fatto sì che era odiato da tutta la città; e perciò teneva, come si fa, gravi e scoperte inimicizie. Questi fu gran tempo e per varie maniere esortato da Gasparo a far pace, e sempre in vano: e non so per qual cagione uscì della città: e dipoi, ritornato, stava nella medesima ostinazione. « Oh come avrei io caro, disse Gasparo, che, per ispezzare la durezza dell'animo di costui, che la mano di Dio gli mandasse nel corpo qualche grave dolore! » Non aveva ancora finito di palesare questo suo desiderio, che quel fiero uomo, assalito da crudel febbre, spinto dalla coscienza, se n'andò a Gasparo; dal quale confessato secondo gli ordini della Chiesa, disse che voleva ubbidire in tutto a' suoi comandamenti; e il padre lo prese disarmato e supplichevole, e lo menò per tutta la città a domandare a' nemici perdono delle offese fatte. E ciò venne molto a tempo; perchè molti suoi nemici, armati chi di sassi, chi di spade e d'archibusi, l'aspettavano in diversi luoghi per ammazzarlo: ma l'umiltà del centurione e l'autorità di Gasparo mitigò incontanente l'ardente sdegno loro, e il proponimento di vendicarsi. Talchè, vinto dall'infermità e dalle esortazioni di Gasparo, ottenne con la virtù ed umiltà cristiana di atterrare l'ira e gl'impeti degli avversarii, quello che, armato, avrebbe con difficoltà operato con l'ardimento e con le forze.

Serdonati, Istor. Ind. ivi.

CXLII. Racconto.

Martirio di un Alemanno.

Venivano spesso a Gasparo rinnegati e fuggitivi di varie nazioni, i quali egli, ritrattigli con gran mansuetudine dalle perverse opinioni piene di errore, gli espurgava solennemente, e gli riduceva all'ubbidienza della Chiesa. Uno di questi, nomato Giovanni, mentre si sforza andare a parlare con Gasparo, riportò il segnalato onore del martirio. Questi era alemanno di nazione, nato nella città di Colonia di padre molto ricco, ed era stato già dieci anni in una terra de' Turchi, chiamata Catifa, non lontana d'Ormuz, vivendo all'usanza maomettana; e sapeva fare la polvere d'artiglieria, e per questo era molto caro a quella nazione. Questi, udito il nome di Gasparo, e le cose che faceva in Ormuz, si risolvè di lasciare l'empio esercizio, e ritornar quanto prima, se Gasparo l'aiutasse, a servire Cristo; e, per far questo segretamente e senza saputa d'alcuno, perchè non aveva comodità d'inchiostro, mise della polvere d'artiglieria nell'acqua, e, come la fu disfatta, scrisse lettere a Gasparo del medesimo tenore in latino, in fiammingo, e in francese, che desiderava grandemente, purchè potesse star sicuro appresso i Portoghesi, e che Gasparo sopra ciò gli desse la sua fede, venire in Ormuz, e col sagramento della penitenza soddisfare a Cristo nostro Signore. Gasparo, lieto di questa nuova, riscrisse subito che venisse sicuramente, chè la venuta sua sarebbe gratissima e a sè e a' Portoghesi. Questa lettera fu, nè si sa per fraude di colui che la portava, o per qualche altro caso, intercetta dal go-

vernatore di Catifa, e scoperse il disegno di Giovanni. Subito fu esaminato da' Turchi di che religione fosse; ed egli confessò arditamente che era cristiano, e si mostrò pronto a soffrire tutti i tormenti, e la morte ancora, per il nome di Cristo. Quindi fu dagl'infuriati Maomettani bruttamente sbranato e squartato, e fino all'ultimo spirito perseverò nella confessione della vera fede: e i Turchi gli tagliarono il capo, e, fittolo sopra una lunga lancia, lo posero sopra le mura della fortezza.

Serdonati, Istor. Ind. ivi.

CXLIII. Racconto.

La vincita del lotto.

Appena usciti i numeri del lotto, che una femmina, moglie di un materassaio, ne andò ad una certa via, correndo che la parea invasata; e quivi trattosi lo zendado indietro, e ondeggiandole di qua e di là dalle guance certi capelli, che da parecchi giorni innanzi non erano stati attastati da pettine, incominciò a gridare come una trombetta: Donne, o donne, uscite fuori, abbiamo vinto, il lotto è nostro. Penetrò la voce ad un tempo negli orecchi di dieci femminette, e si udirono ad un tratto dieci strida di allegrezza. Apritonsi finestre, si spalancarono usci, si scesero scale, e tutto fu un tempo: tutte furono intorno alla beata messaggiera: chi traeva fuori polizze di qua, chi di là. Furono fatti i riscontri da un barcaiuolo trovatosi quivi per caso, che intendeva l'abbaco; e fu vero che, fra dieci donne, le avevano vinto diciannove ducati per una. Da dieci gole cominciarono le allegrezze: furono ricordati i sogni e le combina-

zioni che fatte aveano; incominciaronsi tutte a baciare, ed avventarsi al collo l'una dell'altra, che parea si volessero rodere. Aveano intorno le amiche un codazzo di fanciulli che saltavano, e stridevano. Una fruttaiuola, fra le altre, beneficata dalla fortuna, preso con l'ugne un grembiale alquanto logoro, che avea innanzi, ne fece mille squarci, dicendo: Va, maledetto; ecco il tempo ch'io ti scambierò in un nuovo; ecco il tempo ch'io provvederò la bottega mia di frutte, sicchè i figliuoli miei non andranno più intorno con le ceste perdendo il fiato e il gorgozzule per le contrade a posta di pochi quattrini di fava. Un'altra gittò via da sè le pianelle, e, promettendosene un paio di ricamate, la cominciò a ballare in peduli; e un barcaiuolo, che quivi era, si prese sotto le braccia una certa grassotta, che parea nana, e cominciò ad alzarla e abbassarla, come si fa del pestello in un mortaio. Per accrescimento della solennità, giunse il marito della fruttaiuola, il quale aveva vinto anch'egli da sè cinque ducati, e fu raddoppiato il furore. Si promisero cene, colazioni, feste, e da quel dì in qua è sbandita la tristezza da quella calla (1), nè si parla più di altro che di giocondità e di tesori.

Gasparo Gozzi.

CXLIV. Favola.

Della Volpe e del Leone.

Alloggiava un certo leone sopra le alpestri montagne di Rimaggio, che sono poco dopo le mura della nobil città di Sofignano, alle radici delle quali vi

(1) *Calla*, o *Callaia*, qui vale *Via*.

aveva una bellissima fontana; e in quel tempo per tutte le ville vicine non si trovava altra acqua, dove gli animali del paese si potessero trar la sete. Ed essendo il leone sicuro del suo vitto, perciocchè, quando la fame l'assaliva, egli si appiattava vicino all'acqua, ed ammazzava tanti di quegli animali, che si venivano ad abbeverare, quanti bastavano a cavargli la fame; accadde che, essendosi divulgata la fama di questa sua crudeltà per tutti que'contorni, niuno osava più andare a bere, ma piuttosto eleggeva morirsi di sete, che esser pasto del crudele animale. Perchè e' furon forzati accozzarsi tutti insieme, e pensare a'casi loro; e, dopo molti e varii pareri, la conclusion fu questa, che se gli mandassero ambasciadori per parte di tutti, i quali gli facessero intendere come eglino avrebbero voluto far seco qualche composizione (1). Onde, eletti quattro di loro di diverse fazioni, e condottisi al cospetto del re, il più vècchio parlò in questo modo: Invitto signore, noi ci siamo accorti che, ogni volta che noi andiamo a bere alla fonte di Rimaggio, tu fai di noi quel macello che tu vuoi; e però tutti di accordo abbiamo stabilito di non vi andar più; del quale stabilimento forza è che ne nascano due inconvenienti: l'uno che tu ti muoia di fame, l'altro che noi ci muoiamo di sete. Di fame tu, perchè noi non andrem più attorno; di sete noi, perchè altrove non troviamo da bere. Se ci partiamo del paese, e con le mogli e co'figliuoli ce ne passiamo nel Mugello (chè ci sarà forza), duro partito è questo, perchè, oltre al lasciar le dolcezze della

(1) *Composizione*, accordo, patto.

propria patria, di cittadini diverremo forestieri, che è cosa misera solo a pensare. Se tu rimani, e' bisognerà che tu faccia come il porco, che ti dia alle ghiande; se tu ti parti, incorrerai in quegl'incomodi che poco fa dicemmo di noi. E però, per consolazione dell'una e dell'altra parte, ti supplichiamo che quello che tu fai per forza, lo faccia per amore, e senza tuo danno, e con molta nostra utilità. Noi dunque ti offeriamo questo partito, che ogni dì, per l'ora che ordinerai, durante la vita tua, ci obblighiamo a darti liberamente uno di noi, col quale intrattenga la vita tua. Perchè, poichè così ci sforza la nostra mala sorte, noi c'imborseremo (1) tutti, e ogni dì trarremo uno di noi, e te lo daremo per tuo vitto, e così tu viverai sicuro di non ti avere a cascare per la fame, o a mutare regione; e noi altri, finchè la mala sorte non ci caverà della borsa, ci staremo senza pericolo, e attenderemo alle nostre faccende il meglio che si potrà. Piacque il partito al leone: e così senza più da indi innanzi lo misero in esecuzione, e seguitarono questa crudel concordia finchè la mala ventura cadde sopra la volpe. La quale, benchè si vedesse così prossima alla morte, non si sbigottì però; ma pensò di trovar qualche arte e qualche inganno, col quale ella potesse uscir di quel frangente, e forse forse mettervi il leone. E, venuta l'ora che ella si doveva rappresentare al macello, se n'andò alla volta sua; e, quando ella fu sopra le vigne di Bovano, così da discosto gli cominciò a parlare in questa forma: Signore, non sono

(1) *C'imborseremo*, vale *metteremo in borsa i nostri nomi per tirarli a sorte.*

io quella meschina, sopra della quale è venuta la disavventura di essere il tuo pranzo questa mattina, ma toccò alla lepre, la quale io menava meco per soddisfare all'accordo; ma di buon'ora venne da noi un altro leone, con aspetto molto adirato per mangiarsela: ond'io, che di ciò mi accorsi, gli dissi come ell'era vostra, e come io ve la menava, e che guardasse molto bene dove egli si metteva, essendo preparata per la persona del re. Ed egli allora, con una superbia che mai la maggiore, dicendo che era da più di voi, e per mangiarsi lei e me e voi insieme; detto fatto se l'ebbe trangugiata. Ond'io, ciò veggendo, mi fuggii, e son venuta da vostra maestà a contarvi la sua gran bravura, acciocchè voi ci facciate quella provvisione, che parrà più a proposito all'utile e all'onor vostro. Allora il leone, pien d'ira e di sdegno e di rabbia, senz'altro considerare, disse alla volpe: Vien via, vieni, mostrami quell'altro leone che ha avuto tanta prosunzione di tormi quella preda, che per mio diritto mi si veniva. Allora la volpe lo guidò alla fonte, la quale per avventura era il dì molto chiara, e, mostrandogli in quella l'ombra del leone, gli disse: Vedilo là entro, che tutto infuriato ti guarda. Ond'egli, accecato dalla collera e dalla rabbia, pensando indubitatamente che fosse l'altro leone, che con tanta sua ignominia gli aveva mangiata la lepre, lo andò ad investire sì inconsideratamente, che egli cadde nella fonte, e affogovvisi. Perchè per tutto quel paese se ne fece allegrezza; e, perchè ognuno diceva *e' v'è pur rimasto,* alla fonte rimase il nome di *rimasto*, che oggi i paesani corrottamente chiamano *Rimaggio.*

Firenzuola.

CXLV. Racconto.

Lo Spilorcio.

Non bastando ad un uomo ristretto l'avere molti danari e facultà, ma volendo metterne insieme di nuovi, e non potendo, come egli vorrebbe, vivere di rugiada come le cicale, pensa ogni giorno in qual modo possa fare ad essere invitato a pranzo da' suoi conoscenti, e sempre ha la mente a qualche bella inventiva per guidare il ragionamento a questo fine. Avvenne dunque che, riscontratosi egli ad un uomo dabbene più volte, e non sapendo come stessero i fatti suoi, o non curandosi di sapergli, ogni volta gli ritoccava ch'egli avrebbe mangiato volentieri seco, e che la sua compagnia gli andava molto a sangue, e altre siffatte magre barzellette, perchè ne lo invitasse. Ma l'uomo dabbene, che avea il cuore largo e le forze ristrette, ora con una scusa ora con un'altra cercava di togliersi questa seccaggine d'attorno. Stanco finalmente un dì, e voglioso dall'altra parte di correggere l'amico del suo difetto, gli disse, ch'egli era pronto a riceverlo seco a pranzo tal dì, purchè egli si fosse appagato di stare a mensa con la sua numerosa famiglia. Di che si mostrò l'altro contentissimo, e ne lo ringraziò caramente, attendendo lo stabilito giorno, come un innamorato quello delle nozze. Ed ecco già giunto il beato dì, ed eccolo a casa dell'amico, ove, fattaglisi incontro la padrona, gli fece subito togliere giù dalle spalle un buon mantello di scarlatto, e scambiare la parrucca in una berretta, perchè fosse più agiato, e fecelo entrare in una stanza ove ardea un

buon fuoco. Di là a poco si posero a sedere a mensa, e furono undici. Bello fu l'ordine e squisite le vivande, e soprattutto si fecero molti brindisi lietamente, chè vi era abbondanza di buon vino di ogni qualità. Immagini ognuno se il novello ospite trionfava, e se egli mettea nel sacco del corpo ogni cosa, pensando che nulla gli costava; anzi, dice qualche malizioso, che egli cercò di trarsi la fame e la sete anche per quella sera e pel giorno avvenire. Ma, comunque si andasse la cosa, venne l'ora della partenza, e molti erano i ringraziamenti, perchè non vagliono danari; quando il padrone della casa gli presentò la polizza dello speso. Presela prima il cattivello per uno scherzo, e leggevala per ridere; ma, dicendogli pure il padrone, con viso fermo, che dovea pagare, imbiancò nell'aspetto come uomo morto, e gli tremavano le mani come ad un paralitico; massime quando intese che, per fargli quel trattamento, eragli stato posto in pegno il mantello di scarlatto. Non morì e non rimase vivo; ma pur finalmente mettendo le mani alla borsa, come se le avesse messe sopra un aspide, con le lagrime agli occhi noverò i quattrini. Presegli il padrone, e, sorridendo, voltosi a lui, glieli restituì; e, baciandolo in fronte, gli disse: In casa mia io non sono ostiere; eccovi il mantel vostro e i danari: ma ciò sia per farvi avvedere che, avendo voi di che vivere per voi e per altrui, siete beffato da ognuno, che, come un accattapane, andate limosinando un pranzo. Lo spilorcio lo ringraziò, non so se dell'avviso del pranzo, o de' restituiti danari; ma credo di questi ultimi, perchè andò procacciandosi un nuovo pranzo pel seguente giorno.

Gasparo Gozzi.

CXLVI. Racconto.

Miracolo e profezia di san Tommaso apostolo nell' India.

L'apostolo (san Tommaso) mise mano a fabbricare una chiesa in quella città (di Meliapor); ma gli era vietato dagli adoratori de'dimonii e dal re Sagamo: e si dice che fra tanto accadde una cosa notabile per confermare la virtù di Cristo e la fede del vangelo. Il mare, il quale in quel tempo era lontano dalla città quasi dieci leghe, aveva gettato al lito, come avviene, un tronco d'albero d'inusitata grandezza; e, perchè il re desiderava servirsene per un certo edificio, primieramente alcuni uomini gagliardi si sforzarono in vano con funi e con argani di muoverlo; dipoi vi misero parecchi elefanti, i quali, fatto parimente grande sforzo, non fecero alcun frutto. L'apostolo, dicono, che propose al re questo partito, che, se gli donava quel tronco per fabbricare il tempio al vero Dio, lo voleva subito condurre alla città senz'alcuna macchina e senz'alcun aiuto umano. Il re, parendogli che dicesse una pazzia, disse, per scherno, che era contento. Allora san Tommaso, presa la cintura con la quale era cinto, la legò a un ramuscello che usciva dalla scorza, e, fatto solamente il segno della croce, condusse lo smisurato tronco, che facilmente lo seguitava, lungo le mura, sendo uscita tutta la città a questo spettacolo; e, fitta quivi una croce di pietra, predisse che, come il mare arrivasse a quella pietra, allora per ordine divino erano per venire uomini bianchi di paesi lontanissimi a rinnovare quei medesimi sa-

crificii che egli vi avea portati. E la sua profezia è riuscita vera. Perciocchè, intorno al tempo che i Portoghesi arrivarono in quei paesi, l'oceano, per occulti accostamenti di tanti anni, cominciava finalmente a bagnare quel luogo.

Serdonati, Stor. Ind. lib. II.

CXLVII. Racconto.

Altro miracolo di san Tommaso.

Ma, perchè, per quel segno (1) e per le altre virtù, cresceva ogni dì più la fede alle parole di san Tommaso, e a' bracmani (2) all'incontro mancava l'autorità acquistata con inganno e con fraude, e 'l guadagno parimente; un non so chi di loro, mosso da tal rabbia e istigato dal diavolo, fece un atto brutto e bestiale. Egli medesimo, per avere onde potesse dar biasimo e macchinare la morte al forestiero da lui odiato, ammazzò un suo piccolo figliuolo, e poi fece citare san Tommaso appresso al re, e con molto sdegno e querele domandò che fosse gastigato per avergli ammazzato il figliuolo; e, all'incontro, i discepoli di san Tommaso dicevano che il lor maestro non era colpevole, nè consapevole in alcuna parte di tal cosa. Ma l'apostolo rispose che non faceva mestieri di congetture e di contese, perchè quell'istesso, che era stato ammazzato, era per chiarire il fatto; e domandò che gli fosse dato commodità di poterlo interrogare in pubblico. L'avversario

(1) *Segno*, miracolo; e s'intende del miracolo del tronco detto nella narrazione precedente.

(2) *Bracmani*, *bramani*, e *bramini*, sacerdoti indiani.

consenti; ed essendo già tutti sospesi per l'aspettazione della cosa inaudita, fu portato quivi il cadavero. Allora san Tommaso, rivolto al morto fanciullo con volto sereno e tranquillo, disse: Orsù, fanciullo, per Cristo, che io predico vero Dio, dimmi palesemente e senza aggiramenti di parole, chi abbia commesso questa gran sceleratezza. Al nome di Cristo, cosa meravigliosa a dirsi, ritornarono subito i vitali spiriti a quel corpicello freddo e smorto; sì che con alta voce, che tutti udirono, affermò che san Tommaso era certo messo del sommo Dio, e che egli era stato sceleratamente ammazzato non da' cristiani, ma dal proprio padre, che, per l'odio che portava a san Tommaso, cercava occasione di calunniarlo a torto. L'accusatore, confuso da questa testificazione tanto chiara e tanto miracolosa, quasi muto, si tacque. Il re Sagamo, che prima aveva l'animo inclinato a credere, abbracciò dipoi senza alcuna dubitazione la fede e la religion cristiana, e molti degli amici e de' cittadini seguitarono l'esempio del re.

Serdonati, ivi.

CXLVIII. Racconto.

Di un caso avvenuto a Giorgio Britto passando di Portogallo nell'India.

Giorgio Britto andava di Portogallo in India con un'armata di nove navi; e la più alta di esse con lo sperone (1), sotto il governo di Roderigo Vaz Pereria,

---

(1) *Sperone* o *Sprone* è una punta di ferro di cui si armavano le navi verso la prora sott'acqua.

essendo a mezzo il cammino, si fermò subitamente, come fa il cavallo quando si tira la briglia, con grande strepito e movimento d'acqua, quale suole farsi quando la nave percuote in terra e nelle secche. I marinari, turbati da tale spavento, calato da ogni banda il piombino, trovarono il mare molto profondo; e tuttavia la nave, sebbene le vele erano gonfiate dal vento, stava ferma. I marinari, per vedere qual fosse di ciò la cagione (chè era di notte), trassero fuori i lumi alle sponde della nave, e videro una bestia smisurata attaccata alla nave. Ella aveva accostato il corpo alla carena per lunghezza di cento cinque palmi; con la coda teneva legato il timone; e con l'ale, che erano grandi oltra misura, cingeva i lati fino alla cima, nelle quali alcuni per imprudenza avevan già fitte le mani. A così orrendo spettacolo i marinari e i soldati si riempierono di meraviglioso spavento: ma, come ella alzò di poi il capo, che era grande come una botte, stando a bocca aperta, che era larghissima, quasi tutti divennero mezzi morti per la paura, e credevano al certo che quello fosse un mostro infernale mandato da Dio per tranghiottire i vivi corpi di tanti peccatori. Alcuni pochi, che in tanto periglio non uscirono tutti di mente, nè si perderono d'animo, si ritirarono in una parte della nave a far consiglio. V'ebbe di quelli che consigliavano che si cacciasse la bestia con aste e con dardi e con balestre; e altri, all'incontro, dicevano che in cotal tempo non era cosa che si dovesse tanto schifare, quanto che un animale di tanta grandezza, istigato dalle ferite, con lo scuotersi e con l'agitarsi violentemente non rivoltasse la nave e la mettesse in fondo: finalmente, non ritro-

vando che risoluzione dovessero prendere, e crescendo ad ogni momento il terrore, diliberarono di chiedere perdono e pace supplicemente e umilmente a Dio e a' santi, e ricorrere a' voti e alle orazioni. E queste non furono vane. Venne fuori il cappellano con la cotta e con la stola, e, col segno della santa croce, la bestia (cosa maravigliosa a dire), placata da' sacri canti ed esorcismi, lasciato il navilio senza danno di veruno, avendo gittato fuori delle mostruose nari grandissima quantità d'acqua, si calò in mare con piacevole discorrimento. I Portoghesi, liberati quasi dall'inferno fuori d'ogni speranza, renderono le debite lodi e grazie alla divina clemenza.

Serdonati, Stor. Ind. lib. VII.

CXLIX. Racconto.

Della gratitudine di uno scolaro al suo maestro, che in Atene avealo addottrinato nella filosofia.

V'è memoria d'un giovane, quanto a condizion di fortuna povero e basso, ma per altezza d'animo e nobiltà di spiriti grande al par di qualunque grandissimo; il quale, poichè in parecchi anni di studio ebbe terminato il corso delle naturali scienze in Atene, sul ricondursi quinci alla patria già formato filosofo in quella famosa università, presentossi a dare il commiato dell'ultima dipartenza al suo maestro. Ma non così tosto gli fu davanti per soddisfare a quel debito, che, sorpreso da una forte vergogna di sè medesimo, ebbe in abbondanza più lagrime agli occhi, che parole alla lingua; e pur tuttavia, piangendo, disse: mai prima di ora non essersi avveduto

della sua povertà, e sentirne il male, mentre gli toglieva il poter lasciare, a chi tanto doveva, qualche segno dell'amor suo, qualche testimonianza della sua gratitudine. A cui il maestro: Ciò (disse) non ti dia nè pensiero, nè pena: conciossiacosachè nè a te per soddisfarmi, nè a me per chiamarmi ricompensato e pago di quanto mi se' debitore, si richiegga che tu sia nulla più ricco di quel povero che tu se'; così ben puoi, tale essendo, scontar meco ogni tuo debito. Va dunque, e, quando, ritornato alla patria, e quivi disputando, isponendo, filosofando, insegnerai maestro nella tua quel che nella mia scuola apprendesti discepolo, in sentirti perciò lodato di gran sapere, confessa che l'imparasti da me. Con queste sole due parole m'avrai più largamente rimeritato, che se ora mi dessi a cento doppii gemme ed oro, più di quel che io a te ho dato di filosofia e di sapere.

Bartoli.

CL. Racconto.

Invidia degli emuli di Timoteo, generale ateniese.

Timoteo, generale degli Ateniesi, sarebbe malagevole a dire se più d'autorità e di gloria guadagnasse alla sua patria o a sè. Non uscì a battaglia, che non ne tornasse con la vittoria, e vittorie di tanto acquisto, che Atene sotto lui crebbe il doppio che dianzi. I fatti dunque per la troppa loro grandezza troppo visibili, nè da potersi diminuire sparlandone, non lasciarono agli emuli suoi, che insofferibilmente pativano al vederli, altro che l'oscurarli, togliendone il merito alla virtù di Timoteo, e dandolo al favor della sorte. Perciò (come avrete mille volte udito) il dipinsero tutto disteso e addormentato alla bel-

l'ombra d'un palatano, e presso a lui la fortuna, che, gittando largo una sciabica, traeva a sè, e a lui votava in seno, città, e castella, e provincie intere. Quivi Olinto e Bisanzio, ch'egli aveva conquistate; quivi l'isole di Samo e di Corfù, che avea vinte; e le spoglie del valoroso re Coti da lui sconfitto in battaglia; e quelle degli Spartani, tutto il cui paese corse e predò; e per fino il gran tridente di Nettuno, cioè la signoria del mare, da lui guadagnata ad Atene. E tutto nella mala lingua de' suoi invidiosi avversarii era dire, quelle sue imprese, quelle sue glorie essere per lui sognate, non vere; perocchè in esse non aver egli altro merito, altra fatica, che il riceverle che aveva fatto in dono dalla fortuna, valutagli per virtù. Così suol consolarsi la sventurata emulazione, diminuendo, se può, il merito delle cagioni, dove non può farsi a negare la verità degli effetti.

Bartoli.

CLI. Racconto.

Annibale con una sottile astuzia inganna i Candiotti, che volevano spogliarlo di una gran quantità di danaro.

Giunto Annibale fuggitivo a Gortinna di Candia, poichè quegli isolani riseppero del gran danaro di che veniva carico, non solamente fornito, determinati fra sè di scaricarlo, sol ne consigliavano il modo. Egli, avvedutosi d'esser dato negli assassini, non cercò altronde che dal suo medesimo ingegno, maestro vecchio e spertissimo nel trovar partiti, la via da scamparsene; la qual fu deludere i traditori con un tradimento. Empiè dunque di piombo parecchie

urne, e le imboccò presso all'orlo con un suol di monete d'oro e di argento; e queste con nome di deposito mandò collocare nel famoso lor tempio di Diana, consegnandolo alla pubblica fede finchè tornasse. Così ebbe la vita in sicuro, e fu libero al partirsene col suo danaro, nascoso in corpo ad alquante statue di bronzo, che trasportava altrove. I Candiotti tenean custodite con gelosissima guardia dì e notte quell'urne, e avean sovente consigli sopra il come ripartirebbono quel tesoro fra sè: e intanto eran continui e varii, secondo i bisogni e 'l desiderio, i pensieri sopra le compere che farebbono con la lor parte. Pochi dì appresso, venutosi all'esecuzione, non profondarono in quell'urne la mano più giù che un dito, e tosto dieder nel piombo; e piombo divennero ancor essi, stupidi e insensati: la loro espettazione rivolta in beffe, le allegrezze ite in fumo, i disegni in conquasso, ogni cosa in nulla. Ite ora a fidarvi delle superficie, a fondarvi su le apparenze: vi parrà d'avere in mano tesori, ma vi parrà solo per fin che non mettete la mano al volerli adoperare.

Bartoli.

CLII. Racconto.

Annibale con un inaudito stratagemma vince una battaglia in mare contra Eumene.

Udiste mai ricordare fra gli stratagemmi di guerra quel più strano di quanti mai ne ordinasse Annibale, che ne era sì gran maestro? e gli diè vinta per lo re Antioco (se non fu Prusia, come altri ha voluto) contro Eumene stato vittorioso in terra, una

battaglia in mare. Sopra ciascun de' legni della sua armata mandò Annibale caricare una moltitudine d'urne, di pentole, di mezzine e d'ogni altro tale vasellamento di creta, tutti ben chiusi, e pieni ciascun d'essi delle più ardite e furiose serpi velenosissime, che gli venner trovate, forse ancor ne' diserti della sua Africa, che n'è più che altra terra madre infelicemente feconda. Venuto alle mani con Eumene, e, come era consueto del combatter d'allora, subito alle prese con que' forti ungioni di ferro, che nave contro a nave lanciavano per appressarlesi e venire a corpo a corpo coll'aste e colle spade; Annibale, che ne avea le peggiori, diede il segno già accordato a' suoi, i quali tutti ad una scagliarono nelle navi nimiche una tempesta di quelle vasa, che, spezzatesi nel cadere, gittavano ciascuno una maledizione di quelle serpi, che, da sè sdegnosissime, attizzate qui ora dalla percossa, che ricevevano nel battere di quelle vasa su le tavole della nave, strisciando erte in sul petto, e sufolando, avventandosi, e mordendo, davano un sì gran che fare e che temere a' marinai, e a' soldati, che tutto andava in fuggirne, e camparsene come dalla morte: e, non restando di tempestare continuo, e moltiplicare nuove vasa, e nuove serpi, i nemici si dovettero arrendere vinti.

Bartoli.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA

SOGGETTI DI FAVOLE E RACCONTI

CON ALCUNE REGOLE O NORME PER POTERLI CONVENIENTEMENTE TRATTARE

I. Favola.

L'Uccellatore e la Vipera.

Un uccellatore, volendo prendere un tordo, calpestò una vipera, dalla quale fu morso, e si morì. (*Esopo*).

Devi con le parole farmi quasi vedere un uccellatore con le reti, le gabbie, il vischio, che tien sempre l'occhio in aria per guardare agli uccelli, e, visto un bel tordo sopra una frasca, mentre cerca prenderlo, inconsideratamente calpesta una vipera, ed è morso. Fammelo veder morire per questo morso, e fa dire da lui stesso che chi vuol far male altrui, spesso riceve egli male.

II. Favola.

La Formica e la Colomba.

Una colomba, gittando un ramuscello ad una formica, la salvò dall'acqua: la formica morse il tallone di un cacciatore che stava per uccidere la colomba, e la salvò. (*Esopo*).

Facile e semplice è questa favoletta. Immagina un fonte, e la formica, andata ivi a bere, che è per affogare, e salvasi afferrandosi al ramuscello. Poi descrivi un cacciatore, che, mentre sta per uccidere la colomba, morso dalla formica, fa rumore, e la colomba si fugge. Narrando questa favola, metti in atto la colomba, la formica ed il cacciatore; e non trasandare di significar l'ammaestramento, che chi fa bene, riceve bene dagli uomini e da Dio.

III. Favola.

Il Leone e la Ranocchia.

Un leone, avendo udito da lontano il gracidar d'una ranocchia, credette che quella fosse una gran belva; ma, poichè la vide da vicino, sorrise, e la calpestò. (*Esopo*).

Questa favoletta è tutta narrativa; e tu, narrandomela, dimmi come un leone, andando per una selva, ode la voce di una ranocchia, la crede una grande e forte belva, e si muove per andar con essa a combattere: dimmi pure che, giunto al luogo, e vedutala, la disprezza e la calpesta. Bada alla sentenza della favola, la quale ci avverte che non si dee giudicar troppo presto delle cose e delle persone.

IV. Favola.

La Femminetta.

Una femminetta, sperando che una gallina le potesse fare più d'un uovo al giorno, davale molto beccare; ma la gallina ingrassò, e al tutto non fece più uova. (*Esopo*).

Tu scriverai bene questa favoletta, se porrai mente a due cose: la prima, a dipinger bene tutte le sciocche speranze che la femminetta aveva poste nella sua gallina, e come sempre la nutriva e la carezzava; la seconda, a trarne il bello insegnamento, che spesso chi vuole molto perde tutto.

V. Favola.

Il Calderello.

Un calderello non si saziava di dire a tutti gli uccelli come erano cari e belli i suoi pulcini: uno sparviere, uditolo, glieli rapì. (*Bertòla*).

Considera bene, e fa di ben significarmi l'affetto del calderello, che lodava i suoi figliuoli; e che dolore fu il suo, quando, tornato al nido, videlo insanguinato e vôto. Poni ben mente che questa favola ci avverte che non dobbiamo lodare innanzi a' malvagi le preziose e care cose.

VI. Favola.

L'Asino ed il Cavallo.

Un asino, portando una gravissima soma, pregava un cavallo che dovesse aiutarlo e prenderne una parte: il cavallo non volle aiutarlo, e l'asino, stanco, cadde, e morì. Allora il padrone pose tutta la soma sul cavallo, ed anche la pelle dell'asino. (*Esopo* e *La Fontaine*).

Descrivi l' affanno d' un povero asino oppresso dal gran peso: fa che preghi il cavallo, ed invano; e dà lume alla bella sentenza della favola, che gli uomini debbono aiutarsi l' un l' altro per poter sopportare più agevolmente le pene della vita.

VII. Favola.

La Cerva e la Vite.

Una cerva, fuggendo da un cacciatore, si nascose sotto una vite; ma, postasi a mangiare i pampini, fu sentita dal cacciatore, il quale l'uccise. (*Esopo*).

Devi mostrarmi il timore e il fuggir della cerva, l' inseguirla de' cani e del cacciatore; come si nascose; come, ingrata, offese la vite; come il cacciatore, avvertito dal rumore, la scoprì, e l'uccise; ed infine come essa, morendo, si pentì della sua ingratitudine, e disse non doversi far male a chi ci ha fatto bene.

VIII. Favola.

I Fanciulli ed il Cuoco.

Un fanciullo, avendo rubato un pezzo di carne ad un cuoco, lo diede ad un altro fanciullo: ed uno di essi giurava e diceva di non averlo, l'altro di non averlo preso. (*Esopo*).

Descrivi un cuoco affaccendato in cucina: narra del rubamento della carne: fa che i fanciulli maliziosamente si scusino: e poi fa che il cuoco li riprenda, e dica, che, se col giuramento ingannano lui, non ingannano Dio.

IX. Favola.

Il Leone, l'Orso, e la Volpe.

Un leone e un orso, combattendo per un pezzo di carne, caddero amendue in terra feriti e stanchi. Una volpe, ivi accorsa, si prese la carne, e quelli non potettero inseguirla. (*Esopo*).

Nello scrivere questa favola bada a mostrarmi bene tre cose: la prima è il combattimento feroce del leone e dell'orso; la seconda, la malizia della volpe, che, avendo tutto veduto da lontano, e non temendo di poter essere offesa, toglie a quelli la carne; la terza è il lamentarsi di quelle due bestie di essersi affaticate per un altro.

X. Favola.

Le Api ed il Ragno.

Un ragno vide fare ad alcune api il mele e la cera, e, volendo farne egli pure, andò cercando fiori; ma, non avendo gentil natura, fece bava e veleno. (*Gozzi*).

Questa leggiadra favoletta ti ammonisce di non fare quello a cui non sei naturalmente disposto. E tu, per narrarla leggiadramente, descrivi le api che van suggendo i fiori e fanno il mele e la cera nelle arnie; e come il ragno, invidioso e prosontuoso, vuole nella sua sozza tela fare anch' esso il dolce lavorio della cera e del mele.

XI. Favola.

Dell'Asino d'un ortolano.

L'asino d'un ortolano, quando la mattina portava fiori in città, era da tutti seguito; quando ne ritornava carico di letame, era fuggito da tutti. (*Gozzi*).

Tutto quello che devi fare per bene scrivere questa favola, è: allargarti un pocolino a mostrar l'asino carico di fiori, e la gente che lo segue, tratta alla soavità dell'odore; poi spiegare la moralità della favola, che chi spande odore di virtù è amato e cercato da tutti, e chi perde sua virtù perde ogni pregio.

XII. Favola.

La Cicala e la Formica.

La cicala cantò per tutta la state, e la formica fece le sue provvisioni. Venne l'inverno; e la cicala, avendo fame, andò a chiedere alcuna cosa alla formica: la quale non le volle dar niente. (*Esopo* e *La Fontaine*).

Devi mostrarmi la bella vita che faceva la cicala cantando, l'affaticarsi della provveduta formica, le parole che hanno tra loro, e la beffa che riceve la pigra e sciocca cicala. Se, o fanciullo mio, non ti avvezzerai a lavorare ed imparare, verrà tempo che sarai beffato con questa favola.

XIII. Favola.

I Cani.

Alcuni cani, vedendo che il loro padrone, per cansar fatica nell'inverno, si mangiò i suoi buoi, si fuggirono dalla casa. (*Esopo*).

Narrami come un contadino, troppo amico dell'ozio, per non aver a procacciarsi con fatica di lontano il vitto, si mangiò i buoi co' quali arava la terra. Fa che i suoi cani, vedendo questo, parlino tra loro; e, considerando che essi sono meno utili de' buoi, si fuggano dal padrone. Poi ricordati della moralità della favola, che chi non ama quelli da' quali riceve bene è odiato e fuggito da tutti.

XIV. Favola.

L'Usignuolo e lo Sparviere.

Un usignuolo, preso da uno sparviero, pregavalo che non dovesse ucciderlo, ma cercasse uccelli più grandi, i quali potessero meglio saziarlo: lo sparviere non volle lasciarlo, e si contentò di poco e certo cibo. (*Esopo*).

Con brevi parole descriverai il soave canto dell'usignuolo, e lo sparviere che gli vola sopra e lo ciuffa. Terminerai la favola con un bel dialoghetto tra l'usignuolo che prega pietosamente, e lo sparviere crudele che gli risponde e l'uccide. Da ultimo mi farai vedere come questa favola ammonisce quegli sciocchi, i quali, per la speranza di cose incerte, lascian le certe.

XV. Favola.

Il Pastore ed il Lupo.

Un pastore, avendo preso un lupicino, lo allevò co' suoi cani; ma, vedendo che quello non aveva mutata natura, e gli mangiava le pecore, lo uccise. (*Esopo*).

Vorrei che tu, o fanciullo, pensassi come il pastore trovò il lupicino, come lo nutrì, come si accorse che gli mangiava le pecore; perchè questi particolari son necessarii a narrar bene questa favola. Dipoi vorrei che mi facessi vedere la verità che essa insegna, che l'uomo malvagio mai non muta la sua natura.

XVI. Favola.

L'Asino.

Un asino, ricopertosi della pelle d'un leone, atterriva tutti gli animali; ma, quando ragghiò, fu riconosciuto e da tutti beffato. (*Esopo*).

Descrivimi la paura degli animali, la stolta superbia dell'asino, e poi le beffe che gli fecero; e fingi che una volpe, dicendogli una gran villania, dica pure la sentenza della favola, che lo stolto si conosce al parlare.

XVII. Favola.

Il Cuoco ed il Cigno.

Un cuoco, entrato in un pollaio per prendere un'oca, prese un cigno: il quale cantò, e, conosciuto dal cuoco, fu salvo. (*Esopo e Gozzi*).

Fa di trovare con la tua mente la cagione perchè il cuoco doveva prendere l'oca, e perchè da prima non potè distinguere il cigno da essa; descrivi la paura che ebbe il buon cigno vedendosi tra quelle brutte mani vicino a morire; e fammi veder lucida e bella la sentenza della favola, che il bel parlar gentile spesso ci scampa da gravi pericoli.

XVIII. Favola.

La Donnola e la Volpe.

Una scarna donnoletta entrò per un picciol foro

in un granaio; e, poichè ebbe mangiato molto grano, le si gonfiò il ventre, che non poteva più uscir fuori. Una volpe le diceva rigettasse parte del cibo; ma essa non volle: onde fu sorpresa dal padrone, ed uccisa. (*Gozzi*).

L' avidità dell' affamata donnoletta, i suoi vani sforzi per uscire, le savie parole che le disse la volpe, la sua morte, ecco quello che devi narrare e descrivere con le tue parole. E poi la favola ti farà veder facilmente la sentenza che in essa è racchiusa.

XIX. Favola.

I due Muli.

Un mulo carico di danaro spregiava un altro mulo che portava orzo: alcuni ladri usciti di agguato rubano il danaro, feriscono il mulo che lo portava, e lasciano l'altro. (*Fedro*).

Ingegnati di descrivere i due muli, uno superbo, l'altro umile e dimesso: fammi vedere l'uscire de' ladri, il combattere co' mulattieri; e come il mulo ferito piange la sua disgrazia, e l' altro si rallegra che per la sua povertà fu sprezzato e salvo.

XX. Favola.

I due Ranocchi.

In una state assai calda essendo seccato un pantano, due ranocchi andavano altrove cercando acqua. Avendo trovato un pozzo, uno voleva discendervi;

l'altro diceva che, se anche ivi seccasse l'acqua, non potrebbero uscirne. (*Esopo*).

Dopo che avrai descritto il gran secco d'una state, fa che due ranocchi parlino tra loro, e si mettano alla ventura per trovare acqua; e, trovato un pozzo, parlino un'altra volta, consigliando se debbano o no discendervi; ed il più savio dica all'altro che bisogna prima considerare il fine delle cose, e poi mettersi a farle.

XXI. Favola.

La Gatta e i Topi.

Una gatta che aveva presi alcuni topi, vedendo che gli altri si erano nascosti, per farli uscire, finse di esser morta. Uno di quei topi uscì a spiare; e, quantunque la vedesse distesa in terra, non le credette, e ritornò nella buca. (*Esopo*).

Tu scriverai una bella favola, o fanciullo, se con acconce parole t'ingegnerai di dipingere i topi paurosi che fanno una loro adunanza e fermano di non più uscire per la casa; la gatta che fa sembiante di giacer come morta; e un topo che, facendo capolino dal buco, la vede, e dice, che non crede più a gatti, sebbene sieno morti. E, perchè la favola arrechi diletto insieme ed ammaestramento, farai di trarne la sentenza, che non si dee credere a colui che fu provato malvagio.

XXII. Favola.

Il Leone, il Lupo, e la Volpe.

Tutti gli animali andavano a visitare il leone am-

malato. Il lupo, non vedendo la volpe, l'accusava come superba. Venne la volpe, e si scusò che era ita pel medico, il quale le aveva detto che il leone per risanare doveva coprirsi d'una pelle di lupo scorticato vivo: il lupo incontanente fu morto dal leone. (*Esopo* e *Gozzi*).

Dice il proverbio: chi cava la fossa vi cadrà dentro. E spesso il male ricade sul capo di chi vuol farlo ad altri. Per iscriver bene questa favola, devi unire acconciamente la narrazione ed il dialogo. Narrerai come il leone ammalato per vecchiezza era visitato da tutti gli animali; farai parlare il lupo, e farai parlare anche la volpe, ciascuno secondo la sua natura; e poi descriverai la morte del lupo, e come la volpe si fu vendicata.

XXIII. Favola.

L'Airone.

Un airone superbo pasceva sole trote e temoli, e sdegnava altri pesci. Un dì, non trovando trote, non volea curarsi degli altri pesci; ma, essendo già tardi, ed avendo fame, dovette contentarsi di un gambero. (*Gozzi*).

Descrivi quest'uccello, superbo per le sue belle piume, di cui si fanno pennacchi pe' grandi signori; fammi vedere come sdegna le tinche, i lucci, le cheppie, i barbii, che gli vanno d'appresso, ed ei finge di non vederli; e come, rimbucato ciascun pesce nella sua tana, ed esso non trovandone altro, affamato e stanco dovette beccare un gambero.

XXIV. Favola.

L'Albero e gli Uccelli.

Un albero bellissimo, che porgeva ricovero ed ombra a molti uccelli, fu sfrondato e rotto da una tempesta. Alcuni uccelli, vedendolo in questo stato, lo beffavano, e dicevano agli altri che il lasciassero; ma una fedele tortorella rispose che ella voleva starsene con quell'albero, e correre la sua medesima fortuna. (*Gozzi*).

Mostrami la bellezza dell'albero, tutto frondoso e verde, e posto sopra un ruscello; descrivi la tempesta; e fa che gli ingrati uccelli parlino, e la tortorella risponda; ed apprendi da questa favola che solamente colui che cade in miseria può conoscere i veri amici da'falsi.

XXV. Favola.

Il Gatto ed il Pesce.

Un gatto, vedendo in una peschiera un pesce dorato, s'ingegnò di prenderlo; ma, ghermitolo, e trovatolo insipido e stopposo, il lasciò stare. (*Pignotti*).

Nient'altro hai a fare, che descrivere la voglia che ha il gatto di prendere il pesce; come, stendendo molte volte la zampa, una volta lo prese; e come restò ingannato, perchè credette all'apparenza. Ed apprendi, o fanciullo, che non bisogna giudicare degli uomini e delle cose da quello che paiono di fuori.

XXVI. Favola.

Di due Topolini.

Due topolini avevano udito dal padre loro che il gatto è un brutto ed orribile animale. Un dì, vedendo essi un bel micino che trastullavasi, e non credendolo gatto, gli si fecero d'appresso, e furono da lui presi e morti. (*Bertola*).

Fa che il topo prudentemente ammonisca i suoi figliuoli: descrivi il giocare del micino, e come i topolini, ingannati, gli si avvicinarono; e dà lume alla sentenza della favola, che i malvagi uomini, per ingannare e far male ad altrui, spesso prendon lieto e piacevole aspetto.

XXVII. Favola.

L'Asino ed il Cavallo.

L'asino invidiava al cavallo il largo cibo e i buoni trattamenti; ma, quando lo vide tornar ferito dalla battaglia, e morire, ne ebbe pietà. (*Esopo*).

Se hai veduto qualche asinello battuto, affaticato, stanco, che non mangia tanta erba che il sazii, descrivilo come l'hai veduto. Poi fingi che quello, guardando un cavallo ben nutrito e carezzato dal padrone, invidiandolo, parli tra sè stesso. Narra come il cavallo fu ferito in battaglia, e morì; e come l'asino, ammaestrato da questo esempio, dica che non si dee invidiare a' ricchi ed a' grandi, perchè questi spesso patiscono maggiori mali che i poveri e i deboli.

XXVIII. Racconto.

Dionigi tiranno di Siracusa.

Dionigi, volendo mostrare a Damocle che nulla valgono le ricchezze senza la tranquillità dell'animo, lo invitò a cena, e gli fece sospendere sul capo una spada nuda attaccata per un filo al palco della camera. (*Valerio Massimo*).

Questo Dionigi fu signore di Siracusa di gran ricchezza e potenza, e Damocle un suo adulatore, il quale lo credeva e lo diceva beato. Pensa dunque in che bella sala doveva cenare un così ricco signore, che mensa, che vivande; e che paura doveva avere in corpo il povero Damocle, e se poteva inghiottire un boccone, vedendosi pendere quella punta aguzza sul capo. Pensa bene e considera ogni cosa, e poi scrivi.

XXIX. Favola.

Il Satiro e il Villano.

Un satiro, avendo fatto amicizia con un villano, e vedendolo soffiare nelle mani per riscaldarsele, e poi nella minestra per raffreddarla, non volle più essere amico di chi soffiava dalla bocca ora caldo, ora freddo. (*Esopo*).

Sappi, o fanciullo, che i satiri sono una finzione de' poeti, i quali dicevano che essi erano metà capri e metà uomini. Tu devi trovare una cagione per la quale un satiro fa amicizia con un villano: devi ancora fingere che parlino tra loro; e che il satiro, vedendo che il villano or si soffiava nelle

mani per riscaldarsele, ora faceva il simigliante nella scodella della minestra per far che quella si raffreddasse, non volle più esser suo amico. Dopo di aver questo narrato, devi trarne l'insegnamento, che gli uomini ancora rozzi ed ignoranti (chè questo vogliono significare i satiri) abborriscono coloro che or lodano, or vituperano le persone.

XXX. Favola.

Il Gatto ed il Canarino.

Un gatto volle imitare il canto d'un canarino che egli aveva udito; ma fu beffato dagli altri gatti, perchè non cantava, nè miagolava. (*Manzoni*).

Questa favola riprende quegli sciocchi, i quali vogliono apprendere lingue straniere senza sapere ben parlare e scriver la propria; e riprenderà anche te, o fanciullo mio, se farai il simigliante. Descrivimi adunque un canarino che canta soavemente nella sua gabbia, e il gatto che attento lo ascolta, e gli dice volere imparare quel canto. Fa un dialoghetto tra loro: poi narra come il gatto, andato tra'suoi compagni, volle far mostra di questa nuova sua arte; ma, essendo mal riuscito nella prova, fu beffato e schernito da tutti.

XXXI. Favola.

L' Aquila e la Volpe.

Un'aquila mangiò i figliuoli di una volpe sua vicina. Poi vide arrostire un capretto; e, presolo con gli artigli, lo rapì. Ma alcun poco di bragia, che stava attaccata al capretto, pose fuoco al suo nido; il quale abbruciatosi, caddero giù gli aquilotti, e la volpe corse e mangiolli. (*Esopo*).

Narrami, o fanciullo, come l'aquila e la volpe erano vicine e molto amiche tra loro; e come quella traditora dell'aquila colse il tempo che la volpe era ita a pascere, le prese i volpicini, e se li mangiò co' suoi aquilotti. Fammi vedere il dolore della povera madre che non trova i figliuoli; non può salire sull'albero, dove è il nido dell'aquila, per vendicarsi; e come di lontano si rammarica, e dice a quella una gran villania. Fammi vedere come da un primo delitto facilmente si passa ad un altro: l'aquila, dopo i volpicini, rapisce il capretto che un contadino aveva messo ad arrostire sulla bragia innanzi alla porta della sua capanna. Ma un vento gagliardo raccende la bragia; e gli aquilotti, che non avevano ancor messe le piume, cadono giù mezzo arrostiti, e son divorati sotto gli occhi della madre. Non trascurare di farmi intendere che questa favola è ordinata ad ammaestrarci che chi fa male ad altrui, presto o tardi è punito da Dio.

XXXII. Favola.

L' Agricoltore e i suoi Figliuoli.

Un agricoltore, morendo, diceva a'suoi figliuoli: scavassero nel campo, chè troverebbero un tesoro. Scavarono, e nulla trovarono. Ma il terreno, essendo stato così mosso e zappato, fruttò molto, e quelli arricchirono. (*Esopo* e *La Fontaine*).

Esopo, per insegnare che il vero tesoro degli uomini è la fatica, narrò un giorno questa favoletta con bello e pulito stile. Dipinse un vecchio contadino presso a morire, che si chiamò intorno al letto i suoi figliuoli, i quali eran belli e robusti giovani, ma non amavano molto il lavorare, e parlò loro d'un tesoro che egli aveva nascosto nel campo, e si morì. Poi descrisse l'affaticarsi de'figliuoli a zappare e rimuginare il campo, il quale produsse molti frutti; e come

quelli si avvezzarono alla fatica, e benedissero la memoria del padre loro. Se tu mi descriverai bene quel vecchierello, gli farai dire acconce parole, e mi mostrerai i figliuoli che si affaticano a zappare, potrai scrivere una buona favola.

XXXIII. Favola.

La Volpe ed il Caprone.

Una volpe, per bere, scese in un pozzo con un caprone: poi gli disse si rizzasse su i piè di dietro, chè ella, saltandogli addosso, uscirebbe, e poi aiuterebbe ancora lui ad uscire. Uscì essa, e lo beffò. (*Esopo*).

Mostrami l'affanno e la disperazione del caprone, e le maliziose parole della volpe, con le quali lo induce a quello che essa vuole. Descrivi l'atto del caprone per far uscire del pozzo la volpe; e come questa, scappata dal pericolo, si rallegra, e rimprovera al caprone la sua balordaggine.

XXXIV. Racconto.

Sciluro e i suoi Figliuoli.

Sciluro, prima di morire, avendo fatto prendere a ciascuno de' suoi figliuoli una verga, ed avendo di tutte esse fatto un fascio, comandò a quelli che a chiunque di loro piacesse tentasse di spezzarlo. Tutti si provarono, ma non poterono spezzare il fascio delle verghe: le divise un'altra volta, e ciascuno spezzò la sua. (*Plutarco*, Apoftegmi).

Raccontami questo fatto descrivendo con distinzione ed evidenza ogni cosa. Fa che il padre parli, e che parlino

pure i figliuoli, e come all'età conviene ed al grado di ciascuno. E fa di trarre da questo racconto un utile insegnamento.

XXXV. Favola.

La Lepre ed il Leone.

Una lepre domandava ad un leone perchè esso fugge al canto del gallo; ed, avendole il leone risposto che questa è una debolezza della natura sua, esso pensò che per la medesima cagione le lepri debbano aver paura de' cani. (*Lessing*).

Fingi che la lepre prenda dimestichezza col leone, e conduci tutta la favola con acconcio dialogo. Bada alla bella moralità, che gli sciocchi, quando vedono un difetto in un grande uomo, già si credono simili a lui.

XXXVI. Favola.

L' Asino ed il Cavallo corridore.

Un asino sfidò alla corsa un cavallo; e, vinto alla pruova, disse che da parecchi giorni aveva una spina conficcata nel piede. (*Lessing*).

Anche questa favola vuole essere fatta per dialogo; ma prima descriverai il valor del cavallo e la superbia dell'asino. In ultimo fa che il cavallo, rimproverandolo, dica la sentenza della favola, che gli sciocchi e i superbi, quando sono vinti, arrecano in mezzo una scusa.

XXXVII. Favola.

Lo Struzzolo e la Lodoletta.

Uno struzzolo gridava a gran voci che voleva volare: aprì le ali, e non si levò di terra. La lodoletta allora, beffandolo, disse che essa era uccello, e volò. (*Lessing*).

Devi sapere, o fanciullo, che lo struzzolo è uno smisurato animale, piuttosto terrestre bestia, che uccello: non vola, ma, correndo, sventola due mozziconi d'ala. Or descrivi lo struzzolo e la sua matta voglia di volare, l'aspettazione degli uccelli, le beffe che gli fece la piccolina lodoletta, e come ei rimase scornato. E sappi che allo stesso modo rimangono coloro che fanno un gran dire e un gran promettere, quando non sanno fare alcuna cosa.

XXXVIII. Favola.

La Quercia ed il Porco.

Una quercia rimproverava un porco, che si pasceva delle sue ghiande, e non la ringraziava; e il porco rispose che essa non le aveva fatte vendere per lui. (*Lessing*).

Questa favola biasima coloro i quali vorrebbero essere ringraziati di benefizii che non hanno fatti. Descrivi la quercia, e il porco che sotto di essa pasce le ghiande; e fa che parlino tra loro. Poni mente che l'autore rappresenta l'immondo animale: perchè chi è gentile e grato, ringrazia sempre colui onde gli viene il bene.

XXXIX. Favola.

La Volpe ed il Lupo.

Una volpe ed un lupo, vedendo il riverbero della luna in un pozzo, e credendolo un cacio, la volpe postasi in una secchia, che per una fune pendeva dalla carrucola, lasciossi andare giù; ma, trovatasi in mezzo all'acqua, per liberarsene, disse al lupo che scendesse, chè il cacio era ottimo. Il lupo si pose nell'altra secchia, e pel suo peso maggiore fece venir su quella dove era la volpe; la quale così saltò fuori, e salvossi. (*La Fontaine*).

Se farai un facile e naturale dialogo tra il lupo e la volpe, e se descriverai l'affanno della misera volpe, e il partito che prende per salvarsi, potrai scrivere bene questa favola: la quale ci avverte di non lasciarci ingannare alle apparenze, e non credere troppo facilmente quello che noi desideriamo.

XL. Favola.

Del Torrente e della Riviera.

Un uomo, perseguitato da'ladri, giunse ad un torrente; e, quantunque temesse, pure, per salvare la vita, il guadò. Giunto ad una larga e placida riviera, e credendo passarla allo stesso modo, vi restò annegato. (*La Fontaine*).

Per narrar bene questa favola, hai a descrivermi il torrente rumoroso, la paura che quell'uomo aveva de' ladri

e del torrente, e come, avendolo guadato facilmente, e credendo poter fare pur così della profonda fiumara, vi annegò dentro. Fa vedere come spesso ci reca più danno quello che meno temiamo.

XLI. Favola.

Del Cocomero e della Ghianda.

Un uomo, seduto sotto una quercia, vede alcuni cocomeri; e dice che la natura avrebbe dovuto far pendere un sì grosso frutto da una quercia o altro grand'albero, e non farlo nascere così in terra da una tanto esile ed umile pianticella. In questo gli cade una ghianda sul naso. Egli, dolendosi, si accorge che, se fosse stato il suo pensiero, avrebbe avuto schiacciato il naso. (*La Fontaine*).

Descrivimi un uomo sdraiato sotto una quercia, che, fantasticando, parla tra sè; e, poichè gli è caduta sul naso la ghianda, riconosce la sua sciocchezza, che ha biasimato quello che la natura ha fatto.

XLII. Favola.

La Contadina che porta la secchia del latte.

Una povera contadina, portando in capo una secchia di latte per venderlo in città, andava tra via fantasticando che del guadagno avrebbe comperata una gallina, la quale avrebbe fatti de' pulcini; ella poi li avrebbe venduti, e comperata una pecora, poi una vacca, poi un armento, poi sarebbe divenuta ricca: in questo sdrucciola, cade, e tutto il latte si versa. (*La Fontaine*).

Hai da descrivere bene tutti i castelli in aria che andava facendo quella buona contadina, e come, parlando tra sè e fantasticando, si credeva ricca, e tutta si rallegrava; e devi trarre dalla favola una sentenza, la quale da sè facilmente si mostra.

XLIII. Favola.

Del Leone venuto in vecchiezza.

Un leone, che nella sua gioventù aveva fatti moltissimi mali, venuto in vecchiezza, era ingiuriato e schernito da tutte le bestie; ma, poichè si vide beffato ed offeso ancora dall'asino, sentì grandissimo dolore, e volle morire. (*Fedro*).

Descrivi prima tutte le ribalderie e le uccisioni del leone; poi fa che il toro, il cinghiale, il cavallo, il lupo, ed altri animali, chi gli dica un'ingiuria, chi gli faccia uno scherno; e l'asino, che è il più vile di tutti, più l'insulti e l'offenda. E vedi la sentenza della favola, che chi mena la sua gioventù in superbia ed arroganza, venuto in vecchiezza, sarà rimeritato secondo che egli avrà fatto.

XLIV. Favola.

Il Lupo e l'Agnello.

Un lupo ed un agnello erano andati a bere al medesimo fiume: il lupo dalla parte di sopra, l'agnello dalla parte di sotto. Cercando il lupo cagione da divorare l'agnello, lo accusava che intorbidasse l'acqua, e che l'anno passato gli avesse fatto grave ingiuria. Rispondeva l'agnello che ei beveva dal-

la parte di sotto, ed era nato sol da tre mesi. Allora il lupo, quantunque non sapesse trovare acconce ragioni, pur lo sbrana e lo divora. (*Esopo* e *Fedro*).

Questa favola insegna che contra gli uomini scellerati, che vogliono far male, non val ragione. Fa un acconcio dialogo tra l'agnellino che parla umilmente, ed il lupo che si sforza di soprafarlo.

XLV. Favola.

Le Api, i Fuchi, e la Vespa.

Uno sciame di api avendo fatti de' favi di mele sopra di un albero, alcuni fuchi dicevano di averli lavorati essi. Fu lite tra loro. La vespa ne fu giudice: ma, non potendo dar sentenza, perchè le api e i fuchi hanno le stesse fattezze ed il medesimo colore, propose che le une e gli altri lavorassero un altro favo. I fuchi non vollero; e così furono scoperti bugiardi, e condannati. (*Fedro*).

Narra con semplici e brevi parole la lite delle api, e de' pecchioni (1); fa parlare la vespa; e fa palese la sentenza della favola, che, per far tacere i bugiardi, si vuol metterli alla pruova.

---

(1) *Pecchioni* è lo stesso che *fuchi:* insetti simili alle api, ma che non fanno mele.

XLVI. Favola.

Il Ranocchio, il Topo, ed il Nibbio.

Un ranocchio invitò un topo ad andarsi diportando per acqua. Il semplice del topo acconsentì, e gli si pose a cavalcioni. Il ranocchio traditore voleva sommergerlo; il topo gli si stringeva addosso. Mentre così dibattevansi, un nibbio li vede, piomba sull'acqua, e ciuffa amendue. (*La Fontaine*).

Nello scriver questa favola bada a due cose: a far che il ranocchio parli al topo, e gli conti maraviglie della bellezza del lago, e lo induca ad andar per acqua; e a descriver bene l'atto del dibattersi tra loro. Con questa favola l'autore ammonisce che il tradimento è punito da Dio.

XLVII. Favola.

La Mosca ed il Leone.

Una mosca, disprezzata da un leone, gli entrò in un orecchio, e davagli tanta noia, che il leone infuriava e ruggiva terribilmente. La mosca, così vendicatasi, andando di poi superba della vittoria, diè in un ragnatelo, e rimase ivi presa. (*La Fontaine*).

L'autore di questa favola descrive con molta grazia una mosca, che, disprezzata da un lione, lo sfida; ed intanto essa si apparecchia alla battaglia, e viene all'assalto con quel rumore, che egli paragona allo squillar della tromba. Descrive le furie del leone; poi fa che la mosca suoni vittoria, e voli via. Fa dunque, o fanciullo, di por mente

a queste cose, ed alla moralità della favola, che talvolta chi vince grandi pericoli, spesso capita male in cosa di lieve momento.

XLVIII. Favola.

L'Asino che porta la statua di Giove.

Un asino, portando la statua di Giove, e vedendo che la gente gli si inginocchiava intorno in atto di adorazione, venne in una grande e matta superbia. Ma, un'altra volta, andando carico di legne, e camminando superbamente, ebbe a toccare di molte busse. (*Esopo* e *La Fontaine*).

Descrivimi l'asino riccamente covertato, che porta la statua; la gente, che affollasi per adorare il nume; e la bestia, che, credendo fatti a sè quegli onori, cammina superbamente. Descrivilo poi all'altro modo, e fammi vedere come spesso gli onori si fanno all'ufficio, non alla persona.

XLIX. Favola.

Il consiglio del Leone.

Il leone, volendo far guerra, radunò gli animali a consiglio. Il lupo propose che non mènasse con seco nè l'asino, nè la lepre, perchè vili e paurosi. Il leone rispose che anche questi avrebbero potuto essere utili: l'asino a far da trombetto, e la lepre da corriere. (*La Fontaine*).

Hai a descriver brevemente il consiglio degli animali, far che il lupo si rizzi in piè e parli, e il savio leone ri-

sponda, e dica la sentenza della favola, che non ci ha uomo di sì poco conto, che non possa essere utile a qualche cosa.

L. Favola.

Il Topo solitario.

Un topo, avendosi fatto un buco in un bel cacio parmigiano, ivi se ne stava solo e quieto. Gli altri topi, stretti dalla fame, andarono a richiederlo di soccorso; ed esso, dicendo che non voleva più sapere delle cose del mondo, non volle aiutarli. (*Pignotti* e *La Fontaine*).

Dopo che avrai descritto il topo ben grasso e con pelo lucido, fa che gli altri topi vengano a parlargli, ed esso risponda loro con buone, ma sterili parole. Bella è la sentenza di questa favola: che è falsa virtù quella che non si adopera in pro degli uomini, nostri fratelli.

LI. Favola.

Il Contadino, la Volpe, ed il Cane.

Un contadino, avendo una notte lasciata aperta la porta del suo pollaio, entrovvi la volpe, e v'uccise di molti polli. La mattina il contadino, levatosi, e trovato disertato il pollaio, sfogò l'ira contro il suo cane; il quale, guaiolando sotto le bastonate, diceva, che la colpa non era sua, ma di chi aveva lasciato aperto il pollaio. (*La Fontaine*).

Descrivi un bel pollaio, pieno di galline, capponi, tacchini, oche, anitre, pavoni; poi fammi vedere come il padro-

ne, vedendo molti polli scannati, ed ogni cosa guasta ed insanguinata dalla malvagia volpe, si adira, non sa che fare, e batte il cane. Questa favola insegna che noi spesso puniamo negli altri i nostri errori.

LII. Favola.

L'Asino ed il Cane.

Mentre il padrone dorme, l'asino pasce in un prato. Il cane, affamato, lo prega di volersi bassare un po' per fargli prendere del pane nella bisaccia: l'asino risponde, che aspetti si svegli il padrone. Un lupo vede l'asino, e corre per divorarlo: l'asino cerca soccorso dal cane; il quale gli risponde che svegli il padrone. (*La Fontaine*).

Questa favola vuol esser condotta in dialogo; ed insegna che gli uomini debbono scambievolmente porgersi aiuto.

LIII. Favola.

La Pernice e la Lepre.

Una pernice, vedendo una lepre scovata e perseguitata da' levrieri, e poi presa, le dimandò, beffandola, che le giovasse la prestezza delle gambe. In questo fu ghermita anch'essa da un'aquila, e divorata. (*La Fontaine*).

Descrivi la fuga e l'affanno della lepre; fa dir poche parole alla pernice; ed apprendi come Iddio tosto o tardi punisce chi si fa beffe degli sciagurati.

LIV. Favola.

La Lodoletta.

Una lodoletta, avendo posto il nido in un campo di grano, ed una sera portando da beccare a' suoi pulcini, questi le narrarono come avevano udito il padrone del campo, che aveva detto al figliuolo di chiamare gli amici per mietere il grano già maturo. La madre rispose, che non temessero. L'altra sera dissero come il padrone voleva chiamare i parenti: e la madre rispose anche lo stesso. Ma, quando la terza sera le dissero che voleva venire egli medesimo col figliuolo a mietere, la lodoletta vide che questo era vero pericolo, e portò altrove i suoi piccolini. (*Esopo* e *La Fontaine*).

Fa che la lodoletta, come savia e provveduta madre, prima di uscire del nido, avverta i suoi figliuoli di stare attenti a' pericoli, e di dirle ogni cosa; i pulcini pieni di paura le raccontino quello che hanno udito; e la madre, sapendo che chi vuol far bene le sue faccende non deve confidare in altrui, in prima non si spaventi, ma poi provveda a salvarli.

LV. Favola.

Il Buffone a mensa.

Un buffone, stando a mensa d'un signore, e vedendo porre innanzi a quello un gran pesce, e nel suo piattello pochi e piccolissimi pesciolini, li prendeva ad uno ad uno, se li avvicinava all'orecchio, e faceva un cotal atto col capo. Dimandato che co-

sa facesse, rispose come egli cercava da quei pesciolini notizia d'un suo amico annegato in mare; e che quelli gli avevan detto che erano piccolini, nè potevano saperne, ma domandassene al pesce più vecchio, che era nel piattello del signore. Con questa piacevolezza quel ghiottone ebbe egli pure un buon pesce. (*La Fontaine*).

Se vuoi narrar bene e con vivezza questa favola, devi brevemente descrivere il buffone a mensa, e l'atto che egli fa, e poi farlo parlare e rispondere al suo signore.

LVI. Racconto.

I due cani di Licurgo.

Licurgo, avendo fatto allevare in diverso modo due piccoli cagnuoli nati dallo stesso padre, li menò un giorno nella piazza, dove erano adunati gli spartani; e, fatta arrecare una scodellla di minestra ed una lepre, e sguinzagliati i cani, uno corse alla minestra, l'altro inseguì la lepre. (*Plutarco*, Educazione de' figliuoli).

Quel saggio Licurgo, che dette le leggi agli spartani, volle mostrar loro con questo esempio come l'educazione informa i costumi degli uomini. Narrami quale fu il diverso modo onde i cani furono allevati, e dipingimi bene l'atto che fecero, uno d'inseguir la lepre, l'altro di correr difilato alla minestra; ed immagina Licurgo in mezzo all'adunanza, che parla con brevi ed acconce parole.

LVII. Favola.

La Scimmia ed il Delfino.

Un delfino, vedendo una scimmia che era per annegar in mare, e credendola un uomo, la prese sul dorso, e la portava verso il porto di Atene, detto il Pireo. Ma, poichè, domandato alla scimmia se era uomo greco, e se conosceva il Pireo, quella gli rispose che era proprio di Atene, e che il Pireo era suo grande amico; il delfino, sdegnato della menzogna, si attuffò in mare, e fece che la scimmia annegasse. (*Esopo*).

Due parti ha questa bella favola. La prima è la descrizione di una nave rotta in mare, degli uomini che nuotano per salvarsi, e del delfino accorso che si mette sul dorso una scimmia, credendo che fosse un uomo. La seconda è un breve dialogo fra il delfino e la scimmia. Tu, o carissimo giovanetto, la scriverai molto bene, se saprai mettere tutti i personaggi in atto, e far che convenientemente parlino; e se ne trarrai l'ammaestramento che i bugiardi sono disprezzati e odiati da tutti.

LVIII. Racconto.

Il figliuolo di Creso.

Creso, ricchissimo re di Lidia, aveva un figliuolo nato mutolo; il quale, quando Creso fu vinto in battaglia da Ciro re de'Persiani, vedendo che un soldato stava per uccidergli il padre, fu sì stranamente commosso, che, d'improvviso, snodataglisi la lingua, dis-

se, gridando, al soldato: non uccidere il re. (*Valerio Massimo*).

Descrivi brevemente il pericolo di Creso; e poi, per ben dipingere l'atto del figliuolo, sforzati di mostrare quanto sia il potere della pietà filiale.

LIX. Racconto.

Agesilao.

Il grande Agesilao, re degli spartani, un giorno, giocando fanciullescamente co' suoi figliuoli nell'atrio della sua casa, fu veduto da un uomo; al quale ei disse che non dovesse raccontare a nessuno quello che aveva veduto, se prima non fosse anch'egli divenuto padre. (*Plutarco*).

Descrivi Agesilao che giuoca, i figliuoli che gli sono intorno, e fa che parli con quell'uomo.

LX. Racconto.

Simonide.

Mentre il poeta Simonide navigava, la nave ruppe in mare, e ciascuno cercava salvar le cose preziose che aveva. Simonide solo non si curò di nulla, dicendo che i suoi tesori ei li portava con seco. Di fatti, giunto a riva, fu subito conosciuto per quel valente uomo che egli era, ed arricchì. (*Fedro*).

Immagina una nave che ha fatto naufragio; i naufraghi, che, notando, si sforzano di salvar sè stessi e le loro merca-

tanzie; e Simonide, che, nudo e leggero, uscito fuor delle acque alla riva, è interrogato da uno, ed ei gli risponde. Descrivi tutto brevemente; e fa vedere come la sapienza è un tesoro che mai l'uomo non perde.

LXI. Racconto.

Apelle ed il Calzolaio.

Un calzolaio, avendo ripreso i calzari d'un'immagine dipinta da Apelle, voleva riprendere anche le gambe ed altre parti della pittura. Allora Apelle gli rispose che un calzolaio non deve impacciarsi più là delle scarpe. (*Valerio Massimo*).

Apelle ci ammonisce che chi fa un'opera, non si dee sdegnare se altri ragionevolmente lo corregge; e il calzolaio, che nessuno deve parlare delle cose che non intende. Per narrar bene questo fatto, descrivi come molta gente sta ad ammirare il bellissimo quadro di Apelle; e il calzolaio, che, dopo aver censurato le scarpe, credendo di potere allo stesso modo censurar le altre cose, è corretto da Apelle, che esce di dietro al quadro, ove stavasi celato.

LXII. Racconto.

Zeusi.

Zeusi fu pittore eccellente, e di umor gaio ed allegro. Un giorno, così per capriccio, volle dipingere una bruttissima vecchia; e fecela sì brutta e sozza, e sì vera e viva, che ei, mirandola, e ridendo molto smoderatamente, gli si chiuse la via del respiro, e morì. (*Valerio Massimo*).

Giovanetto mio, se tu mi farai vedere l'allegra natura di Zeusi, e poi mi descriverai bene la bruttezza e deformità

della vecchia, ti so dire che, rileggendo il tuo scritto, non morirai come Zeusi, ma ne prenderai grandissimo diletto.

LXIII. Racconto.

La carità romana.

Cimone, uomo romano, fu condannato a morir di fame in carcere. La sua figliuola, pregando, ottenne di visitarlo; ed, essendo tenera di parto, lo nutrì del suo latte per più dì nascosamente. Il custode la sorprese in quell'atto, e ne diede avviso a' consoli; i quali donarono alla figliuola la vita del padre, assegnarono ad amendue di che sostentarsi, e, diroccato il carcere, edificarono ivi un tempio alla pietà filiale. (*Val. Massimo*, e *Bartoli* L'Uomo al punto).

Leggi più volte, o giovanetto, questo bellissimo esempio di filiale amore: considera quanto pianse e pregò quella buona figliuola per poter vedere il padre suo; come le furono cercate e scosse le vesti da' custodi del carcere; che fece, che disse al vedere suo padre; che amore e che tremore l'agitavano mentre lo nutriva del suo latte. Quando avrai ben considerate tutte queste cose, e ti sentirai il cuore commosso a tenerezza, scrivi pure, chè scriverai bene.

LXIV. Racconto.

L'uovo di Cristoforo Colombo.

Alcuni uomini invidiosi dicevano che il Colombo non aveva fatto sì gran cosa a scoprire l'America. Egli, un giorno, per confonder costoro, si cavò di tasca un uovo, e disse si provassero a farlo star

ritto sopra di una tavola. Ciascuno provò, ma a nessuno riuscì la pruova. Allora il Colombo, percotendo leggermente l'uovo in sulla tavola, fece che, ammaccatosi, stesse ritto. E così mostrò a quelli che gli sciocchi, i quali non saprebbero fare anche le piccole cose, quando le vedon fatte, le credono facili. (*Vita del Colombo*).

Sappi, o buon giovanetto, che Cristoforo Colombo fu un grande e sventurato uomo: e tu, narrando questo fatto della vita di lui, devi dirmi chi egli era, mostrarlo in mezzo a que' suoi invidiosi, farlo parlare con essi, dipingermi bene l'atto che ei fece, e poi come, sorridendo, li confuse.

LXV. Racconto.

Temistocle giovanetto.

Temistocle era uno scapestrato giovinastro ateniese, che, per la sua mala vita, era stato diredato dal padre. Ma, udendo come Milziade, per la vittoria di Maratona, era celebrato in tutta la Grecia, e vedendo l'immagine di quel capitano dipinta in un portico chiamato il Pecile, sentì tramutarsi in altro uomo. Punto ed agitato dallo stimolo della gloria, passava le notti vegliando, e diceva che i trofei di Milziade gli toglievano il sonno. E così Temistocle divenne anch'egli grandissimo capitano, vinse i persiani a Salamina, e fu il liberatore della Grecia. (*Plutarco*).

Affinchè tu scriva bene questo fatto, io non vo' darti consigli. Solamente ti dico, o mio giovanetto, che se, leggendolo, ti sentirai nel cuore una fiammolina di quello stesso amore di gloria che non lasciava dormire Temistocle, con-

fida che non solo scriverai bene, ma potrai divenire un valente uomo.

LXVI. Racconto.

Cesare a Farmacusa.

Giulio Cesare, ancor giovanetto, essendo stato preso da' corsari presso l'isola di Farmacusa, mostrò l'altezza dell'animo suo, quantunque fosse prigioniero: chè sgridava quelli, minacciavali, comandava che tacessero quando ei dormiva; ed, essendo da essi beffato, promise loro che li avrebbe fatti impiccare. Riscattato per cinquanta talenti, armò alcune navi, diè la caccia a quei ladroni, e fece loro secondo aveva promesso. (*Plutarco* e *Val. Massimo*).

Come i buoni alberi presto mostrano che daranno buon frutto, così i chiari uomini infin dalla loro prima giovanezza danno indizio di quello che saranno un giorno. E Cesare, che, giovanetto, seppe farsi temer da'corsari, dipoi si fece temere da tutti, e fu signore del mondo. Fa di mostrarmi bene la natura di questo grand'uomo, ed i corsari che or lo beffavano, ora involontariamente lo temevano e l'ubbidivano.

LXVII. Racconto.

Scipione giovanetto.

Publio Cornelio Scipione, giovanetto di sedici anni, stava ad imparar la milizia con suo padre, il quale era console romano, e guerreggiava contro di Annibale, capitano de' cartaginesi. Nella battaglia presso al Ticino, cedendo i romani, il console in-

cuorando i suoi e combattendo, fu ferito, e cadde dal cavallo. Il figliuolo Scipione corre ad aiutarlo, lo ricopre del suo scudo, mena a cerchio la spada, ed aiutato da pochi altri, il riconduce nel campo (*Tito Livio*).

O giovanetto, se tu vedessi tuo padre in una zuffa cadere in terra ferito, che sentiresti? che faresti? Ora immagina che il console ferito sia appunto tuo padre, e che tu sii Scipione che vai ad aiutarlo; e poi scrivi questo fatto.

LXVIII. Racconto.

Scipione giovane.

Vinti i romani da Annibale nella gran battaglia di Canne, quelli che erano avanzati della rotta sfidati ed atteriti consultavano tra loro di abbandonare l'Italia. Allora Scipione, giovane e tribuno de' soldati, entra nella stanza dove quelli erano, e con la spada nuda in mano e con una terribil voce, dice loro che o giurassero di non partirsi d'Italia, e di combattere, o egli tutti li ucciderebbe. Giurarono; e, dopo pochi anni, seguirono Scipione, che, fattosi capitano, passò in Africa, e vinse Annibale alla battaglia di Zama. (*Tito Livio*).

Eccoti come chi ama i suoi genitori già possiede molte virtù. Scipione, che salvò il padre, salvò anche la patria. Desidera, o giovanetto, di leggere un giorno questo fatto in Tito Livio; chè egli solo sa narrarlo bene, egli sa descrivere lo scoramento di quelli che consultavano, e le parole ed il volto di Scipione, il quale parve loro più terribile dello stesso Annibale che li aveva vinti (1).

(1) Il maestro farà bene se leggerà a' giovanetti una buo-

LXIX. Racconto.

Coti.

Coti, re di Tracia, era un uomo assai sdegnoso. Un dì, essendogli stato donato un preziosissimo vasellamento, ei prima rimunerò il donatore, e poi ruppelo tutto quanto, per non aversi a sdegnare contro di chi per caso gliel'avesse rotto. (*Plutarco*, Apofteg. e *Bartoli*, Prose scelte).

Descrivi bene la natura di Coti, la bellezza del vasellamento, l'atto suo del romperlo, e fa che, domandato della ragione di quest'atto, ei convenientemente risponda.

LXX. Racconto.

Marco Curio.

Marco Curio, fortissimo capitano romano, era poverissimo. I sanniti, volendo farselo amico, gli mandarono ad offerire gran quantità di oro. I messi lo trovarono in una povera casa, presso al fuoco, che mangiava in una scodella di legno, e maravigliaronsi della sua povertà; ma ei disse loro: che si riportassero quell'oro, chè egli non voleva ricchezze, ma voleva comandare a chi aveva ricchezze. (*Valerio Massimo*).

Descrivi Curio e la sua povera casa; fa che gli ambasciatori sanniti parlino, ed egli risponda loro con magnanime

---

na traduzione di questo luogo di Livio, o, traducendolo egli stesso, farà loro vederne l'arte e la bellezza.

e semplici parole; ed apprendi, o giovanetto, che gli uomini, i quali amano veramente la virtù, hanno a vile ogni altra cosa.

LXXI. Racconto.

Fabrizio.

Pirro, re di Epiro, guerreggiando contro i romani, un suo medico scrisse a Fabrizio, capitano romano, che ei, se avesse un premio, era disposto di avvelenare il re. Fabrizio rimandò la lettera a Pirro, ammonendolo quanto fosser differenti i suoi nemici da quelli che ei credeva suoi amici. (*Val. Massimo*).

Pirro era un re magnanimo, e Fabrizio un uomo romano povero e virtuoso. Narrami come Fabrizio ebbe orrore e sdegno a leggere la lettera, e come ei scrisse al re. E sappi, o giovanetto, per tuo ammaestramento, che, quando Pirro lesse lo scritto di Fabrizio, disse maravigliando: è più facile che il sole muti il suo corso, che Fabrizio lasci la via della virtù.

LXXII. Racconto.

I fratelli Fileni.

Essendo gran contesa tra il popolo di Cartagine e quello di Cirene intorno a'confini, si accordarono di mandar ciascuna città due giovani ad un'ora medesima, e dove si fossero riscontrati, sarebbero segnati i confini. I cartaginesi mandarono due fratelli chiamati Fileni; i quali, partitisi innanzi l'ora stabilita, avanzaron quei di Cirene. Nacque fiero contrasto. I ci-

renesi dissero che, se i Fileni si fossero fatti seppellire vivi in quel luogo, essi si sarebbero creduti vinti. I due fratelli furono contenti di morire, e i loro sepolcri, sacri pe' cartaginesi, furono chiamati *le are de' Fileni.* (*Val. Massimo*).

Allàrgati un poco a parlar della contesa tra i due popoli, dell'accordo, dell'inganno de' Fileni, del contrasto che ne seguì. Fa che quei di Cirène parlino, e i Fileni rispondano, e muoiano allegri per la patria loro.

LXXIII. Racconto.

La figliuola di Gerone.

Armonia, giovanetta, ultima figliuola del re Gerone di Siracusa, era cercata a morte da' nemici del padre, che avevano distrutta tutta la sua famiglia. La nutrice la nascose, e, invece di lei, mostrò a quei crudeli una sua figliuola, la quale fu uccisa. Armonia, vedendo la rara fede di quella donzella, si scoperse, e volle anch'essa morire. (*Val. Massimo*).

Descrivi bene la furia di quei fieri uomini; i timori e la pietà della buona nutrice; come la figliuola si lasciò uccidere senza far motto; e come la misera Armonia, abbracciando il corpo della donzella, fu uccisa essa pure accanto a lei.

LXXIV. Racconto.

La moglie di Asdrubale.

Quando Scipione assediava Cartagine, Asdrubale, capitano della cavalleria cartaginese, si diede a' ro-

mani. Presa e bruciata la città, la moglie di Asdrubale, per non venire a mano del vincitore, prese i suoi figliuoli, e, rimproverando al marito il tradimento e l'infamia, si gettò con essi nelle fiamme. (*Val. Massimo*).

Avresti cuore, o giovanetto, di descrivermi una città prima difesa disperatamente, poi presa e bruciata? Tenta, ma non dilungarti di molto; e ricòrdati che il soggetto principale è la moglie di Asdrubale: lei devi ben dipingere, e far parlare, e morire da magnanima.

LXXV. Racconto.

Sertorio.

Sertorio, fatto capitano de'lusitani, fecesi menare innanzi due cavalli, uno gagliardo, l'altro debole e fiacco; e comandò che un vecchio pelasse a setola a setola la coda del cavallo gagliardo, ed un giovane la svellesse tutta insieme al debole. Avendo il vecchio già pelata la coda mentre il giovane ancor s'affaticava indarno, egli persuase con questo esempio a quella rozza gente di non venire a giornata con tutto l'esercito romano, ma combatterlo separatamente. (*Val. Massimo*, lib. VII. cap. III.).

Hai a sapere, o giovanetto, che Sertorio fu un romano di gran valore ed ingegno, il quale, proscritto da Silla, si rifuggì nella Lusitania, oggi detta Portogallo, e tenne impero su quelle genti. Descrivi bene gli atti del giovane e del vecchio; e poi fa che Sertorio parli alla moltitudine, e la persuada.

LXXVI. Racconto.

Plutone di Pina.

Nella guerra sociale un giovane per nome Plutone stava a guardia di una delle porte della città di Pina. I romani, avendo fatto prigione il padre di lui, glielo mostrarono legato, dicendo o aprisse la porta, o l'ucciderebbero. Allora Plutone solo e disperato avventasi tra'nemici, li fuga, e riconduce salvo il padre. (*Val. Massimo* e *G. Taverna*).

Descrivimi i soldati romani, che con le spade nude stanno sul prigioniero, minacciando di ucciderlo; il dolore disperato di Plutone, che o deve tradir la patria, o veder morto il padre; e poni ogni studio a mostrarmi con quanta terribile ira e quanta forza ei si scaglia tra i nemici, e il plauso de' suoi cittadini, ed il suo contento d'aver liberato il padre.

LXXVII. Racconto.

Terone.

Un certo pittore, detto Terone, dipinse un uomo armato in atto di azzuffarsi co'nemici; e, dubitando che gli spettatori freddi non sarebbero disposti a sentir quell'ira che egli aveva sentita nel dipingere il soldato, chiamò un trombetto, e fece sonare all'arme. La gente trasse; Terone mostrò la pittura, che piacque, e fu lodata assai. (*Eliano*, Stor. Var. lib. II. cap. 44.; *Gozzi*, Mondo Morale).

Fammi vedere con le tue parole il soldato, che, fiero, va contro i nemici, venuti a struggere e rubare il suo paese.

Descrivi il pittore, che dubita, e parla tra sè, e prende quel nuovo consiglio; poi il correr della gente, il domandar che sia avvenuto, la risposta di Terone, e le lodi date alla bella dipintura.

LXXVIII.

Il consiglio di Temistocle.

Temistocle, poichè vinse i persiani a Sàlamina, disse nell'adunanza degli ateniesi che egli aveva in animo un disegno assai utile alla città, ma che non poteva palesarlo. Il popolo volle che lo dicesse al solo Aristide. Temistocle gli disse che, se si ardesse la flotta degli spartani nel porto detto di Giteo, gli ateniesi sarebbero signori della Grecia. Aristide tornò nell'adunanza, e disse che il partito proposto da Temistocle era utile, ma non onesto. A queste parole il popolo non volle udirne più nulla. (*Cicerone*, de Officiis; *Plutarco*, Vita di Temistocle).

Dopo che avrai ben dipinto la natura di Temistocle, fa che parli al popolo. Dimmi anche qualche cosa di Aristide, che era sì onesto cittadino, che fu detto il giusto. Fa che anch'ei parli: e dimmi che cosa ti pare di un popolo che antipone l'onesto all'utile.

LXXIX. Racconto.

Telesilla.

Cleomene, re di Sparta, assediava la città di Argo. Dentro gli uomini erano scorati. Telesilla, donna di virile animo, e poetessa, raguna le donne, le in-

fiamma con le sue parole; gli uomini vergognano, vanno tutti alle mura, respingono Cleomene con molto danno, il quale si toglie dall'assedio. (*Plutarco*, Donne celebri).

Narrami come gli argivi, vinti in molte sortite, erano scoraggiati per la morte e la carestia. Fa che Telesilla parli alle donne, riaccenda gli animi, e descrivimi il correre di tutti, il combattere, il vincere, e salutare Telesilla liberatrice della patria.

LXXX.

Niso ed Eurialo.

Venuto Enea in Italia, ed avendo guerra co' rutuli, andò a chieder di soccorso al re Evandro. Essendo ei lontano, ed i rutuli avendo assalito il campo de' troiani, due giovani, che stavano a guardia delle porte, si profferirono di andar essi per Enea. Chiesta licenza ad Ascanio, giovanetto, figliuolo di Enea, andarono; per via furono riscontrati da' rutuli; fuggirono: ma Niso, non vedendo il compagno, ritorna, lo vede tra' nemici, si scaglia contro di essi, e sono uccisi entrambi. I loro capi furono gettati nel campo de' troiani, e la madre di Eurialo fece grandi lamenti. (*Fatti di Enea*).

Virgilio, che narra questa pietosissima istoria, descrive Eurialo come un bello e gentil giovanetto, e Niso forte e cacciatore in tutta la sua vita. Stando a guardia degli alloggiamenti, Eurialo propone a' Niso di andar a trovar Enea; Niso gli si offre compagno, e vanno da' capi dell'esercito. Ascanio dà le sue armi ad Eurialo, e Niso le ha da altri;

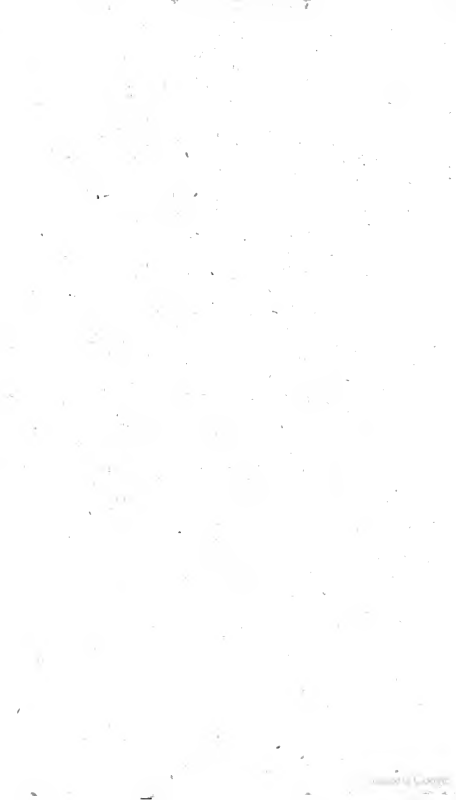
ed, accompagnati da' voti di tutti, partono: uccidono parecchi nemici che dormono, ma sono scoperti. Chi ti può dire come ei descrive quel bel giovinetto in mezzo a' nemici, il dolore di Niso nel vederlo lontano da sè, e come ritorna, e combatte, e sono entrambi uccisi? Chi può dirti quali parole ei fa dire alla povera madre d'Eurialo che vede il capo del figliuolo sopra di una picca? Fa di leggere, o giovanetto, que' be' versi di Virgilio: chè ne caverai grandissimo diletto ed ammaestramento.

LXXXI. Racconto.

Scipione accusato.

Publio Scipione, accusato da' Petillii, tribuni della plebe, che non aveva messo nel pubblico tesoro il danaro tratto dal re Antioco, essendo venuto nell'adunanza del popolo, disse: In questo giorno vinsi Cartagine ed Annibale: andiamo, o romani, sul Campidoglio a ringraziare gli iddii. Tutto il popolo lo applaudì, seguillo, ed i tribuni rimasero soli e con vergogna. (*Livio*, Dec. IV. L. 8, cap. 32).

Osserva primamente, o giovanetto, come è fatale pe' grandi uomini che debbano essere maltrattati dall'invidia, e come essi l'invidia san vincere. Descrivimi Scipione maestoso che sale in ringhiera, fa che dica poche parole; e mostrami i plausi del popolo, e lo scorno de' tribuni.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

PARTE TERZA

SOGGETTI DI RACCONTI

I. Racconto.

Davide che uccide Golia.

Golia era uno smisurato gigante, capo de' filistei, il quale uccideva molta gente, ed aveva atterrito tutto il popolo ebreo; nè ci aveva alcuno che avesse ardito contrastargli. Allora Iddio pose in cuore a Davide, che era un giovinetto e pasceva le pecore, di presentarsi al re Saulle, e chiedere di combattere egli con Golia. Avutone licenza, senza altr'arme che una fionda e alcuni sassi, invocando il nome di Dio, tirò di forza, sì che un sasso ruppe la fronte del fiero gigante, e il battè morto a terra. Dipoi il giovanetto toltagli di lato la scimitarra, e troncatogli il capo, tornò con quello a Saulle, dal quale fu molto e caramente onorato.

Farini, Storia del Vecchio Test. Lib. III.

II. Racconto.

Giobbe.

Era Giobbe un santo e ricco uomo, padre di dieci figliuoli, ed in tutto avventuroso. Iddio, volendo provarne la virtù, permise che quattro messaggeri l'un dopo l'altro gli recassero in un giorno dolorose novelle: i suoi armenti essere stati rubati da'ladroni; le sue pecore incenerite da una pioggia di fuoco; i suoi cammelli rapiti da masnadieri; i suoi dieci figliuoli, mentre sedevano a convito, essere stati schiacciati e seppelliti sotto le rovine della casa. Giobbe si stracciò i panni in dosso, sparse il suo capo di cenere, e tutto il corpo gli si coperse di schifosissime piaghe; ma, quantunque fosse caduto in tanta miseria e tanto dolore, nondimeno ei lodava Dio e benedicevalo. Però Iddio il fe' tornare a sanità, gli diè maggiori ricchezze di prima, e il fece lieto di più belli e numerosi figliuoli.

Farini, Ist. del Vec. Test. Lib. I. cap. XLV - XLVIII.

III. Racconto.

I sette fratelli Maccabei.

Antioco, avendo conquistata Gerusalemme, bandì per legge che gli ebrei dovessero lasciare la loro religione; e quelli che ricusavano faceva crudelissimamente tormentare. Sette fratelli, detti i Maccabei, e la madre loro, si tennero saldi e fedeli alla legge di Dio. Antioco li faceva ad uno ad uno martoriare; e

vedendo l'ultimo, che era bellissimo giovanetto, con dolci e lusinghevoli parole cercava piegarlo, promettendogli onori e ricchezze; e diceva alla madre che lo inducesse a salvarsi. Allora quella forte donna esortò il figliuolo a star saldo a' tormenti, e a non esser dissimile da' fratelli suoi. Il giovanetto schernì Antioco, e fu straziato più crudelmente degli altri. Ultima la madre seguì tutti i suoi figliuoli nel cielo.

Farini, Storia del Vecchio Testamento, lib. IX.

IV. Racconto.

Daniello scopre la frode pe' sacerdoti di Bel.

In un tempio della città di Babilonia era adorato un idolo a nome Bel, al quale offerivasi ogni giorno una gran quantità di cibo, e credevasi che la notte ei mangiasse ogni cosa. Daniello, che era tra gli ebrei schiavi in Babilonia, volendo mostrare al re che falso era l'idolo, e i sacerdoti bugiardi, una sera nascostamente sparse il pavimento del tempio, come di un velo di cenere; e, chiuse le porte, diede le chiavi al re. La mattina, rientrando nel tempio, Daniello mostrò al re vestigie di piedi umani sulla cenere; e così scoperse la frode de' sacerdoti, che per un usciolino segreto entravano nel tempio la notte e portavano via le offerte. Quei ribaldi furono puniti, e il vero Dio venne glorificato.

Farini, l. c.

V. Racconto.

Il figliuol prodigo.

Un giorno, volendo nostro Signore Gesù Cristo significare con quanto amore Iddio riceve il peccator ravveduto, disse questa parabola: Un uomo aveva due figliuoli; de'quali il più giovane, presa la parte de'beni che gli toccava, andò in lontano paese, dove dissipò ogni cosa, e, costretto dalla fame, si ridusse a menar a pascere i porci. Allora levossi, e, pentito, tornò al padre suo, il quale abbracciollo teneramente, gli diè mangiare e vestire, e fece gran festa. Sdegnossene il fratello maggiore: ma il padre per dolce modo lo raumiliò, dicendogli che quel suo fratello era perduto, e si era trovato.

Farini, Storia del Nuovo Testamento, lib. X.

VI. Racconto.

Orazio Coclite.

Porsenna, re degli etruschi, venuto a far guerra a' romani, e stando presso ad entrar nella città per il ponte Sublicio, Orazio Coclite, egli solo, piantato sul ponte, sostenne l'impeto de'nemici. Mentre e' combatteva, essendo stato tagliato il ponte da' romani, ed egli caduto nel fiume, nuotando, e difendendosi da' dardi che gli scagliavano i nemici, pervenne salvo a' suoi.

Livio, lib. II, cap. V.

VII. Racconto.

Caio Muzio Scevola.

Porsenna stringeva d'assedio Roma, dove era gran carestia. Caio Muzio, vestito da contadino, va nel campo di Porsenna per ucciderlo: per errore, in iscambio del re, uccide il suo segretario, che ei vide riccamente vestito. Preso e condotto innanzi a Porsenna, confessa il suo disegno; e, per mostrargli che ei non temea di morire, cacciò la mano diritta in un fuoco che ivi ardeva sopra di un'ara, e lasciolla bruciare. Porsenna fece ritrarnelo; e, ammirando la sua intrepida costanza, il rimandò libero, e fece la pace co' romani. Muzio, perchè si bruciò la mano destra, fu chiamato *Scevola*, che viene a dire *sinistro.*

Livio, lib. II, cap. VII.

VIII. Racconto.

Clelia.

Fatta la pace tra' romani e Porsenna, Clelia, uno degli ostaggi dati da' romani, ingannati i suoi custodi, e fattasi guida di una schiera di donzelle, guada il Tevere a cavallo, e ritorna in Roma. Il senato rimandolla a Porsenna, il quale, avendo ammirato il forte animo di questa fanciulla, la rimandò a' suoi, e le donò parte degli ostaggi. Ella scelse i più giovani, e tornossene a Roma.

Livio, lib. II, cap. VIII.

IX. Racconto.

Come Tito Manlio fu detto Torquato.

Essendo i romani a fronte de' galli, ed in mezzo un fiume con sopravi un ponte, un gallo di smisurata persona e riccamente vestito, venuto innanzi sul ponte, svillaneggiava i romani, e sfidavali tutti a battaglia. Il giovane Tito Manlio, chiesta licenza al capitano, combatte col gallo, e l'uccide; e, toltogli non altro che una collana d'oro, che i latini dicevano *torques*, se ne ornò il collo. Tornato a'suoi, fu salutato col soprannome di *Torquato*, il quale rimase alla sua famiglia.

Livio, lib. VII, cap. VI.

X. Racconto.

Come Tito Manlio fu pietoso verso il padre.

Marco Pomponio, tribuno della plebe in Roma, accusando Lucio Manlio, che aveva crudelmente trattato i soldati, diceva ch'egli era crudele anche contro il proprio suo figliuolo Tito, che tenevalo come servo ne' campi. Tito, saputo dell'accusa del padre, va in casa del tribuno, e, minacciandolo con un pugnale, lo costringe a giurare di abbandonare l'accusa. Di che nacque che Lucio non fu accusato, e Tito acquistò fama di pietoso figliuolo.

Livio, lib. VII, cap. III.

XI. Racconto.

Caio Marcio Coriolano.

Caio Marcio Coriolano, essendo stato sbandeggiato da Roma, sua patria, si ritrasse appresso de' volsci. Costoro, avendo guerra co'romani, fecero Marcio capitano del loro esercito. Andato egli a combattere quella città, e strettala d'assedio, i romani invano gli mandarono ambasciadori per ottener da lui pace. Ma, pregato da Veturia sua madre, che andò ella medesima nel campo del figliuolo, Coriolano si tolse dall'assedio, e liberò Roma.

Livio, lib. II, cap. XIX, XX e XXI.

XII. Racconto.

Gli Orazii ed i Curiazii.

Tullo Ostilio, terzo re di Roma, aveva guerra con gli albani. Mentre due eserciti erano schierati per combattere, Mezio Fufezio, capitano degli albani, propose che, senza sparger molto sangue, si diffinisse la contesa con un combattimento di pochi guerrieri; e che quel popolo, i cui campioni restassero vincitori, signoreggiasse l'altro. Fu accettato il partito proposto dall'albano, e furono fermati i patti con solenne sagrifizio. I romani scelsero tre fratelli, detti Orazii; e tre altri gli albani, detti Curiazii. L'uno esercito e l'altro stando d'avanti a'loro alloggiamenti, guardano i giovani che combattono. E da prima ca-

dono morti due de'romani, essendo feriti tutti e tre gli albani. Il terzo degli Orazii, rimasto solo, ma senza ferite, fa vista di fuggire. I Curiazii l'inseguono, chi più, chi meno d'appresso: ed egli, l'un dopo l'altro, uccide tutti e tre. Ritornando vincitore a'suoi, è accolto con plauso e con festa. Dipoi ciascun popolo seppellì i suoi guerrieri nel luogo dove erano caduti: e così Alba venne sotto la signoria di Roma.

Livio, lib. I, cap. IX e X.

XIII. Racconto.

Morte di Mezio, e rovina di Alba.

Tullo, avendo guerra contro i fidenati e i veienti, comandò a Mezio che venisse co'suoi albani ad aiutarlo; e dispose i romani contro i veienti, gli albani contro i fidenati. Cominciata la battaglia, si ritrasse sopra un monte per unirsi con quelli che avessero vinto. Tullo lo vede, e, per non far perder d'animo i suoi, dice loro che gli albani, per suo comodo, andavano ad assalire i fidenati alle spalle. I romani combattono, e vincono: Mezio torna ad essi per congratularsi della vittoria. Tullo raduna tutti a parlamento, comanda che gli albani vengano senz'armi; e ad un suo cenno Mezio è preso, legato co'piè a due carri, e squartato. Alba fu diroccata, e tutti gli sventurati cittadini furon menati ad abitare in Roma.

Livio, lib. I, cap. X.

XIV. Racconto.

Annibale inganna Fabio.

Annibale, cartaginese, essendo chiuso con l'esercito tra i monti Formiani da Fabio capitano de' romani, una notte, prese duemila buoi, e, con sarmenti legati alle loro corna ed accesi, li fece cacciare verso i nemici. I romani, credendo che Annibale venisse ad assalirli, corsero tutti ad un luogo, e lasciarono libero il passo all'esercito cartaginese.

Livio, lib. XXII, cap. XII.

XV. Racconto.

Paeullo Dalavio.

Quando i romani furon vinti a Canne da Annibale, Pacullo Calavio, nobile capuano, persuase a' suoi cittadini di lasciar l'amicizia de' romani, e darsi ad Annibale: e così fu fatto. Venne Annibale in Capua, ed invitò a cena Pacullo, il quale gli recò innanzi il suo figliuolo Perolla, che aveva dissuaso il partito proposto dal padre. Nel mezzo della cena, Perolla, levatosi di tavola e tratto in disparte il padre, gli disse come avea fatto disegno di uccidere Annibale. Il padre, con efficacissime parole, lo svolge dal suo proponimento; onde il figliuolo, persuaso e commosso, getta il pugnale, e ritorna alla cena.

Livio, lib. XXIII, cap. III.

XVI. Racconto.

Decio Magio.

Decio Magio, senatore capuano, quantunque invano, fece ogni opera per contrastare alle pratiche di Pacullo Calavio, che chiamò Annibale in Capua. E, quando Annibale era presso alla città, e tutti gli uscivano incontro a vederlo, Magio solo si stette in Capua; e, per mostrare di non temere, passeggiava nel foro col giovane Perolla. Venuto, Annibale fece prender Magio, e porre in una nave, per mandarlo a Cartagine. Ma la nave da una tempesta fu portata a Cirene, dove Magio, essendosi rifuggito ad una statua del re Tolomeo, fu menato in Alessandria al re, dal quale fu liberato ed onorato grandemente.

Livio, lib. XXIII, cap. V e VII.

XVII. Racconto.

Giulio Sabino.

Giulio Sabino, di nazione gallo, tentò di torre l'impero a Vespasiano; ma, vinto in una battaglia, per comprar la vita, fece sparger voce che era morto, e si nascose in una spelonca, dove un fedel servitore gli recava mangiare. La moglie sua, per nome Eponina, savia e costante donna, come seppe dal servo che Giulio vivea, volle anche essa starsene con lui; e in quella caverna partorì due sventurati figliuoli. Ma, in capo a nove anni, Giulio fu scoperto e

menato in Roma; dove egli, la fedele Eponina, e i figliuoli, per voler di Vespasiano, furon fatti morire.

Tacito, Istorie, lib. IV.

XVIII. Racconto.

Caio Canio.

Caio Canio, cavaliere romano, essendo andato in Siracusa, che un tempo era la più bella e popolosa città della Sicilia, desiderava di comperare una villa. Un certo Pitio, banchiere siracusano, uomo molto astuto, pensa di fargli comperare un suo podere presso al lido del mare. Però invita Canio ivi a cena. E, come quegli che aveva a sè obbligato ogni condizione di persone, chiamò molti pescatori, e compose con esso loro che, pescato altrove, dovessero venire innanzi al suo podere, e fingere di ivi pescare, e prendere gran quantità di pesce: e così fu fatto. Canio, al veder tante barchette e tanti pesci, invaghito della villa, chiede a Pitio che gliela venda. Questi si fa pregare; infine gliela vende a carissimo prezzo. L'altro di Canio torna alla sua villa, e, veduto ogni cosa deserto, ne domanda un vicino, e conosce l'inganno.

Cicerone, De Officiis, lib. III, cap. VI.

XIX. Racconto.

Zenone.

Zenone di Elea, grande ed eloquente filosofo, andò in Agrigento, confidando che potesse rendere

benigno il crudelissimo Falaride, signore di quella città. Ma, non facendo frutto con le parole, disegnò di farlo uccidere. Il che risaputo da Falaride, fecelo prendere e tormentare sulla pubblica piazza. Ma Zenone con l'efficacia delle sue parole accese tanta ira negli agrigentini, che presero le pietre, e lapidarono Falaride.

Valerio Massimo, l. III, cap. V.

XX. Racconto.

La fanticella dello scultore.

In Roma, al principio del passato secolo, fu uno scultore, che aveva una fanticella detta Maria, la quale celatamente, con grandissimo studio e pazienza, imparò anch'essa a scolpire, non ammaestrata da altri che da'ragionamenti che il suo signore teneva co' discepoli, e dalle stupende sculture del Vaticano, che ella attentamente andava sempre considerando. Or, essendosi proposto un gran premio a chi facesse la più bella statua, Maria fece una Minerva, e di nascosto la mandò nella sala dove gli altri simili lavori erano raccolti per esser giudicati. Venuto il giorno in cui dovevasi fare il giudizio, la Maria, standosi anch'essa confusa tra la gente, udiva essa medesima come la sua statua era preferita a tutte le altre. Onde, essendo stato a lei conceduto il premio, fu menata al Campidoglio in trionfo; e da quel dì non fu più fante, ma compagna dello scultore. La gioia che ella ebbe, l'amore che portava all'arte, ed il molto lavorare, consumarono in breve

tempo la vita della buona Maria, che in capo ad un anno si morì.

Alibert, Fisiologia delle Passioni, Vol. I, pag. 229.

XXI. Racconto.

Origine delle fazioni de' guelfi e de' ghibellini in Firenze.

Buoldelmonte de' Buondelmonti, nobile cavalier fiorentino, aveva promesso di torre in moglie una donzella della casa degli Amidei. Un dì, cavalcando egli per Firenze, una gentildonna della casa de' Donati chiamollo, e, mostrandogli una sua figliuola, persuase Buondelmonte a sposarla. Di che offesi, gli Amidei deliberarono di vendicarsi; e, nel dì di pasqua, mentre Buoldelmonte tornava della villa in Firenze, a piè del ponte vecchio l'uccisero. Da questa nacquero altre uccisioni e battaglie; e la città di Firenze si divise nelle due parti de'guelfi e de'ghibellini.

Dino Compagni, lib. I; *Macchiavelli*, ed *Ammirato*.

XXII. Racconto.

Farinata degli Uberti.

Farinata degli Uberti, di nobil famiglia fiorentina, cacciato di Firenze da'guelfi, si riparò in Siena, e fu capo de' ghibellini colà rifuggiti. Desideroso di vendicarsi, finse di offerire a' guelfi di dar loro in mano una porta di Siena. I guelfi gli prestaron fe-

de; ed una notte, essendosi essi avviati, secondo l'accordo, alla volta di Siena, quando giunsero a Montaperti, furono assaliti ed uccisi da' ghibellini. I quali, caldi della vittoria, e feroci, proponevano in consiglio di andare a distrugger Firenze. Allora il magnanimo Farinata disse che egli aveva sostenute tante fatiche, per acquistare, non per distrugger la patria. E così per lui Firenze fu salva.

Macchiavelli, Stor. Fior.

XXIII. Racconto.

Pier Capponi.

Carlo VIII di Francia, passando con l'esercito per Firenze, quantunque vi fosse accolto a grande onore, pure domandava superbamente molte cose da quella città. Pier Capponi, fiorentino, cercava persuaderlo; ma, non facendo frutto con le parole, prese dalle mani del segretario la carta dove si scriveva i capitoli dell'accordo, e, lacerandola, disse: Voi, o re, sonerete le vostre trombe, e noi le nostre campane. Carlo, o per ammirazione di quest'atto magnanimo o per timore, si ritrasse dalle sue immoderate domande, e partì col suo esercito di Firenze.

Guicciardini, Stor. d'Italia, lib. I.

XXIV. Racconto.

Ettore Fieramosca.

Quando Consalvo di Cordova, capitano degli spagnuoli, guerreggiava contro i francesi in Pu-

glia, un gentiluomo francese, a nome La Motte, essendo prigione in Barletta, un giorno, in tavola, parlò vituperosamente della milizia italiana. Il perchè, quand'ei fu liberato, Ettore Fieramosca, capuano, che era de' cavalieri di Prospero Colonna, gli mandò un cartello di sfida. La Motte accettò l'invito: e fu fermato che tredici italiani e tredici francesi dovessero combattere in un luogo tra Andria e Quarata; e i vinti o fossero prigioni, o ciascuno pagasse la taglia di cento scudi. I francesi furon vinti; e, perchè, come certi della vittoria, non avevan portato il denaro della taglia, furon condotti prigioni in Barletta, dove Ettore ed i suoi furono accolti a grande onore.

Guicciardini, Storia d'Italia, lib. V.

XXV. Racconto.

Paolo Simeoni.

Paolo Simeoni, torinese, fra' cavalieri di Malta, prior di Barletta; combattendo sull'armata dell'ordine, fu fatto prigione da Ariadeno, detto Barbarossa: e, tratto schiavo in Tunisi, fu dato a guardare a due cristiani rinnegati. Paolo con sante parole li torna alla fede: essi gli spezzano i ceppi, ed aprono le prigioni, dov'erano seimila schiavi cristiani. Il Simeoni, fatto loro capitano, assale Ariadeno, lo mette in fuga, pianta il vessillo di Cristo sulla rocca, ed apre le porte della città all'imperator Carlo V, che stava con l'armata nelle acque di Tunisi.

Betti, Illustre Italia, dialogo III.

XXVI. Racconto.

Corradino.

I baroni napolitani, mal contenti di Carlo I d'Angiò, chiamarono di Germania Corradino, giovanetto di sedici anni, ed ultimo della casa di Svevia, il quale, accompagnato dal duca d'Austria suo cugino, discese in Italia con un esercito potentissimo. Carlo incontrollo a Tagliacozzo, e, per consiglio di Alardo, vecchio cavaliere francese, fatti tre squadroni del suo esercito, venne a giornata. Corradino vinse i due primi squadroni; e, mentre rallegravasi della vittoria, Carlo ed Alardo col terzo squadrone lo assalirono e lo posero in rotta. Corradino fuggì nelle terre de' Frangipani: ma, riconosciuto e fatto prigione, fu menato a Carlo, il quale dopo un anno gli fe' mozzare il capo sulla piazza del mercato di Napoli.

Costanzo, Storia di Napoli, lib. I.

XXVII. Racconto.

Vespro Siciliano.

Carlo I d'Angiò, vinto Manfredi e Corradino, opprimeva smoderatamente i siciliani. Giovanni da Procida, nobile barone del regno, meditò con altri terribile vendetta. Andò al pontefice, a Pietro d'Aragona, all'imperator di Costantinopoli; e, cercando sempre di suscitar nuovi nemici a Carlo, corse tutta la Sicilia, e rinfocolò gli animi e l'ire de'siciliani. Il dì 31 di marzo del 1282, terzo giorno di pasqua,

al suono della campana di vespro, in Palermo, i siciliani preser le armi, uccisero tutti i francesi che erano in quell'isola, e gridarono re Pietro d'Aragona.

Costanzo, lib. II.

XXVIII. Racconto.

Costanza d'Aragona.

Ruggiero di Loria, nel 1283, venuto con le galee siciliane nel golfo di Napoli, sfidava i francesi e i napoletani a battaglia. Il re Carlo I d'Angiò era lontano. Il figliuol suo Carlo, sebbene ammonito dal padre di non combattere, esce con le galee, e nella battaglia è fatto prigione, e menato in Sicilia. Il popolo gridava che fosse ucciso, come re Carlo suo padre aveva fatto uccidere Corradino fratello cugino della regina Costanza. Ma quella magnanima donna disdegnò la vendetta; disse doversi aspettare la venuta di re Pietro d'Aragona suo marito; e così salvò la vita a quel principe.

Costanzo, lib. II.

XXIX. Racconto.

Alfonso d'Aragona prende Napoli.

Alfonso I d'Aragona, guerreggiando contro Renato d'Angiò, assediava Napoli, che gagliardamente si difendeva. Ei già disperava di poterla prendere, quando venne a lui un muratore, per nome Aniello, che aveva cura degli acquedotti onde vien l'acqua in Napoli, e gli profferì di guidare una scelta mano

di soldati, per un acquedotto, nella città. Il re gli prestò fede. Aniello, fattosi scorta di due compagnie di fanti, riuscì nella casa di un povero sartore nella strada di S. Sofia, che in quei tempi era presso le mura. I soldati aprono le porte; Alfonso entra vincitore; Renato, dopo aver fatti inutili sforzi di valore, imbarcossi su di alcune navi genovesi, e partì.

Costanzo, lib. XVIII.

XXX. Racconto.

Battaglia di Maratona.

Dario, re de' persiani, volendo conquistare la Grecia, mandò Dati ed Artaferne, suoi capitani, con dugentomila fanti e diecimila cavalli, i quali, presa e saccheggiata Eretria, posero il campo a Maratona. Gli ateniesi, con soli mille uomini che ebbero da Platea, furono in tutto diecimila. I loro capitani volevano difendersi dalle mura; Milziade persuase che si uscisse in campo ad assalire il nemico, e fu fatto come ei volle. Si appiccò la zuffa. I persiani, vinti, fuggirono alle navi. La Grecia fu liberata; ed in un portico di Atene, chiamato il Pecile, fu dipinto il fatto di Maratona, e Milziade in atto d'incuorare i soldati e condurli alla battaglia.

Cornelio Nipote, Vita di Milziade.

XXXI. Racconto.

Leonida.

Serse, re di Persia, per vendicar la rotta di Maraona, portò guerra a' greci con settecentomila fanti,

quattrocento mila cavalli, e mille e dugento navi. Sottomessi molti popoli, doveva passare per una stretta valle, chiamata le Termopili, data a guardare a Leonida, re di Sparta, capitano di seimila greci. Molti giorni Leonida tenne il passo; ma, quando vide i persiani, che, condotti da un traditore, gli stavano sul capo, ritenuti con sè soli trecento spartani, assalì il campo de' nemici, e, gloriosamente combattendo, morì con tutti i suoi.

Erodoto, Polimnia.

XXXII. Racconto.

Battaglia di Salamina.

Quando Serse portò guerra a' greci, gli ateniesi dimandarono consiglio all'oracolo, il quale rispose si difendessero in mura di legno. Temistocle li persuase che si mettessero sulle navi, che eran le mura di legno dette dall'oracolo. Raccolta la flotta comune de' greci, quando Serse, passate le Termopili, venne in Atene e la bruciò, i greci, atterriti, volevano dividersi, e ciascuno difendere la sua città. Temistocle, non potendo persuaderli a restare uniti, scrisse a Serse che i greci erano per dividersi, e che, se li voleva opprimere, li assalisse subito. Serse, ingannato, li assalì in uno stretto presso l'isola di Salamina, dove egli, non potendo spiegar tutta la moltitudine delle sue navi, fu vinto.

Erod. Polimnia, e *Corn. Nip.* Vita di Temist., *Plut.* Vit. Milz.

XXXIII. Racconto.

Damone e Pitia.

Damone e Pitia, giovani seguitatori della filosofia pittagorica, furono fedelissimi amici. Essendo stato uno di loro condannato a morte da Dionigi signor di Siracusa, impetrò di andare, prima di morire, sino a casa per ordinare le sue cose; e l'altro entrò in carcere per lui, offerendosi di morire, se l'amico non fosse tornato. Al termine stabilito quegli non tornava; e Dionigi, tenendosi beffato, comandò che il prigioniero fosse menato a morte. Intanto ritorna l'altro, e chiede egli di morire. Dionigi, vedendo la virtù di questi due giovani, li perdonò, e volle che lo accettassero per loro amico.

Valerio Massimo, lib. VII.

XXXIV. Racconto.

La Berretta.

Un uomo, un giorno, così per capriccio, liberò un topo dalle branche di un gatto. Il topo era una fata; la quale, ripresa la forma di femmina, e grata del benefizio, gli disse che le domandasse quel che ei volesse, chè ella aveva potere di dargli ogni cosa. L'uomo le chiese di poter conoscere tutti i pensieri altrui, e l'interno del cuore. La fata gli diede una berretta, la quale, mettendosela egli in capo, facevagli intendere come conoscenti, amici, parenti, moglie, figliuoli, tutti gli desideravan male; onde,

essendo quasi per impazzare, gettò via la berretta, e si persuase che, se vogliam vivere quieti, dobbiamo star contenti alle apparenze.

Gozzi, Osservatore.

XXXV. Racconto.

Costantino Canaris.

Poichè l'armata turca uccise tutti i greci dell'isola di Chio ed arse e disertò ogni cosa, stava sull'ancore nel canale di quell'isola, e festeggiava la nascita del sultano. Costantino Canaris e Giorgio Pepini, dell'isoletta d'Idra, con abito e bandiera turca, montati sopra due navi, con soli tredici compagni e due brulotti (1), fecero vela verso Chio; e, in sulla mezza notte, colta l'ora ed il tempo, entrati nel canale, il Canaris appiccò un brulotto alla nave capitana, e il Pepini ad un'altra, e, gridando vittoria alla croce, fuggirono. Le navi ardevano, le artiglierie traevano, e il bassà capitano, cercando salvarsi in un battello, fu sommerso da un'antenna che gli cadde sul capo. Quei valorosi, tornati in Idra, furono lietamente accolti dal vescovo e dal popolo, e tutti andarono nella chiesa a ringraziare Iddio della vittoria.

Storia del risorgimento della Grecia.

---

(1) *Brulotto*, sorta di nave per dar fuoco ad altri vascelli.

XXXVI. Racconto.

Morte di Pausania.

Pausania, capitano di Sparta, vincitore di Platea, salì in gran superbia, e tentò di far serva la Grecia al re di Persia. Stretta amicizia con lui, mandògli un messo per nome Argilio, il quale presentò la lettera agli efori, che deliberarono d'incarcerar Pausania. Ma questi, accortosi dell'insidie, si rifuggì nel tempio di Nettuno. Gli efori fecero murar la porta del tempio, e demolire il tetto: e, tra le prime a portar pietre per murare, fu la madre di Pausania; il quale ivi morì, e fu sepolto come traditore.

Cornelio Nipote. Vita di Pausania.

XXXVII. Racconto.

I Romani son chiusi nelle strette di Caudio.

I sanniti, vinti da'romani in molte battaglie, non potendo ottener pace, si prepararono a novella guerra. Ponzio, loro capitano, fece vestire dieci suoi soldati in abito di pastori, i quali, cacciandosi innanzi le pecore, domandati da' romani, dissero che l'esercito sannita assediava Lucera. I romani, per soccorrere Lucera, presero la via più breve, per certe strette di monti presso la città di Caudio. All'uscirne, trovaronsi chiuso il passo da' sanniti, che chiusero anche l'entrata, ed apparvero minacciosi sovra i monti. Fremevano di rabbia i romani, e maladicevano i consoli Postumio e Veturio, che li avevano condotti in quel luogo.

Livio, lib. VIII. cap. I. II.

XXXVIII. Racconto.

I Romani son fatti passar sotto il giogo.

I sanniti, in tanta buona ventura, non sapendo che fare, mandarono a chieder consiglio ad Erennio padre di Ponzio. Il vecchio rispose che li liberassero: domandato un'altra volta, disse che li uccidessero tutti. Ponzio, disprezzando questi consigli, volle che l'esercito romano, senz'armi, con una sola veste in dosso, passasse sotto il giogo. I romani, e primi i consoli mezzo nudi, sostennero sì fatta vergogna. Ma, giunti in Roma, prendono le armi, tornano contro i sanniti, li vincono, e li fan passare sotto il giogo.

Livio, cap. III. IX.

XXXIX. Racconto.

Roma presa da' Galli.

I galli, guidati da Brenno, vennero a cercar terre in Italia, ed assediarono Chiusi. I romani, confederati de'chiusini, mandarono a chiederne ragione a Brenno, il quale rispose che la ragione de'forti sta nella spada. I Fabii, ambasciadori romani, sdegnati a queste parole, combatterono tra' chiusini, ed uno di essi fu veduto uccidere e spogliare un gallo: onde Brenno si levò da Chiusi, ed andò verso Roma. I romani lo scontrarono presso il fiume Allia, e furon vinti in una grande battaglia. Sbigottiti, tutti fuggirono dalla città: rimasero i più vecchi; i più arditi si chiu-

sero nella rocca del Campidoglio. I galli trovarono la città vuota, la bruciarono, uccisero i vecchi, ed assediarono il Campidoglio.

Livio, lib. V. cap. X. XIII.

XL. Racconto.

Manlio respinge i Galli dal Campidoglio.

Tentarono più volte i galli di espugnare la rocca, ma invano. Alcuni di essi, avendo veduto che per certi dirupi era possibile la salita, una notte in silenzio montarono sulle mura. Le scolte ed i cani dormivano: solo le oche sacre a Giunone cominciarono a schiamazzare; e risvegliarono il giovane Manlio, il quale valorosamente respinse gli assalitori, e meritò il glorioso nome di *capitolino*.

Livio, lib. V. cap. XXVII.

XLI. Racconto.

Camillo vince i Galli, ed è il secondo fondatore di Roma.

I romani che stavano nel Campidoglio, nominarono dittatore Camillo, che era stato esiliato prima della guerra de' galli, ed era in Ardea; ed ogni speranza avevano in lui. Ma la fame li costrinse a riscattarsi con l'oro. Le donne diedero i loro ornamenti. I galli pesavan l'oro con frode: i romani si lagnavano. Brenno gettò la spada in un guscio della bilancia, e disse: pesate anche questa. In quel mentre Camillo, fatto un esercito di coloro che erano

scampati dalla rotta di Allia e di Ardea, giunge a Roma, fa riportar l'oro, viene a battaglia co'galli, li uccide tutti, richiama in città i fuggiti, ed è il secondo fondatore di Roma.

Livio, lib. V. cap. XXVIII. XXX.

XLII. Racconto.

Severità di Manlio verso il figliuolo.

Manlio, pietoso figliuolo, fu padre severo. Essendo console nella guerra contro i latini, che, per lingua, costumi, ed armi, eran simili a'romani, comandò, sotto pena del capo, che nessuno combattesse fuor di ordinanza. Geminio Mezio, capitano d'una squadra di cavalli latini, scontratosi in Manlio figliuolo del console, lo sfida. Combattono: Manlio lo uccide; e, trattegli le armi, torna al padre. Il padre chiama a parlamento l'esercito, biasima il figliuolo che col suo esempio aveva rotta la disciplina militare, e gli fa troncare il capo. Tutti piansero al crudele spettacolo; ma la milizia romana fu più ubbidiente ed invitta.

Livio, lib. VIII. cap. VI.

XLIII. Racconto.

Morte di Decio.

Manlio e Decio, essendo consoli nella guerra contro i latini, videro ambedue in sogno una persona divina, che lor disse: quell'esercito, di cui un capitano fosse morto, sarebbe vincitore. Scontratisi gli

eserciti presso il monte Vesuvio prima della battaglia, a Manlio riuscì bene il sagrifizio, ma non a Decio: il quale, col capo velato, fatta solenne preghiere agli iddii, scagliasi dove i nemici erano più stretti, e muore. I latini si spaventano; i romani s'incuorano, combattono, e vincono.

Livio, lib. VIII. cap. VIII.

Nella guerra contro i galli, il figliuolo di questo Decio, che aveva nome Decio anch'egli, morì dello stesso modo.

Livio, lib. X. cap. XIX.

XLIV. Racconto.

Attilio Regolo.

I cartaginesi, vinto l'esercito romano che era in Africa, e preso il console Attilio Regolo, lo tennero tre anni prigione. Dipoi, desiderando far la pace ed il cambio de' prigionieri, mandarono Attilio in Roma per persuadere il senato, ma lo fecero giurare che, se nulla ottenesse, ritornerebbe prigione. Attilio, venuto in Roma, persuase al senato la guerra: disse che non doveva essere riscattato chi si era lasciato vincere. E, quantunque i parenti, gli amici, e tutto il popolo, lo sconfortassero dal ritorno, egli ritornò a Cartagine; dove da quei barbari fu fatto morire co' più crudeli tormenti.

Dione Cassio, lib. XIII.

XLV. Racconto.

Fabio e Minuzio.

Quinto Fabio Massimo, creato dittatore contro di Annibale, che aveva vinto i romani in tre grandi battaglie, cercava, temporeggiando, di stancare il nemico, e conduceva il suo esercito su per i monti. Minuzio, capitano della cavalleria, lo accusava di viltà; e, un dì, che Fabio era lontano, vinse in un fatto d'arme i cartaginesi; e, fattone gran rumore in Roma, il popolo volle che Fabio dividesse il comando con Minuzio. Fabio ritenne per sè una parte dell'esercito, e l'altra parte la dette a Minuzio; il quale fiero e superbo va contro di Annibale; e già era vinto: ma Fabio, disceso da'monti, andò a soccorrerlo, ed Annibale sonò a raccolta. Allora Minuzio ed il suo esercito tornarono a Fabio, lo chiamarono padre e salvatore, e gli furono ubbidienti.

Livio, lib. XXII, cap. XVI.

XLVI. Racconto.

Morte di Carlo di Durazzo.

Morto Lodovico re d'Ungheria, gli successe una fanciulla sua figliuola, chiamata non regina, ma re Maria. E, perchè ella e la madre sua Elisabetta governavano ogni cosa ad arbitrio di Niccolò di Gara, molti baroni, per invidia, chiamarono al regno Carlo di Durazzo, re di Napoli, parente e molto caro al morto Lodovico. Carlo andò. Le regine, non potendo resistergli, lo ricevettero, simulando amorevolezza,

Carlo fecesi prima chiamare governatore del regno, poi coronare. Allora le donne, per consiglio di Niccolò, trovaron modo di obbligar Carlo a venire nelle loro stanze, dove fu ucciso. Così morì questo ambizioso nel 1385.

Costanzo, Istoria di Napoli, lib. VIII.

XLVII. Racconto.

Battaglia tra i Sibariti e i Crotoniati.

Negli antichissimi tempi Sibari era la più grande e ricca città d'Italia, ma di molli costumi ed effeminati, tanto, che i suoi abitatori avevan persino ammaestrati i cavalli a ballare ad un certo suono di tromba. Un Teli se ne fece signore, e cacciò molti cittadini, i quali si rifuggirono in Crotone, chiedendo ospitalità e difesa. Teli mandò a richiederli: il filosofo Pitagora persuase a' crotoniati di non tradire quegl'infelici. Nacque una guerra. I sibariti si dice che avean trecentomila uomini; i crotoniati centomila, e per capitano il celebre atleta Milone. Venuti a battaglia, mentre gagliardamente si combattea, i trombetti de' sibariti, corrotti da' crotoniati, suonano il ballo, le schiere si disordinano: i crotoniati hanno una grande vittoria, e distruggono Sibari.

Diodoro Siculo, lib. XII. par. VI.

XLVIII. Racconto.

Il conte Ugolino.

Nel 1288 in Pisa erano tre fazioni: dell'una era capo il giudice Nino di Gallura; dell'altra il conte

Ugolino de' Gherardeschi; della terza l'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini. Il conte Ugolino, unitosi a Ruggieri, cacciò di Pisa Nino suo parente. Fatto signore, egli ed i suoi figliuoli divennero insopportabilmente crudeli e superbi: onde i pisani, mossi da Ruggieri, presero lui, due suoi figliuoli, e tre nipoti, li chiusero prigioni in una torre, gettarono le chiavi in Arno, ed ivi li fecero morir di fame.

Giovanni Villani, lib. VII. cap. 121.

XLIX. Racconto.

Naufragio di due cittadini di Siviglia.

Due sivigliani, padre e figliuolo, essendo in una nave per andare nell'isola di Cuba, vedendo la nave rompere ed affondarsi, si afferrarono amendue ad una tavola. La maggior parte della gente fu sommersa: alcuni, giunti vivi al lido vicino, furono uccisi dagl'Indiani caraibi. Il padre ed il figliuolo, accavalciati su le tavole, furono portati dalle onde tre giorni. Il vecchio per fame e per fatica morì. Il pietoso figliuolo per un intero giorno non seppe scompagnarsi dal cadavere del padre: pur dovette gettarlo. Restato così solo, fu, per volere di Dio, veduto da una nave, e salvato. Ciò avvenne nell'anno 1513.

Astolfi, Officina Istorica, lib. III.

L. Racconto.

Ardimento di un giovine siciliano.

Quando Pietro Mocenigo, ammiraglio de' veneziani, era in Napoli di Romania, e faceva guerra a

Maometto II, che prese Costantinopoli; un giovane siciliano, per nome Antonio, si offerse di bruciar l'armata turca, che era a Gallipoli, e la notte non era guardata. Ottenuto l'assenso dal Mocenigo, passò lo stretto de' Dardanelli con pochi marinari ed una barca piena di frutte, e fece vista di attendere alla vendita. La notte attaccò fuoco a parecchie navi turche; ma, bruciando anche la sua, scese in terra, e salvossi in un bosco. I turchi, vedendo galleggiar le frutte sull'acqua, e sospettando del vero, si diedero a cercare i venditori delle frutte, e trovaronli. Antonio, richiesto della cagione del fatto, rispose che egli aveva voluto offendere i nemici del nome cristiano. Maometto lo fece segare per mezzo. Il senato di Venezia onorò la memoria di questo giovane, e diede larga ricompensa alla sua famiglia.

Sabellico, Deca III, lib. 9. in fine.

LI. Racconto.

Marco Antonio Bragadino.

Nel 1570 la città di Famagosta nell'isola di Cipro era assediata da Mustafà bassà con un esercito innumerabile di turchi. Difendevala Marco Antonio Bragadino, capitan de' veneziani. Il fiore delle milizie italiane ivi combattevano. Le donne, ordinate in compagnie, e guidate da una Caloiera, lavoravano anch'esse, e combattevano. Atterrato un muro da' turchi, ne sorgeva un altro. Finalmente, per fame, per morti, per la mancanza dello sperato soccorso, il Bragadino si rese a patti. Lo scellerato bassà fece morire tutti quei prodi guerrieri, e, fatte tagliar le

orecchie al valoroso Bràgadino, dopo dieci giorni di tormenti, lo fece scorticar vivo. Ei sopportò quel martirio da magnanimo, rimproverando al barbaro la rotta fede, e raccomandando a Dio l'anima sua.

Botta, Storia d'Italia cont. Guic., lib. XII.

LII. Racconto.

Morte di re Lodovico Bosone.

Lodovico e Berengario disputavansi il regno d'Italia. Nell'anno 904 Lodovico era in Verona. Berengario viene celatamente di Baviera, e, secondo l'ordine posto con alcuni cittadini, entra di notte in Verona con la sua gente. Lodovico si nasconde in luogo segretissimo. Un soldato di Berengario lo vede; e, dubitando che non fosse ucciso, cercò di assicurarsi con Berengario della vita del prigione. Berengario gli diè fede, e, fattosi venire innanzi Lodovico, dopo di avergli dette molte villanie, gli fece cavar gli occhi: onde quell'infelice, tra per ira e per dolore, fra breve termine se ne morì.

Giambullari, Istoria d'Europa, lib. II.

LIII. Racconto.

Cortesia d'un pescatore usata verso il re Mansor.

Narrasi che Mansor, re di Marocco, un giorno, cacciando per le campagne intorno alla città di Elcabir, si smarrì dalla sua compagnia; ed essendo, presso la notte, sopraggiunto da gran pioggia, vide un pe-

scatore che andava pigliando anguille per quelle paludi. Pregandolo il re che lo accompagnasse, il pescatore, essendovi pericolo d'affogare in quell'ora, lo condusse alla sua capanna, fece arrostir di quelle anguille e un capretto, e diede mangiare al re; il quale, l'altro dì, tornato a'suoi col pescatore, disse chi egli era, lo rimunerò largamente, e in quel luogo fece fabbricare la città, che poi fu detta Elcabir.

Giovan Lioni africano, parte III; dalla Raccolta del Ramusio, vol. I.

LIV. Racconto.

Gran valentia di Pietro di Salazar.

Un capo d'una tribù di americani, che essi chiamano *Cacico,* avendo preso e legato un giovanetto cristiano, lo diede a'suoi affinchè lo giocassero al giuoco della palla che essi diccevano il *batei*, e lo facessero morire. Que'barbari lo posero così legato in una capanna, e si diedero a banchettare. Pietro Salazar, avendo saputo questo da un fanciullo indiano, si fece condurre ivi; e, nascostamente, colto il tempo, entra nella capanna, taglia le funi al giovanetto, gli dà una spada, e gli dice di seguirlo. Si scagliano su quei barbari uomini forti ed usati alle guerre; molti ne uccidono, e fugano gli altri. Ritornandosene, il Cacico, che era stato ferito, mandò un messo al Salazar, pregandolo che ritornasse, perchè ei lo aveva veduto così valente, e lo amava. Pietro tornò col giovane, e fu cortesemente accolto, e presentato di ricchi doni.

Istoria delle Indie, lib. XVI, Raccolta del Ramusio.

LV. Racconto.

Del naufragio e della fame di alcuni spagnuoli.

Nel 1513, una nave, con più di cinquanta uomini tra passeggieri e marinari, partì da San Domingo, per andare al Darien. Andata di traverso a terra, i marinari entrarono nel palischermo, vietando con le spade a' passeggieri di entrarvi; e dissero che anderebbero nel porto di Darien, poche miglia lontano, e manderebbero una nave a salvarli: ma di essi non si ebbe più nuova. Quella povera gente abbandonata ed affamata fu soccorsa dagli indiani del paese, e aspettò circa cinquanta giorni. In fine, fatta una barca delle tavole della nave rotta, si posero alla ventura per cercare il porto; ma, dopo aver molto errato presso le coste, furono da una tempesta traportati in alto mare, dove, costretti da crudele fame, gittarono le sorti per vedere chi dovesse morire, ed essere mangiato dagli altri. La sorte cadde sopra un giovane chiamato Alvaro Aghillar di Toledo, ed aspettavan la notte per ucciderlo. Ma Iddio li fece scontrare in una nave spagnuola, e così miracolosamente scamparono.

Istoria delle Indie, lib. XX. Raccolta del Ramusio.

FINE.

INDICE

PARTE PRIMA

RACCONTI E FAVOLE.

PARTE SECONDA

SOGGETTI DI FAVOLE E RACCONTI CON ALCUNE REGOLE O NORME PER POTERLI CONVENIENTEMENTE TRATTARE.

PARTE TERZA

SOGGETTI DI RACCONTI.